

Emanuele Berti*

*Poeta uariat, librarii iterant: su una tipologia di errori nella tradizione del testo di Virgilio***

ABSTRACT. *Poeta uariat, librarii iterant: on a typology of errors in the tradition of Vergil's text.* The present paper deals with a particular typology of scribal errors, quite common in the tradition of Vergil's text, due to mnemonic iteration by copyists or interference of *loci similes*: this phenomenon, which can be defined by the formula, coined by Remigio Sabbadini, *poeta uariat, librarii iterant*, supplies an ecdotic principle of general validity, which turns out to be often useful for the constitution of the text. After considering some factors which contribute to the diffusion of the phenomenon, over fifty Virgilian passages, more or less problematic, are discussed, where such kind of errors have presumably intervened.

KEYWORDS. Vergil; text transmission; scribal errors; repetition; variation.

SOMMARIO. Il presente articolo prende in esame una particolare tipologia di errori scribali, piuttosto comuni nella tradizione del testo di Virgilio, dovuti all'iterazione mnemonica da parte dei copisti o all'interferenza di *loci similes*: tale fenomeno, che può essere definito con la formula, coniata da Remigio Sabbadini, *poeta uariat, librarii iterant*, fornisce un criterio ecdotico di validità generale, che si rivela spesso utile ai fini della costituzione del testo. Dopo una disamina dei fattori che facilitano la diffusione del fenomeno, nell'articolo si discutono più di cinquanta passi virgiliani, più o meno problematici, in cui errori di questo tipo sono presumibilmente intervenuti.

PAROLE CHIAVE. Virgilio; tradizione del testo; errori scribali; ripetizione; variazione.

Per Gian Biagio Conte

1.

Poeta uariat, librarii iterant: con questa efficace formula Remigio Sabbadini enunciava, in una nota di apparato della sua edizione delle opere di Virgilio,¹ un principio ecdotico di validità generale:² laddove il poeta propone una variazione rispetto a una frase, un'espressione, un sintagma già utilizzati in altri luoghi della sua opera, può capitare che i copisti tendano a uniformare,

* *Scuola Normale Superiore, Pisa - emanuele.berti@sns.it*

** Questo lavoro, nato dall'esperienza del testo virgiliano maturata grazie alla collaborazione con Gian Biagio Conte per le sue edizioni teubneriane di Virgilio, si è andato via via ampliando, fino a esulare dalle dimensioni di un normale articolo: spero che la sua eccessiva lunghezza non gli sia troppo di pregiudizio. Ringrazio l'anonimo referee per le sue utili osservazioni e suggerimenti; naturalmente soltanto mia resta la responsabilità dei contenuti dell'articolo, come di eventuali errori.

¹ Cfr. Sabbadini 1930, I, p. 173 (ad *georg.* 4, 173). L'osservazione è poi replicata in forma simile anche in altri punti dell'edizione: cfr. Sabbadini 1930, II, p. 19 (ad *Aen.* 1, 380); p. 129 (ad *Aen.* 4, 564); p. 224 (ad *Aen.* 7, 281); p. 315 (ad *Aen.* 9, 814: vedi infra, nota 18); p. 410 (ad *Aen.* 12, 310); p. 430 (ad *Aen.* 12, 784).

² La portata generale del principio era riconosciuta già nella recensione di Sandbach 1932, p. 27.

introducendo così delle varianti testuali che si rivelano come errori prodotti dalla sovrapposizione mnemonica o contaminazione a distanza con il passo o i passi paralleli.

Sabbadini è il primo ad avere applicato con una certa coerenza tale criterio ai fini della *constitutio textus*, anche se in realtà il fenomeno era già stato occasionalmente rilevato da critici ed editori virgiliani precedenti, a partire dal grande Heinsius;³ più in generale esso era stato indicato come uno dei fattori che possono intervenire a perturbare la tradizione manoscritta di un testo nel manuale di critica testuale di Havet,⁴ che da parte sua osservava come questa tipologia di errore risulti essere molto più frequente nella tradizione di Virgilio che in quella di qualsiasi altro autore latino.⁵ Si tratta di una peculiarità che si può spiegare sulla base almeno di un duplice ordine di motivi, uno interno alla stessa poesia di Virgilio, che riguarda il suo stile e tecnica poetica, e uno esterno, relativo alle condizioni della circolazione e trasmissione del testo virgiliano nell'antichità.

Il primo fattore ha a che fare con la speciale natura della 'formularità' virgiliana.⁶ Come è ben noto, la ripetizione di tipo formulare di versi, emistichi o singoli nessi e sintagmi è un tratto rimarchevole dello stile di Virgilio, soprattutto nell'*Eneide*, dove esso funziona come una marca di genere e un consapevole richiamo al modello omerico (non a caso molte espressioni formulari o para-formulari virgiliane si presentano come imitazioni di analoghe formule omeriche),⁷ ed eventualmente anche enniano.⁸ Allo stesso tempo un'epica 'moderna' come quella di Virgilio, con la sua natura riflessiva e sentimentale, non poteva accettare *in toto* l'uso spesso meccanico e legato alla reiterazione di schemi metrico-verbali fissi che della formula viene fatta nei poemi omerici (e che è almeno in

³ Cfr. le note di Heinsius in Burman 1746, I, pp. 82-83 (ad *ecl.* 5, 37); III, pp. 469-470 (ad *Aen.* 9, 814; vedi anche infra, nota 18); inoltre Heyne, Wagner 1830-1833, III, pp. 74-75 (ad *Aen.* 7, 528); p. 588 (ad *Aen.* 11, 93); Forbiger 1872, pp. 89-90 (ad *ecl.* 5, 37), nonché alcune sparse osservazioni nei *Prolegomena* di Ribbeck (cfr. Ribbeck 1866, pp. 305; 312-313). Cfr. anche Sparrow 1931, pp. 111-112.

⁴ Cfr. Havet 1911, pp. 261-262, §§ 1087-1089, che classifica questo genere di errori sotto la categoria delle «fautes par réminiscence». Bisogna dire che dopo Havet il fenomeno non ha avuto un particolare riconoscimento nei manuali di critica testuale: appena un cenno in West 1973, p. 21, mentre in altri testi esso non è in alcun modo menzionato. Da ultimo si veda la breve discussione in Tarrant 2016, pp. 58-60, che osserva anche che a livello ecdotico questo criterio viene in qualche modo a controbilanciare quello, molto più noto e riconosciuto, dell'*usus scribendi*.

⁵ Cfr. ancora Havet 1911, p. 261, § 1089.

⁶ Uso il concetto di 'formularità' in senso esteso, includendo in esso ogni forma di ripetizione che caratterizza il testo virgiliano; anche se a rigore formularità e ripetizione sono due fenomeni da tenere distinti e solo in parte sovrapponibili (cfr. in proposito le precisazioni di Schiesaro 1990, in part. pp. 47-53), mentre in altri casi più che di vera formularità si dovrebbe più propriamente parlare di 'orecchio interno' (anche se il confine tra questi fenomeni è ovviamente molto sottile). Sulla formularità e/o ripetizione in Virgilio, e in particolare nell'*Eneide*, lo studio di riferimento è quello di Moskalew 1982; cfr. poi la sintesi di Briggs 1988, il contributo di Sale 1999, e la monografia di Niehl 2002. In precedenza molti materiali utili già in Albrecht 1881, e soprattutto in Sparrow 1931, in part. pp. 53-154, lavoro che però è almeno in parte inficiato dal pregiudizio per cui le ripetizioni nell'*Eneide* sarebbero in larga misura dovute allo stato di incompiutezza e alla mancata revisione finale del poema; per un approccio ancora diverso cfr. infine Berres 1982 (in part. pp. X-XI, ma passim), che utilizza le ripetizioni o auto-imitazioni come guida per stabilire sul piano genetico la priorità compositiva dei rispettivi passi (un'impostazione analoga era già nella dissertazione di Mylius 1946).

⁷ Sulle riprese omeriche in Virgilio è d'obbligo il rimando alla classica monografia di Knauer 1964 (in part. pp. 46-47, e vedi anche *Register*, s.v. *Formeln, Wiederholungsverse*; nella lista delle citazioni omeriche posta in appendice al volume i versi ed espressioni formulari sono debitamente segnalati); cfr. anche Barchiesi 1984, pp. 96-103.

⁸ Alcuni accenni in Moskalew 1982, pp. 55-57; cfr. inoltre Wigodsky 1972, pp. 40-54; ma lo stato frammentario degli *Annales* impedisce un pieno apprezzamento dell'incidenza in Ennio del linguaggio formulare e del suo eventuale influsso su Virgilio.

parte riconducibile alle loro modalità di composizione e alla prevalenza dell'oralità):⁹ così, se il ricorso a un certo grado di formularità rientra in quell'*aemulatio* omerica tenacemente e scientemente perseguita da Virgilio, questa è però usata non solo in misura assai più parca, ma anche in un modo nuovo e diverso, più versatile e flessibile.¹⁰ In primo luogo le ripetizioni virgiliane appaiono in molti casi motivate, finalizzate cioè a stabilire significative associazioni, connessioni, richiami a distanza tra episodi e passi diversi (secondo un procedimento che si può definire 'intratestuale'),¹¹ e si configurano dunque come il frutto di un consapevole disegno artistico.¹² Ma soprattutto, proprio in virtù di questa diversa concezione della formularità, in Virgilio l'uso della ripetizione si accompagna spesso a meccanismi di variazione e adattamento al contesto: così, se relativamente meno comuni, almeno rispetto al modello omerico, sono gli esempi di formule che si ripetono esattamente invariate,¹³ più frequenti sono i casi in cui, nel riproporre versi o espressioni usate in precedenza, Virgilio si studia di introdurre mutamenti più o meno piccoli, ad esempio con la sostituzione di un termine (magari con un sinonimo o una parola fonicamente affine), oppure con una diversa combinazione degli elementi linguistici, o anche operando una sorta di conflazione tra passi differenti, simili nella dizione. Solo una parte di queste variazioni risultano obbligate (determinate dal senso, dalla struttura della frase, etc.), ma in molti altri casi esse sono invece non necessarie, dovute al mero gusto per la *variatio* (anche se, a ben vedere, quasi sempre hanno una loro motivazione contestuale).

* * *

Facciamo solo qualche esempio, tra quelli testualmente sicuri, di questo procedimento. Variazione lessicale:

⁹ Naturalmente non è questa la sede anche solo per accennare al complesso problema della formularità in Omero e del suo rapporto con l'oralità. Sulla questione restano imprescindibili gli studi di Milman Parry, raccolti in Parry 1971; più di recente si possono vedere le puntualizzazioni di Di Benedetto 1994, pp. 103-139.

¹⁰ Sul rapporto tra formularità virgiliana e tradizione epica cfr. ancora Moskalew 1982, pp. 55-72, che rimarca l'importanza della mediazione dell'epica ellenistica, in particolare di Apollonio Rodio (si vedano le conclusioni dello studioso a p. 63: «Vergil's repetitional style is rather the result of a creative interaction with the tradition. Homer provides the model for epic repetition, Apollonius for self-conscious restraint, and between them they make up the dominant tension in the style of the *Aeneid*»); su questo aspetto cfr. anche Lombardi 1986. Sul nuovo uso della formularità in Virgilio cfr. poi le brevi ma penetranti osservazioni di Conte 1983, pp. 154-156 (= 2002, pp. 142-143); 2002, pp. 108-110 e nota 21; su un aspetto particolare (l'uso allusivo dei *doublets* – cioè dei versi ripetuti due volte – in rapporto al modello omerico) cfr. inoltre Wills 1997.

¹¹ Il ricorso al concetto di 'intratestualità', ponendo al centro il testo come sistema, consente anche di prescindere dalla categoria, sempre scivolosa, di intenzionalità dell'autore (in proposito cfr. anche Moskalew 1982, pp. 74-75). Su questo concetto, portato all'attenzione degli studiosi dal volume di Sharrock, Morales 2000, cfr. da ultimo Harrison, Frangoulidis, Papanghelis 2018.

¹² Cfr. Moskalew 1982, pp. 73-80, che dopo aver distinto tra un tipo di ripetizione semplicemente decorativo e uno «referential and artistic», così illustra la differenza (p. 79): «what distinguishes the purely decorative kind from the others is its emphasis on generic qualities that identifies characters, actions, and events as belonging to a certain type. Imitations of Homeric and Ennian epithets or formulae provide the best examples of this function and constitute decorative repetition in its simplest form. [...] The 'referential' sort differs from these by being concerned with particulars and their relationship to other particulars. Such repetitions influence meaning because the associations they evoke cause the reader to modify his response to the text» (anche se è chiaro che una distinzione netta tra le due forme non può sempre essere tracciata). Su una simile linea interpretativa si muove anche Niehl 2002 (in part. pp. 235-241).

¹³ La presenza in una certa misura di procedimenti di variazione e adattamento al contesto si osserva peraltro anche nelle formule omeriche: cfr. ad es. Di Benedetto 1994, pp. 115-121.

ecl. 5, 37 infelix lolium et steriles *nascuntur* auenae
georg. 1, 154 infelix lolium et steriles *dominantur* auenae

georg. 3, 21 ipse caput tonsae foliis *ornatus* oliuae
Aen. 5, 774 ipse caput tonsae foliis *euinctus* oliuae

Aen. 1, 124 interea magno misceri murmure *pontum*
Aen. 4, 160 interea magno misceri murmure *caelum*

Aen. 3, 192-193 *postquam altum* tenere rates nec iam amplius *ullae* / *apparent terrae*, *CAELVM* undique et undique *pontus*

Aen. 5, 8-9 *ut pelagus* tenere rates nec iam amplius *ulla* / *occurrit tellus*, *maria* undique et undique *CAELVM*

Aen. 4, 481-482 ubi *maximus* Atlas / *axem* umero torquet stellis ardentibus aptum
Aen. 6, 796-797 ubi *caelifer* Atlas / *axem* umero torquet stellis ardentibus aptum

Aen. 5, 157 longa sulcant *uada salsa* carina
Aen. 10, 197 longa sulcat *maria alta* carina

Aen. 7, 748-749 semperque recentis / *conuectare* iuuat praedas et uiuere rapto
Aen. 9, 612-613 semperque recentis / *comportare* iuuat praedas et uiuere rapto

Aen. 8, 596 *quadrupedante* putrem *sonitu* quatit ungula campum
Aen. 11, 875 *quadrupedumque* (*quadripedoque* **FRar**) putrem *cursu* quatit ungula campum

Diversa combinazione degli elementi e conflazione tra passi diversi:

georg. 3, 220 *illi* alternantes *MVLTA VI* proelia *MISCENT*
georg. 4, 174 *illi* INTER SESE magna *VI BRACCHIA TOLLVNT*
Aen. 8, 452 *illi* INTER SESE *MVLTA VI BRACCHIA TOLLVNT*
Aen. 12, 720 *illi* INTER SESE *MVLTA VI* uulnera *MISCENT*¹⁴

Aen. 1, 216 *postquam* *EXEMPTA FAMES* EPVLIS MENSAEQVE REMOTAE
Aen. 1, 723 *postquam* prima quies EPVLIS MENSAEQVE REMOTAE
Aen. 8, 184 *postquam* *EXEMPTA FAMES* et amor compressus edendi

¹⁴ Il primo e il quarto verso si riferiscono alla battaglia tra due tori, il secondo e il terzo al lavoro dei Ciclopi; i quattro versi si corrispondono quindi a coppie, ma con presenza di variazioni anche all'interno di ciascuna coppia e alcune riprese incrociate.

Aen. 4, 57 = 8, 544 *macta(n)t lectas DE MORE BIDENTIS*

Aen. 5, 96-97 *caedit binas DE MORE BIDENTIS / totque sues, TOTIDEM NIGRANTIS TERGA IVVENCOS*

Aen. 6, 38-39 *nunc grege de intacto septem mactare IVVENCOS / praestiterit, TOTIDEM lectas ex MORE BIDENTIS*

Aen. 6, 243-244 *quattuor hic primum NIGRANTIS TERGA IVVENCOS / constituit*

* * *

Se nel complesso rimane dunque immutato l'effetto di formularità epica che Virgilio vuol conferire al linguaggio dell'*Eneide*, anche attraverso questi scarti si afferma d'altra parte l'individualità e originalità del suo stile epico.¹⁵ Tale tendenza alla 'variazione nella ripetizione' era del resto già stata occasionalmente rilevata dagli esegeti virgiliani antichi:¹⁶ è in particolare il caso di una nota del grammatico Probo, riportata da Servio Danielino, a un verso dell'*Eneide* (9, 814 *fessos quatit aeger anhelitus artus*),¹⁷ che da parte sua offriva a Sabbadini l'occasione per una formulazione più distesa del principio *poeta uariat, librarii iterant*.¹⁸

Il secondo fattore è costituito dalla diffusione e dalla facile memorabilità del testo virgiliano. Subito riconosciuto come un classico e adottato nelle scuole come testo di lettura e insegnamento, Virgilio è l'autore latino di gran lunga più letto e studiato nell'antichità. Ne fanno fede l'intenso lavoro critico fiorito fin da subito intorno alle sue opere, di cui abbiamo testimonianze solo indirette, ma che confluisce poi nei grandi commenti tardoantichi di Servio e, in misura minore, Tiberio Claudio Donato, ma anche l'enorme numero di citazioni negli autori più disparati, che mostrano anche che il testo virgiliano era largamente conosciuto a memoria.¹⁹ Una tale situazione favorisce quasi inevitabilmente, per una sorta di fenomeno di 'orecchio interno' che si ingenera anche nei lettori di Virgilio, lo scambio e sovrapposizione tra *loci similes*, come si può evincere dalla non rara presenza

¹⁵ Nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* il grado di formularità interna è decisamente minore, o comunque di tipo diverso rispetto all'*Eneide*; allo stesso tempo non è rara nel poema maggiore la ripresa di versi o espressioni già impiegati nelle due opere precedenti, soprattutto nelle *Georgiche* (su tale aspetto cfr. Briggs 1980 e 1981-1982; Niehl 2002, pp. 185-201); cosicché queste non possono essere trascurate in una considerazione complessiva dei procedimenti di ripetizione nella poesia virgiliana.

¹⁶ Cfr. Moskalew 1982, pp. 2-5.

¹⁷ Cfr. Seru. auct. ad loc. *Probus ait commodius hic est «aeger» quam in quinto (432) «uastos quatit aeger anhelitus artus»: quamuis consuetudo sit Vergilio ista mutandi. Quidam «acer» legunt, et uolunt in quinto «aeger» aptius dictum de sene, hic de iuvene «acer» melius conuenire. Il senso della nota non è in realtà del tutto chiaro: parrebbe di intendere che la *consuetudo mutandi* di Virgilio sia chiamata in causa per sostenere la possibile lezione *acer* per *aeger* in uno dei due passi: ma in tal caso non si comprende bene il valore della concessiva *quamuis*. Si noti del resto che i due versi (*Aen.* 5, 432 e 9, 814) sono di per sé un caso esemplare dell'uso virgiliano della ripetizione con variazione: nel replicare la stessa espressione, il poeta varia però l'aggettivo riferito ad *artus* (*uastos* nel libro V, *fessos* nel libro IX). Cfr. anche Timpanaro 1986, p. 119.*

¹⁸ Cfr. Sabbadini 1930, II, p. 315: «quod de Vergili consuetudine mutandi acri iudicio Probus animadvertit, aut prorsus ignorant aut neglegunt librarii, qui ex locis similibus ea perperam iterant quae Vergilius maximo labore et acumine variavit» (cfr. anche Conte 1983, p. 152 e nota 2 [= 2002, p. 140 e nota 3]). Sabbadini aveva avuto peraltro un precursore in Heinsius, che nella nota allo stesso verso dell'*Eneide* (in Burman 1746, III, pp. 469-470; vedi supra, nota 2), a partire dall'osservazione di Probo esponeva lo stesso principio (in ossequio al quale egli privilegiava qui la lezione *acer*, pur non trasmessa da alcun manoscritto, seguito in questo da altri editori e interpreti virgiliani antichi, tra cui Bentley).

¹⁹ Cfr. in proposito Ziolkowski 1998.

di errori di questo tipo anche nelle citazioni di tradizione indiretta (già in autori come Seneca o Quintiliano, poi soprattutto nei grammatici e commentatori tardoantichi):²⁰ a maggior ragione lo stesso si verifica pure nella tradizione manoscritta. Nel concreto ciò può essere avvenuto in vari modi, semplicemente in seguito a errori mnemonici di lettori e copisti,²¹ oppure anche per la presenza di glosse o annotazioni che segnalavano i luoghi paralleli, e che hanno poi prodotto la modifica del testo²² (anche se, a giudicare dal commento serviano e dalle altre raccolte di scoli superstiti, l'indicazione di ripetizioni interne non sembra essere stata una prassi così consueta nella tradizione grammaticale ed esegetica antica):²³ ma l'esito è comunque il medesimo.²⁴

La diffusione di questo genere di varianti è ulteriormente favorita dallo stato del tutto particolare della tradizione manoscritta di Virgilio. Come è noto, i principali testimoni del testo virgiliano sono sette manoscritti tardoantichi in maiuscola (**MPRAFGV**),²⁵ datati tra fine IV e inizio VI sec. e

²⁰ Si vedano a titolo di esempio i seguenti casi, in cui la tradizione diretta non presenta varianti: *ecl.* 1, 2 *siluestrem tenui Musam meditaris auena*] *agrestem Quint.* 9, 4, 85 (cfr. *ecl.* 6, 8 *agrestem tenui meditabor harundine Musam*); *georg.* 4, 352 *prospiciens summa flauum caput extulit unda*] *placidum Seru.* (cfr. *Aen.* 1, 127 *prospiciens summa placidum caput extulit unda*); *Aen.* 1, 724 *crateras magnos statuunt et uina coronant*] *laeti Non. p.* 545, 26 (cfr. *Aen.* 7, 147 *crateras laeti statuunt et uina coronant*); 6, 400-401 *licet ingens ianitor antro / aeternum latrans exsanguis terreat umbras*] *Orci Sen. epist.* 82, 16, *Prisc. gramm. II, p.* 329, 20 (cfr. *Aen.* 8, 296 *te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci*); *Aen.* 8, 453 *uersantque tenaci forcipe massam*] *uersatque ... ferrum Char. gramm. p.* 121, 11 (cfr. *georg.* 4, 175 *uersantque tenaci forcipe ferrum*; *Aen.* 12, 404 *prensatque tenaci forcipe ferrum*); *Aen.* 10, 536 *capulo tenus applicat ensem*] *abdidit Macr. Sat.* 5, 10, 5, *Tib.* (cfr. *Aen.* 2, 553 *capulo tenus abdidit ensem*). Altri esempi si troveranno nell'Appendice.

²¹ Interessanti sono alcuni casi in cui il copista sembra essersi corretto *inter scribendum*, permettendo di vedere in atto l'errore di memoria: così ad es. in *Aen.* 4, 24 *sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat*, dove il copista di **F**, dopo *optem*, ha iniziato a scrivere *dimittere* (tratto da *Aen.* 5, 29 *quoue magis fessas optem dimittere nauis*), per poi cancellarlo e aggiungere *prius ima dehiscat*; oppure in *Aen.* 9, 601 *quis deus Italiam, quae uos dementia adegit?*, dove il copista di **P** aveva a quanto pare inizialmente scritto *cepit* (per il ricordo della formula *quae te dementia cepit?*, che ricorre in *ecl.* 2, 69 e 6, 47; cfr. anche *Aen.* 5, 465), subito eraso e sostituito da *adegit*. In altri casi il copista ha integrato nel testo la lezione erronea, per poi tornare a quella corretta, producendo così un testo insensato (oltre che ametrico): si veda ad es. *Aen.* 11, 59 *haec ubi defleuit*, dove in **R** si legge *haec ubi dicta defleuit*, generato dalla memoria del frequente *incipit* di esametro *haec ubi dicta (dedit)*, che ricorre più di dieci volte nell'*Eneide*; oppure *ecl.* 9, 27-28 *Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis, / Mantua uae miserae nimium uicina Cremonae*, trasmesso da **M** nella forma del tutto scompaginata *Vare tuum nomen cupiant superent Mantua / nobis Mantua eqs.* (corretta solo dal revisore Asterio), per l'indebita interferenza di *ecl.* 6, 6-7 *namque super tibi erunt qui dicere laudes, / Vare, tuas cupiant*, da cui deriva l'inserzione del verbo *cupiant*.

²² L'esempio più evidente è dato dall'inserzione in **R** dei tre versi di *Aen.* 6, 310-312 prima di *georg.* 4, 473 (vedi infra, nota 61). Ma una traccia di questo può restare anche nei casi in cui in uno dei manoscritti *antiquiores* convivono entrambe le varianti: numerosi esempi si hanno soprattutto nel codice **P** (cfr. ad es. *Aen.* 1, 668; 2, 445; 3, 527; 4, 169; 5, 843, etc.; di particolare interesse sono alcune correzioni introdotte su rasura, forse dallo stesso copista del codice, che potrebbero derivare da un esemplare corredato con doppie lezioni: cfr. ad es. *Aen.* 6, 225; 8, 10; 10, 524; 10, 539; 12, 101, etc.). Significativo anche il caso di varianti apposte in **M** in margine o sopra il rigo dal revisore del codice Asterio (**M^A**), o da un altro correttore (cfr. ad es. *Aen.* 7, 436; 9, 25; 9, 403; 12, 46).

²³ Un'interessante testimonianza della precoce esistenza di una tale prassi esegetica può tuttavia venire da *Sen. epist.* 108, 28-29, che discutendo del modo di leggere un testo poetico da parte del *grammaticus* (in opposizione al filosofo), afferma che questo potrebbe notare che Virgilio associa sempre i *morbi* con la *senectus*, richiamando due passi in cui ricorre la stessa formula (rispettivamente *georg.* 3, 67 *subeunt morbi tristisque senectus*, e *Aen.* 6, 275 *pallentesque habitant morbi tristisque senectus*).

²⁴ Cfr. anche Sparrow 1931, pp. 112-116; non sufficientemente fondata pare tuttavia l'idea dello studioso, che postulava l'esistenza di veri e propri glossari che corredevano il testo di Virgilio e in cui i *loci similes* erano sistematicamente raccolti.

²⁵ Per le sigle dei manoscritti e l'apparato critico mi rifaccio, con qualche lieve modifica, alle edizioni di Conte 2019 (*Eneide*) e Ottaviano, Conte 2013 (*Bucoliche e Georgiche*); ho scelto però per brevità di indicare con la sigla ζ un gruppo minoritario di manoscritti carolingi (in contrapposizione a ω , che indica la loro maggioranza), specificandoli singolarmente solo in alcuni casi.

preservati in uno stato più o meno integro, a monte dei quali non è ricostruibile con certezza l'esistenza di un archetipo, dato che essi sembrano rappresentare filoni di trasmissione tra loro indipendenti.²⁶ In una tale *recensio* tipicamente aperta, la contaminazione ha senz'altro agito su scala assai vasta, producendo spesso il passaggio di lezioni erronee da un testimone all'altro;²⁷ e ciò sarà avvenuto tanto più frequentemente nel caso di errori dovuti all'iterazione di *loci similes*, in cui lo scambio era ancora più facile. Quindi, se è vero che il più delle volte queste varianti si trovano confinate in un singolo codice tardoantico, o comunque in una parte marginale della tradizione, in altri casi esse appaiono essersi propagate 'a macchia d'olio',²⁸ fino a estendersi alla quasi totalità dei nostri testimoni;²⁹ d'altra parte la ricchezza e antichità della tradizione stessa, unita alla probabile assenza del 'collo di bottiglia' costituito dall'archetipo, ha comunque di regola permesso la conservazione della lezione originaria, magari grazie a un solo codice.³⁰ Di queste premesse bisogna tenere conto nell'affrontare lo studio del fenomeno e le sue conseguenze a fini ecdotici.

2.

In termini generali il principio può essere così formulato: quando in un passo di Virgilio si trovano attestate nella tradizione (diretta o indiretta) due varianti entrambi ammissibili sul piano testuale, una delle quali si presenta come la ripetizione, più o meno esatta, di un altro luogo virgiliano, dovrà essere in linea di massima prescelta la lezione che varia; questo appunto perché, ragionando secondo il criterio dell'*utrum in alterum*, è più probabile ed economico pensare che siano stati i copisti o lettori antichi a conformare l'uno all'altro due *loci similes*, laddove il poeta operava una variazione (che in un certo senso vale come *lectio difficilior*), piuttosto che sia avvenuto il contrario. Come già ricordato, il primo editore virgiliano a utilizzare su larga scala tale criterio ecdotico fu Remigio Sabbadini nella sua edizione del 1930; l'anno successivo John Sparrow, nel suo libro sui versi incompleti e le ripetizioni in Virgilio, giungeva indipendentemente da Sabbadini all'affermazione dello stesso principio, proponendo una lunga lista di passi in cui esso ha rilevanza

²⁶ Breve disamina dello *status quaestionis* in Conte 2019, pp. XXII-XXIII; a favore dell'esistenza di un archetipo a monte della nostra tradizione si pronunciano da ultimo Courtney 1981 e 2002-2003, e Velaza 2001 (si tratterebbe comunque di un archetipo ampiamente corredato di varianti, che quasi mai pregiudicherebbe la conservazione della lezione corretta).

²⁷ Lo stesso discorso vale naturalmente anche per gli stadi successivi della tradizione, nei testimoni di età carolingia e ancora più recenti, dove la contaminazione continua ad agire in modo massiccio.

²⁸ Su questo concetto cfr. Timpanaro 1986, pp. 179-181.

²⁹ Si vedano le statistiche, pur da prendere con un certo beneficio di inventario, offerte da Sparrow 1931, pp. 129-130; di fatto nessuno dei manoscritti *antiquiores* è andato esente, in misura più o meno ampia, da questo fenomeno.

³⁰ In teoria non si può escludere che la variante erronea abbia talora oscurato del tutto la lezione originaria, rendendola irrecuperabile. Un esempio potrebbe essere *Aen.* 1, 343-344 *huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri / Phoenicum*, dove alcuni editori, tra cui Ribbeck e Mynors, accolgono la congettura settecentesca di Huet *ditissimus auri*, nella convinzione che la ricchezza di Sicheo consista non tanto in proprietà fondiari, quanto nel possesso di oro (su cui si insiste in tutto il passo: cfr. i vv. 349, 359 e 363): in tal caso la lezione *agri*, attestata nell'intera tradizione, deriverebbe dalla contaminazione con *Aen.* 10, 563-564 *ditissimus agri / qui fuit Ausonidum* (cfr. anche Ribbeck 1866, p. 364; Havet 1911, p. 44, § 178); ma la congettura è ovviamente tutt'altro che certa (per una difesa del testo trådito cfr. ad es. Pearce 1974). Per un altro possibile esempio vedi infra la discussione di *Aen.* 12, 218.

testuale.³¹ Tuttavia, sebbene la validità del criterio sia più o meno universalmente riconosciuta, nel concreto praticamente nessuno degli editori e interpreti successivi lo applica in maniera organica:³² esso viene sì invocato a sostegno dell'una o l'altra scelta testuale, ma per lo più limitatamente al caso particolare, senza una coerente sistematicità.³³ Eppure il riconoscimento del fenomeno della contaminazione tra *loci similes* e della sua incidenza nella tradizione del testo di Virgilio può fornire un valido aiuto alla *constitutio textus* e orientare la scelta in passi testualmente controversi. Naturalmente il criterio non dovrà essere applicato con troppa meccanicità, dato che non si può escludere che talora siano stati gli stessi *librarii* a introdurre la variazione, specie quando questa è di portata molto ridotta, facilmente spiegabile come un errore o innovazione scribale. Anche se Virgilio sembra talora esercitare le sue variazioni anche su dettagli minimi del testo,³⁴ in linea generale casi in cui il possibile mutamento riguarda ad esempio un elemento morfologico o una particella del discorso, coinvolgendo magari una singola lettera, non potranno essere sottoposti al nostro criterio, almeno in modo sistematico; lo stesso può valere nel caso di scambi tra parole paleograficamente o fonicamente molto simili, in cui la presenza della variazione si fa escludere per ragioni di senso, o di varianti comunque riconducibili ad altri fattori.

* * *

Vediamo qualche caso esemplificativo in cui la variazione andrà considerata un'innovazione scribale e quindi non accolta a testo (altri passi sono segnalati nell'Appendice).

georg. 3, 19-20

³¹ Cfr. Sparrow 1931, pp. 111-130; Sparrow distingueva tra errori certamente dovuti alla contaminazione tra luoghi paralleli o comunque alla restituzione, conscia o inconscia, di una dizione più tipicamente virgiliana, e casi più incerti, in cui la corruzione potrebbe avere altre spiegazioni, o la presunta lezione iterata essere in realtà quella autentica.

³² Con la parziale eccezione di Götte 1958, pp. 798-801, che nell'appendice critica della sua edizione dedica alcune pagine a discutere la questione della *uariatio* e *iteratio*; si aggiunga il contributo, quasi introvabile, di Cova 1962.

³³ Una riaffermazione del principio si ha in Murgia 1988, che lo applica appunto alla discussione di un passo specifico (*Aen.* 9, 236, su cui vedi infra). In alcuni commenti recenti in lingua inglese il fenomeno è indicato con la definizione di «echo-corruption»: cfr. ad es. Horsfall 2000, *English Index*, s.v. *echo-corruption* (ma il concetto è occasionalmente usato anche negli altri commenti virgiliani dello stesso autore: Horsfall 2003, 2006, 2008 e 2013); Tarrant 2012, *General Index*, s.v. *echo corruption*.

³⁴ Si veda ad es. il caso di *Aen.* 1, 100-101 *ubi tot Simois correpta sub undis* (undas **p**) / *scuta uirum galeasque et fortia corpora uoluit*, e *Aen.* 8, 538-539 *quam multa sub undas* (unda **Rbj**) / *scuta uirum galeasque et fortia corpora uolues*; da rilevare che la nota di Servio *ad Aen.* 1, 100, che conosce entrambe le lezioni *sub undis* e *sub undas*, e vorrebbe far dipendere la prima da *uoluit*, la seconda da *correpta* (et «*sub undis*» *legimus* et «*sub undas*»; *sed si «sub undas», «correpta» intellege, si «sub undis», «uoluit»*), è smentita dal parallelo del secondo passo, dove *sub undas* è retto da *uolues* (in realtà il senso della variazione è a mio parere ben colto da Ribbeck 1894-1895, II, p. 221, che nella sua nota di apparato osserva che nel libro I, con il verbo al presente, si descrive uno stato di cose, mentre nel libro VIII il verbo al futuro implica un'idea di movimento, che richiede l'espressione del complemento di moto a luogo; cfr. anche Forbiger 1873, p. 34 ad loc.). Un altro caso limite può essere *Aen.* 6, 39 *totidem lectas ex more bidentis*, dove la lezione *ex* (**Fc**), pur largamente minoritaria rispetto alla variante *de* (**MPRmøy, Macr. Sat.** 3, 5, 5, *Seru., Tib.*), pare da accettare come una lievissima variazione dell'usuale formula *lectas de more bidentis* (*Aen.* 4, 57; 8, 544; anche 5, 96), forse dovuta al fatto che la preposizione *de* ricorre al precedente v. 38 (*nunc grege de intacto septem mactare iuuenos / praestiterit*), a cui tutti gli altri testimoni si sono uniformati (cfr. anche Horsfall 2013, II, p. 101 ad loc.). Si considerino infine alcuni casi di possibile variazione in nessi formulari tra le congiunzioni *ac* ed *et*, dove però la tradizione è quasi sempre divisa e la scelta testuale non scontata: oltre a *Aen.* 5, 238 e 5, 776, dove la variazione è solitamente accettata, cfr. ad es. *georg.* 1, 200 e *Aen.* 2, 169 (et andrebbe forse preferito nel primo passo); *Aen.* 2, 445; 7, 160 e 12, 132 (su cui vedi infra).

cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchi
cursibus et crudo decernet Graecia caestu
20 crudo] duro **R**

Il nesso *crudo ... caestu* ricorre anche in *Aen.* 5, 69 *seu crudo fudit pugnam committere caestu*; per questo, in base al nostro criterio, si potrebbe pensare di dare la preferenza nelle *Georgiche* alla lezione *duro*, pur trädita dal solo **R**; tanto più che *durus* figura come epiteto di *caestus* in *Aen.* 5, 478-479 *durosque reducta / librauit dextra media inter cornua caestus*, e rientra quindi nell'*usus* di Virgilio. In realtà l'origine della variante si spiega con la nota di Servio ad loc., che glossa *crudo caestu* con *duro*, citando anche il parallelo di *Aen.* 5, 69:³⁵ come accaduto altre volte nella tradizione virgiliana, una glossa lessicale attestata nell'esegesi antica è penetrata a testo, rimpiazzando la lezione originale anche in qualcuno dei testimoni principali.³⁶

Aen. 2, 137-138

nec mihi iam patriam antiquam spes ulla uidendi
nec dulcis natos exoptatumque parentem
138 dulcis **MP²ωγ**, *Tib.*: duplicis **Pa**, «*quidam*» *ap. Seru. auct.*

La lezione *duplicis* era accolta a testo da Ribbeck, che riteneva *dulcis* un'iterazione di *Aen.* 4, 33 *nec dulcis natos Veneris nec praemia noris?*. Ma l'origine della variante è anche in questo caso ben spiegata dalla nota di *Seru. auct. ad loc. quidam sane non «dulces» sed «duplices» legerunt, quia «dulces» leue esset et commune epitheton liberorum*: si tratta quindi quasi certamente di un'innovazione introdotta da un lettore o grammatico antico, insoddisfatto dall'uso di un epiteto troppo banale come *dulcis*.

Aen. 5, 225-226

solus iamque ipso superest in fine Cloanthus,
quem petit et summis adnexus uiribus urget
226 adnexus **MRpω**, *Non. p. 366, 32, Tib.*: enixus **Pfγ**

Sabbadini, e con lui Geymonat, adotta al v. 226 la lezione *enixus*, che sarebbe una variazione rispetto a *Aen.* 9, 744 *intorquet summis adnexus uiribus hastam*. Ma sebbene il nesso *uiribus eniti* ricorra in un altro passo virgiliano (*georg.* 2, 360), nell'uso del participio perfetto di *enitor* sussiste una distinzione, fissata dai grammatici antichi ma sancita anche dalla prassi concreta degli autori, per cui *enixus* si riferisce sempre e soltanto alle fatiche del parto,³⁷ mentre nell'accezione generica di «sforzarsi» si ha l'altra forma *enisus*.³⁸

³⁵ Così anche *Seru. e Seru. auct. ad Aen.* 5, 69 *crudo caestu aut crudeli aut duro: ut sit simpliciter dictum quod ex corio duro sit.*

³⁶ Per altri esempi del fenomeno nella tradizione di Virgilio e di altri autori cfr. Havet 1911, pp. 299-300, § 1212.

³⁷ Così sempre in Virgilio: cfr. *Aen.* 3, 391; 7, 320; 8, 44; inoltre *Aen.* 3, 327, dove il termine è usato in senso figurato, ma sempre riferito a donne sottoposte a una particolare fatica (cfr. l'esegesi offerta da *Non. p. 458, 27-30*). Cfr. Marconi 1987, p. 743; Fratantuono, Smith 2015, p. 299 ad loc.

Appare pertanto improbabile che Virgilio abbia usato *enixus* in questo significato: tale lezione sarà una corruzione generatasi per la similarità fonetica e grafica con l'altro participio *adnixus*.

Aen. 6, 432-433

quaesitor Minos urnam mouet: ille silentum

conciliumque uocat uitasque et crimina discit

433 conciliumque **MR**ωγ², *Seru. ad u. 431*: consiliumque **Pγ**, *ps. Ascon. ad Cic. Verr. II, 1, Tib. in lemm.*

Molti editori seguono il testo di **Pγ** *consilium*, ritenendo la lezione maggioritaria *concilium* frutto della reminiscenza del simile *incipit* di esametro di *Aen.* 10, 2 *conciliumque uocat diuum pater atque hominum rex* (anche se il contesto è ben diverso). Ma poiché i *silentes* convocati da Minosse sono senz'altro le anime dei morti, di cui egli, nel suo ruolo di giudice, deve apprendere le vite e le colpe (il polisindeto *-que ... -que* al v. 433 implica che *silentum* debba legarsi sia a *concilium* che a *uitas et crimina*), *consilium*, che indica di norma un'assemblea consultiva, non pare confacente al contesto, al contrario di *concilium* (che può assumere il senso generico di «adunanza»).³⁹ La genesi della variante, facilitata dall'estrema vicinanza tra i due termini,⁴⁰ può essere chiarita dalla nota di *ps. Ascon. ad Cic. Verr. II, 1*, che interpretando il passo di Virgilio alla luce della procedura giudiziaria romana, vedeva nell'espressione *consilium uocat* un rimando all'*electio iudicum*, la scelta dei giudici che dovrebbero affiancare il *quaesitor Minos* come suo consiglio (questo tipo di lettura pare in qualche modo condizionare la scelta degli editori e commentatori che adottano *consilium*).⁴¹

Aen. 11, 248

postquam introgressi et coram data copia fandi

introgressi **MP**ωγ: congressi **Rζ**, *Tib.*

Il verso, che ricorre identico in *Aen.* 1, 520, dà espressione a una situazione tipica, quella di ambasciatori o forestieri ammessi a parlare al cospetto di un capo straniero (Ilioneo e gli altri Troiani scampati alla tempesta presso Didone nel libro I, Venulo e gli ambasciatori latini presso Diomede, nel resoconto dello stesso Venulo, nel libro XI). Situazione tipica 'chiama' formularità:⁴² per questo in un caso del genere è difficile ammettere la presenza di una variazione lessicale, tanto più che *introgredior* è un verbo assai raro e prezioso, attestato per la prima volta proprio in questi due passi di Virgilio.⁴³ La variante *congressi* si spiegherà allora come una banalizzazione inconscia, forse dovuta anche, in un'anticipazione dei casi di contaminazione tra

³⁸ Cfr. *Diom. gramm.* I, p. 375, 10-14; *TLL* v.2, 595, 82 ss., dove sono segnalate le rarissime eccezioni (che possono essere dovute anche a problemi di tradizione).

³⁹ Cfr. ad es. Heyne, Wagner 1830-1833, II, p. 912; Forbiger 1873, p. 708; Conington, Nettleship 1884, p. 481 ad loc.

⁴⁰ Per lo scambio tra *concilium* e *consilium* nella tradizione manoscritta cfr. ancora *Aen.* 2, 89; 11, 469, e in generale *TLL* IV, 45, 14 ss.; cfr. anche La Penna 1984, pp. 868-869.

⁴¹ Cfr. Norden 1927, pp. 245-246; Williams 1972, p. 486; Austin 1977, pp. 156-157; Horsfall 2013, II, pp. 326-327 ad loc.; anche Binder 2019, II, pp. 556-557.

⁴² Sul rapporto tra i due passi cfr. anche Moskalew 1982, pp. 128-129; Berres 1982, pp. 70-71.

⁴³ Cfr. *TLL* VII.2, 77, 16 ss.; inoltre Horsfall 2003, p. 175 e McGill 2020, p. 126 ad loc., secondo cui il verbo *introgredior* sarebbe un arcaismo, o comunque un neologismo dal sapore arcaizzante.

loci similes che tratteremo più avanti, all'indebito riecheggiamento di *Aen.* 11, 631-632 *tertia sed postquam congressi in proelia totas / implicuere inter se acies* (dove il contesto e la struttura del verso sono diversi).⁴⁴

georg. 2, 291-292

aesculus in primis, quae quantum uertice ad auras

aetherias, tantum radice in Tartara tendit

292 radice **RV**ωγ: radicem **MP**

Aen. 4, 445-446

ipsa haeret scopulis et quantum uertice ad auras

aetherias, tantum radice in Tartara tendit

446 radice **FP²Π**ςϚ: radicem **MP**ρωγ, *Macr. Sat.* 5, 6, 13, *Seru.*

In questo esempio la variazione riguarderebbe un elemento morfologico, così da produrre una lieve modifica sintattica tra due frasi formulari che per il resto sono ripetute esattamente identiche. Un editore come Geymonat ha ritenuto di accogliere l'accusativo *radicem* nel passo dell'*Eneide*,⁴⁵ dove esso è meglio attestato anche nella tradizione indiretta (anche se in realtà nei codici di Servio c'è qualche oscillazione tra le lezioni *radicem* e *radice*); ma la struttura sintattica e il parallelismo della frase, con il precedente ablativo *uertice*, porta decisamente a escludere questa possibilità (bisognerebbe ammettere un uso fortemente zeugmatico di *tendit* nei due membri correlati, prima in senso intransitivo, poi costruito con un complemento oggetto). La lezione *radicem* si sarà generata, in entrambi i versi, per un'errata concordanza con *tendit*.

Aen. 7, 641

pandite nunc Helicon, deae, cantusque mouete

mouete] monete **F²d**ωγ², *agnoscit Seru.*

Aen. 10, 163

pandite nunc Helicon, deae, cantusque mouete

mouete] monete **P**γ

Anche se il verbo *moneo* si trova in poesia riferito all'azione ispiratrice delle Muse (ma mai con un termine come *cantus* come oggetto),⁴⁶ la natura spiccatamente formulare dell'invocazione, che introduce i due cataloghi paralleli dei contingenti italici e delle forze etrusche alleate di Enea,⁴⁷ rende improbabile la

⁴⁴ Può anche essere, come ipotizza Berres 1982, p. 71, che *congressi* sia una sorta di congettura antica, dovuta al fatto che nel contesto non è chiaramente specificato il luogo in cui Venulo e gli altri ambasciatori entrano per parlare con Diomede (mentre nel libro I i Troiani entrano nel tempio di Cartagine, come risulta dal v. 519).

⁴⁵ Cfr. anche Pease 1935, p. 366 ad loc., che considera le due varianti *radice* e *radicem* entrambe possibili.

⁴⁶ Cfr. *Aen.* 7, 41 *tu uatem, tu, diua, mone*, e per altri esempi *TLL* VIII, 1409, 63 ss.

⁴⁷ In questa funzione il verso corrisponde al verso formulare omerico ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι, attestato quattro volte nell'*Iliade*; cfr. anche Moskalew 1982, p. 107.

presenza di una variazione: in entrambi i versi va certamente mantenuta la lezione *mouete*,⁴⁸ mentre *monete* sarà una facile corruzione generata dall'estrema vicinanza paleografica tra i due verbi.⁴⁹

Aen. 10, 23-24

quin intra portas atque ipsis proelia miscent
aggeribus moerorum et inundant sanguine fossae

24 moerorum **PV**² (mor- V) **ς**, *testatur Seru.*: murorum **MP**²**R****ωγ**, *Tib.* | fossae **M****ω**: fossas **PRV****ςγ**, *Seru. ut uid.*, *Tib.*

Aen. 11, 381-382

dum distinet hostem

agger moerorum nec inundant sanguine fossae

382 agger **ikrx**², *Tib.*, *Prisc. gramm. II*, p. 394, 12: aggere **MPR****ωγ** | moerorum **MP****ς**: murorum **P**²**R****ωγ**, *Tib.*, *Prisc.* | nec] et **Pγ**, *Tib. in interpr. ut uid.* | fossae] fossas *agnoscit Prisc. gramm. II*, p. 394, 10-15

Quest'ultimo esempio riguarda due passi, con l'aggiunta pure di un terzo, andati largamente soggetti alla contaminazione reciproca, ma che presentano anche una possibile variazione di carattere morfologico che non sembra debba essere accolta. Iniziamo con le differenze: nel secondo passo cambia la struttura sintattica del periodo (andando in parte a incidere anche sulla metrica), con *agger* che diventa soggetto; ma come si può vedere, solo un manipolo di codici carolingi, oltre alla tradizione indiretta, riporta correttamente il nominativo, mentre nel resto della tradizione si è generalizzato l'ablativo *aggere*, per influenza non solo di *Aen.* 10, 24, ma ancor più del terzo passo parallelo, *Aen.* 10, 143-144 *adfuit et Mnestheus, quem pulsus pristina Turni / aggere moerorum sublimem gloria tollit*.⁵⁰ Inoltre il contesto di *Aen.* 11, 382 (dove Turno accusa Drance di essere bravo a parlare finché il nemico è lontano) richiede che il secondo membro della frase sia negato; ma anche in questo caso, in luogo della congiunzione *nec*, **Pγ** leggono *et*⁵¹ (peraltro metricamente insostenibile, a meno di ammettere uno iato), tratta di nuovo da *Aen.* 10, 24 (dove è Venere a parlare nel concilio divino, enfatizzando i pericoli che incombono sui Troiani).⁵²

⁴⁸ Per *moueo* riferito all'ispirazione prodotta dalle Muse cfr. poi *Ou. met.* 10, 148-149 *ab Ioue, Musa parens, ... / carmina nostra moue*.

⁴⁹ Lo scambio tra le forme dei verbi *moueo* e *moneo* è assai frequente nella tradizione manoscritta: in Virgilio cfr. ancora *georg.* 1, 457; 4, 505; *Aen.* 3, 187; 3, 684; in generale *TLL VIII*, 1406, 73 ss. Cfr. anche Horsfall 2000, pp. 422-423.

⁵⁰ Ingiustificato il dubbio di Fratantuono 2009, p. 129, che pensa che *aggere* potrebbe essere la lezione giusta (con Enea soggetto sottinteso).

⁵¹ Ai due codici va forse aggiunta la testimonianza di Tiberio Donato, che nel lemma ha *nec*, ma nella parafrasi sembra presupporre la lezione *et*, come dimostrato da Gioseffi 2001.

⁵² Un cenno anche alla variante *moerorum / murorum*, che si registra pure in *Aen.* 10, 144 (moerorum **M****ς**, *Diom. gramm. I*, p. 440, 13: murorum **P**² (meorum **P**) **R****ωγ**, *Tib.*): il fatto che in questi tre versi, e solo in questi, una parte della tradizione riporti la forma arcaica *moerorum* (la cui presenza in Virgilio è peraltro confermata da *Quint.* 8, 3, 25), non può essere un caso, ma dimostra verosimilmente che *agger moerorum* è un nesso di stampo arcaico, forse enniano, che Virgilio ha riprodotto come consapevole arcaismo (la forma *moerus* si legge in *Enn. ann.* 419 Vahl.² = 418 Sk., poi, al genitivo plurale, in *Lucr.* 4, 220; 6, 926; cfr. anche *TLL VIII*, 1684, 64 ss.). Ciò significa che tale forma andrà mantenuta in tutti i tre casi (cfr. ad es. Harrison 1991, pp. 64-65; Conte 2019, pp. xxxv-xxxvi; mentre per una posizione scettica, che ritiene *moerorum* un'interpolazione influenzata dalla dottrina grammaticale, cfr. Horsfall 2003, p. 241; in ogni caso gli editori virgiliani uniformano le loro scelte nei tre passi, e nessuno ammette la presenza di una variazione).

Il problema più interessante riguarda però la frase *inundant sanguine fossae*. In essa si riscontra un impiego intransitivo di *inundo*, detto di un ‘contenitore’, in questo caso le *fossae*, che si riempie fino a esondare, certo molto particolare (pur se fondato sull’analogia di altri composti come *abundo* ed *exundo*, e facilitato anche dall’uso assoluto dello stesso *inundo* detto di un liquido), ma non estraneo alle consuetudini linguistiche di Virgilio, che in molti casi introduce innovativi usi intransitivi di verbi normalmente transitivi.⁵³ Nel passo del libro XI la presenza di questo costrutto è sicura; ma nel libro X, dove la struttura della frase lo permette, una parte consistente della tradizione presenta la variante *fossas*, che produrrebbe una normalizzazione della sintassi (con *inundant* transitivo posto sullo stesso piano di *miscent*).⁵⁴ Vari editori accettano questo testo, ritenendo *fossae* una corruzione prodotta dalla contaminazione con *Aen.* 11, 382; contro tale possibilità si è pronunciato con argomenti probanti Gian Biagio Conte, che riconosce nell’espressione *inundant sanguine fossae* una ‘coda paraformulare’, direttamente ispirata alla formula omerica ῥέε δ’ αἵματι γὰρ.⁵⁵ Se tutto ciò è giusto, bisogna rinunciare a individuare nei due versi una variazione morfosintattica: in *Aen.* 10, 24 *fossas* sarà una facile banalizzazione, generata dalla mancata comprensione del costrutto (mentre a sua volta la diffusione di tale lezione avrà influenzato la tradizione indiretta di Prisciano, o i codici a lui noti, che attesta la stessa variante anche per *Aen.* 11, 382, dove essa è sintatticamente impossibile).⁵⁶

* * *

Eccezioni come queste non inficiano la validità generale del criterio; ma all’atto pratico non si potrà prescindere da un attento esame dei singoli casi per valutare se essi possano essere annoverati come esempi del fenomeno *poeta uariat, librarii iterant*. In questo senso la lezione variata avrà tanto maggiori probabilità di essere quella autentica se soddisferà alle seguenti condizioni: 1) se risulterà ben adeguata quanto al senso e appropriata al contesto; 2) se non potrà essere ragionevolmente spiegata come un errore scribale o un’innovazione dovuta a fattori di altro tipo. Allo stesso tempo, la discussione dei singoli passi dovrà tener conto degli aspetti linguistici, stilistici e anche letterari, come ulteriore elemento a supporto della scelta testuale.

3.

Iniziamo con il discutere una serie di esempi in cui, nonostante la lezione iterata si sia introdotta in un’ampia parte della tradizione, la presenza di una variazione da parte del poeta, e quindi la scelta della lezione da porre a testo, può essere data per certa.

⁵³ Sulle ‘intransitivizzazioni’ in Virgilio cfr. Görler 1985, p. 272. Nello specifico, quest’uso di *inundo* si ritrova solo in autori tardi e cristiani (cfr. *TLL* VII.2, 250, 20 ss.).

⁵⁴ Cfr. la spiegazione di Seru. ad loc. *INVNDANT implent et inundare faciunt* (da cui si ricava che egli leggeva l’accusativo *fossas*).

⁵⁵ Cfr. Conte 1983, a cui rimando per una più dettagliata trattazione della questione.

⁵⁶ Cfr. Prisc. *gramm.* II, p. 394, 9-15 *similiter «inundo» modo absolutam, modo actiuam habere significationem inuenitur, ut Virgilius in XI «dum distinet (detinet u.l.) hostes / agger murorum nec inundant sanguine fossas». Inuenitur tamen in quibusdam codicibus «dum distinet (detinet u.l.) hostes / agger murorum nec inundant sanguine fossae».* Da segnalare che la lezione *detinet hostes*, attestata in luogo di *distinet hostem* in molti manoscritti di Prisciano, ma anche nel codice **M** di Virgilio, può a sua volta considerarsi un errore per iterazione a distanza, dovuto al riecheggiamento di *ecl.* 10, 44-45 *nunc insanus amor duri me Martis in armis / tela inter media atque aduersos detinet hostis*.

georg. 4, 173

gemit impositis incudibus Aetna

Aetna **Moy**, *schol. Bern.*: antrum **FP**ς

È noto che Virgilio è solito riutilizzare nell'*Eneide* alcune sequenze di versi già presenti nelle *Georgiche*, per lo più brani narrativi o descrittivi che nel poema epico sono ripresi come similitudini, o viceversa.⁵⁷ Questi passi si ripetono sostanzialmente immutati, ma quasi sempre con la presenza di lievi variazioni lessicali,⁵⁸ che li rendono particolarmente esposti a errori dovuti alla contaminazione con il luogo parallelo dell'altra opera. È il caso del nostro verso: i vv. 170-175 del libro IV delle *Georgiche*, che descrivono l'opera dei Ciclopi in una similitudine con il lavoro delle api, ritornano quasi identici in *Aen.* 8, 449-453, dove si narra la fabbricazione delle armi di Enea, ma appunto con alcuni mutamenti di lessico;⁵⁹ in particolare, nel verso che ci interessa, il nome *Aetna* è rimpiazzato nell'*Eneide* dal generico *antrum* (*Aen.* 8, 451 *gemit impositis incudibus antrum*), una variazione in questo caso obbligata, dato che nel poema maggiore la fucina dei Ciclopi è collocata nell'isola di Vulcano (*Aen.* 8, 416-417). Così, per influenza del verso dell'*Eneide*, la lezione erronea *antrum* è penetrata in una parte della tradizione, compresi due su tre tra i codici *antiquiores*, anche nelle *Georgiche*.

georg. 4, 473-474

quam multa in foliis auium se milia conduct,

Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber

473 foliis **FR**ω, *Arus. gramm. VII, p. 485, 6, schol. Bern.*: siluis **M**ςγ

Come nel caso precedente, abbiamo anche qui una sequenza che ricorre nei due poemi in contesti analoghi (la catabasi di Orfeo nel finale del libro IV delle *Georgiche*, e quella di Enea nel libro VI dell'*Eneide*); in particolare un gruppo di tre versi ripetuti esattamente identici, dove sono descritte le varie categorie di anime che in un caso accorrono al canto di Orfeo, nell'altro si affollano alla barca di Caronte (*georg.* 4, 475-477 = *Aen.* 6, 306-308), si accompagna a una similitudine che evoca il loro grande numero (con la differenza che nelle *Georgiche* questa precede i tre versi,

⁵⁷ Cfr. Briggs 1980; 1981-1982, pp. 138-147; Niehl 2002, pp. 185-194.

⁵⁸ Per un altro esempio cfr. *georg.* 4, 162-169, la descrizione del lavoro delle api, ripresa nella similitudine di *Aen.* 1, 430-436, i lavori per la costruzione di Cartagine, con alcuni tagli e un paio di variazioni lessicali (ai vv. 432-433 *liquentia mella e dulci ... nectare*, per *purissima mella e liquido ... nectare* di *georg.* 4, 163-164). Va rilevato che in questi casi le variazioni riguardano di norma soltanto il lessico e non toccano la sintassi (cfr. Timpanaro 1986, p. 167).

⁵⁹ Cfr. *georg.* 4, 171-172 *alii taurinis follibus auras / accipiunt redduntque*, e *Aen.* 8, 449-450 *alii uentosis follibus auras / accipiunt redduntque*; *georg.* 4, 174 *illi inter sese magna ui braccia tollunt*, e *Aen.* 8, 452 *illi inter sese multa ui braccia tollunt*; *georg.* 4, 175 *uersantque tenaci forcipe ferrum*, e *Aen.* 8, 453 *uersantque tenaci forcipe massam*.

nell'*Eneide* li segue).⁶⁰ Entrambe le similitudini sono tratte dal mondo naturale, ma sono in parte diverse: mentre nelle *Georgiche* il termine di paragone è dato dagli uccelli che si nascondono tra le foglie al calare della sera o all'arrivo della pioggia invernale, nell'*Eneide*, in una sorta di sdoppiamento dell'immagine, si ha la duplice comparazione con le foglie che cadono nelle selve ai primi freddi dell'autunno (*Aen.* 6, 309-310 *quam multa in siluis autumnni frigore primo / lapsa cadunt folia*), poi con gli uccelli migratori che in inverno si raccolgono a terra dal mare (*Aen.* 6, 310-312).⁶¹ L'attacco identico del v. 309, oltre che la similarità del contesto, ha fatto sì che in *georg.* 4, 473 parte della tradizione abbia recepito la lezione errata *in siluis* al posto di *in foliis*.⁶²

Aen. 1, 667-669

frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum

litora iactetur odiis Iunonis acerbae,

nota tibi

668 acerbae **BFP**ϣ: iniquae **F²MRII**σωγ² (iniquae **P²**), *Non. p.* 328, 5, *Seru., Seru. auct. ad u.* 664, *Tib.*

La variante *iniquae*, diffusa in una parte consistente della tradizione diretta e indiretta, appare in realtà essersi generata per il riecheggiamento della simile espressione di *Aen.* 8, 291-293 *ut duros*

⁶⁰ Sulla matrice omerica dei due passi (cfr. Hom. *Od.* 11, 37-41), e in generale sul loro rapporto cfr. Otis 1964, pp. 410-412; Briggs 1980, pp. 23-25; Biotti 1994, pp. 360-362; Niehl 2002, pp. 197-198; Horsfall 2013, II, pp. 258-262 (con ulteriore bibliografia). Prescindo qui dal problema della possibile priorità di *Aen.* 6 (e in generale di parte dell'*Eneide*) rispetto al finale (rifatto) del libro IV delle *Georgiche*, sostenuta da alcuni studiosi (cfr. ad es. Setaioli 1969 [= 1998, pp. 105-120, con gli aggiornamenti bibliografici alle pp. 190-203]).

⁶¹ L'affinità tra i due contesti ha prodotto in un caso un fenomeno di contaminazione di più ampia portata: prima di *georg.* 4, 473 il manoscritto **R** itera i tre versi di *Aen.* 6, 310-312, anche se in un ordine sbagliato (con il v. 311 prima del v. 310), e con qualche altro guasto testuale. È possibile che questi versi fossero stati segnati a margine come termine di confronto, poi indebitamente penetrati a testo (cfr. anche Havet 1911, p. 292, § 1191; Sparrow 1931, pp. 114-115).

⁶² Anche i versi che seguono nel passo delle *Georgiche* (*georg.* 4, 478-480 *quos circum limus niger et deformis harundo / Cocyti tarda que palus inamabilis unda / alligat et nouiens Styx interfusa coerces*), sono in parte ripresi, con una variazione lessicale, in un punto successivo della catabasi dell'*Eneide* (*Aen.* 6, 438-439 *fas obstat, tristisque palus inamabilis unda / alligat et nouiens Styx interfusa coerces*). Poiché, come osservato supra (nota 58), in queste riprese tra i due poemi si possono avere variazioni nel lessico, ma la sintassi resta di regola immutata, credo che anche in *Aen.* 6, 438 si debba accettare l'ablativo *tristi ... unda*, corrispondente a *tarda ... unda* delle *Georgiche* (sia che lo si intenda come ablativo di qualità, sia, forse meglio, come strumentale retto da *alligat*: cfr. Hor. *carm.* 2, 14, 8-9), e non il genitivo (di qualità) *tristis ... undae*, trasmesso da una parte della tradizione (la cui situazione è tuttavia assai oscillante, essendo le lezioni *tristi / tristis* e *unda / undae* variamente distribuite tra i testimoni: l'ablativo è dato comunque dalla quasi totalità dei codici carolingi, oltre che da Servio e Tiberio Donato, mentre negli *antiquiores* prevale *tristis ... undae*; da notare che anche nelle *Georgiche* **F²** presenta la variante *undae*); quest'ultima lezione, preferita da vari editori, genererebbe peraltro una significativa ambiguità sintattica, potendosi intendere sia *tristis* (nom.) *palus inamabilis* (gen.) *undae*, sia *palus inamabilis* (nom.) *tristis* (gen.) *undae*. È possibile che *tristi* si sia dapprima corrotto in *tristis* per errata concordanza con *palus*, poi di conseguenza anche *unda* sia stato mutato in *undae*, perché concordato, più che con *tristis*, con *inamabilis*, erroneamente inteso come genitivo, ma forse anche per l'eco della clausola del v. 425 *ripam inremeabilis undae*. Su tutta la questione cfr. Zetzel 1981, pp. 123-124; Timpanaro 1986, pp. 165-168; 2001, pp. 123-124; Henrichs 1989, pp. 2-8; Biotti 1994, pp. 363-364; Kraggerud 2017, pp. 210-211; mentre a favore di *tristis ... undae* si pronunciano Setaioli 1969, in part. pp. 5-14 (= 1998, in part. pp. 105-111), che sostiene anche la priorità del passo dell'*Eneide*; Austin 1977, p. 158; Horsfall 2013, II, pp. 329-330, che intende *tristis ... undae* come gen. *inhaerentiae*; da segnalare infine che Havet 1887 (poi 1911, p. 247, § 1041) riteneva poco plausibilmente che Virgilio avesse lasciato il v. 438 incompleto dopo *tristisque palus*, e che le parole *inamabilis ... coerces* fossero state interpolate a partire dal passo delle *Georgiche* (cfr. anche Sparrow 1931, pp. 147-148).

*mille labores / rege sub Eurystheo fatis Iunonis iniquae / pertulerit;*⁶³ la presenza della variazione lessicale è confermata dall'osservazione che Virgilio tratta gli aggettivi *acerbus* e *iniquus* come virtualmente sinonimi, e anche in altri casi li alterna in espressioni o nessi di carattere formulare.⁶⁴

Aen. 4, 563-564

illa dolos dirumque nefas in pectore uersat

certa mori, uariosque irarum concitat aestus

564 uariosque ... concitat aestus **FPpcry**: uarioque ... fluctuat aestu **M**² (suarioque **M**) **ω** (uarioque ... f. aestus **w**, uariosque ... f. aestu **γ**², uariosque ... f. aestus **gk**)

Il testo dato per il v. 564 da **M** e dalla maggioranza dei carolingi, *uarioque irarum fluctuat aestu*, reitera un'espressione usata pochi versi prima, nella descrizione dell'inquieta veglia notturna di Didone (*Aen.* 4, 531-532 *ingeminant curae, rursusque resurgens / saeuit amor magnoque irarum fluctuat aestu*), e che ricorre in forma simile altre due volte nell'*Eneide* per indicare le oscillazioni dell'animo di Enea (*Aen.* 8, 18-19 *quae Laomedontius heros / cuncta uidens magno curarum fluctuat aestu*; 12, 486-487 *heu, quid agat? uario nequiquam fluctuat aestu, / diuersaeque uocant animum in contraria curae*). Ma nel nostro passo, dove queste parole sono pronunciate da Mercurio apparso in sogno a Enea per sollecitarlo a partire da Cartagine, ciò che interessa rimarcare non è la fluttuazione nei pensieri di Didone, ma in continuità con la frase precedente (*illa dolos dirumque nefas in pectore uersat*),⁶⁵ la reale minaccia che con le sue macchinazioni essa può portare a Enea: da qui la variazione dell'intransitivo *fluctuat* con *conccitat*, che esprime il ruolo attivo di Didone nel mettere in moto questi *uarios ... irarum aestus*,⁶⁶ e va senz'altro considerato il testo corretto.

Aen. 5, 88-89

ceu nubibus arcus

mille iacit uarios aduerso sole colores

89 iacit **MPpcry**: trahit **Rωγ**², *Tib.*

⁶³ In generale *iniquae* può ritenersi *lectio facillior*, stante la diffusione anche nella poesia successiva della clausola *Iunonis iniquae* (cfr. *Ou. epist.* 9, 45; *met.* 7, 523; *Lucan.* 1, 576; *Stat. Theb.* 3, 184). Per *acerbus* detto di una divinità cfr. *TLL* I, 370, 29 ss.

⁶⁴ Cfr. *Aen.* 5, 700 *at pater Aeneas casu concussus acerbo*, e 6, 475 *nec minus Aeneas casu percussus iniquo* (su questo secondo verso vedi infra, p. 000); *Aen.* 10, 380 *fatiss adductus iniquis* (anche *Aen.* 2, 257; 3, 17), e 11, 587 *fatiss urgetur acerbis*; inoltre *Aen.* 5, 462 *et saeuire animis Entellum haud passus acerbis*, e 10, 7 *tantumque animis certatis iniquis?*. Cfr. anche Conington, *Nettleship* 1884, pp. 74-75 ad loc.

⁶⁵ Complessivamente i due membri coordinati danno luogo a un *dicolon abundans*, uno stilema notoriamente prediletto da Virgilio (cfr. *Piazzi* 2018).

⁶⁶ In entrambe le espressioni è presente l'immagine del mare in tempesta; mentre quest'impiego metaforico del verbo *fluctuo* è abbastanza comune (a partire da *Catull.* 64, 62; cfr. i molti paralleli segnalati da Pease 1935, pp. 440-441, ad *Aen.* 4, 532), l'uso di *conccito* dà vita a un'espressione più ricercata (per un esempio parallelo cfr. *Acc. trag.* 608 *Ribb.*³ *non uides quam turbam, quantos belli fluctus concites?*), tanto più che essa indica un moto che resta comunque interno all'animo del soggetto: anche in questo senso la variazione rivela la mano di Virgilio.

Questa breve descrizione dell'arcobaleno, in una similitudine con le squame screziate di un serpente, riprende *Aen.* 4, 700-702 *ergo Iris croceis per caelum roscida pinnis / mille trahens uarios aduerso sole colores / deuolat*, con i due versi 4, 701 e 5, 89 che si corrispondono quasi alla lettera.⁶⁷ La variazione del verbo, da *traho* a *iacio*, si spiega con la diversa ottica con cui Virgilio descrive il fenomeno atmosferico: mentre nel libro IV troviamo l'immagine mitica di Iris che volando attraverso il cielo trae dietro di sé, come una sorta di scia colorata, l'arco dell'iride, nel libro V si ha una rappresentazione per così dire più scientifica, in cui soggetto è lo stesso *arcus* che diffonde (tale è il senso di *iacio*) i suoi colori sulle nubi (*nubibus*, sia che lo si intenda come ablativo locale, sia ancor più come dativo, come forse è preferibile, richiede indubbiamente *iacit*).⁶⁸ La variante *trahit*, trasmessa da **R** e dalla quasi totalità dei carolingi, è dunque un sicuro errore, dovuto all'iterazione del non lontano verso di *Aen.* 4, 701.⁶⁹

Aen. 6, 547

tantum effatus, et in uerbo uestigia torsit

torsit **FP**ϖγ: pressit **MR**αγ²

Sia *uestigia torsit* che *uestigia pressit* si possono considerare clausole formulari: la prima ricorre ancora in *Aen.* 3, 669 *sensit et ad sonitum uocis uestigia torsit*; la seconda in *Aen.* 6, 197 *sic effatus uestigia pressit*, e 6, 331 *constitit Anchisa satus et uestigia pressit*. Qui, dove Deifobo torna sui suoi passi per riunirsi alle anime degli altri eroi di guerra dopo l'incontro con Enea agli Inferi, *torsit* è lezione obbligata; ma la vicinanza delle due occorrenze della formula nel libro VI ha prodotto, in due su quattro dei codici *antiquiores*, l'infiltrazione della variante certamente erronea *pressit*.

Aen. 7, 324-325

luctificam Allecto dirarum ab sede dearum

infernisque ciet tenebris

324 dearum **FM**Ϙγ, *Char. gramm.* p. 79, 28, *Tib.*: sororum **M**²**R**ϖγ²

⁶⁷ In *Aen.* 4, 701 è notevole la variante *aduersa luce*, trasmessa da **pdwz** e nota anche alla tradizione indiretta di *schol. Stat. Theb.* 10, 81, che potrebbe essere vista come un altro caso di variazione, oscurata in quasi tutta la tradizione per contaminazione con il passo parallelo di *Aen.* 5, 89; è vero tuttavia che essa ha un'attestazione alquanto limitata, e può essersi generata come una sorta di glossa di *aduerso sole*.

⁶⁸ Per l'uso di *iacio* in questa accezione cfr. *TLL* VII.1, 40, 31 ss. (e per il costrutto con il dativo cfr. *Cic. Arat.* fr. 26, 2; 112); cfr. anche il frequentativo *iacto* in *Aen.* 7, 526-527 *aeaque fulgent / sole lacessita et lucem sub nubila iactant*.

⁶⁹ Cfr. Forbiger 1873, p. 546; Williams 1960, p. 61 ad loc.; inoltre Berres 1982, pp. 131-135 (che sostiene anche la posteriorità di *Aen.* 4, 701 rispetto a 5, 89). Non si giustifica per contro la posizione di quei commentatori che trattano le due varianti come praticamente adiafore (così ad es. Conington, Nettleship 1884, p. 336; Fratantuono, Smith 2015, p. 194, che qualificano *trahit* con *fortasse recte*).

Anche qui la lezione *sororum*, estesa a una buona metà della tradizione diretta, nasce dall'iterazione di un verso posto a breve distanza nello stesso libro, *Aen.* 7, 454 *respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum*. La variazione dell'espressione si giustifica con la prospettiva lievemente diversa tra i due passi: mentre al v. 324, nella prima presentazione di Alletto da parte del narratore nel momento in cui Giunone la chiama all'azione, si descrive più 'obiettivamente' la sua provenienza *ab sede dirarum dearum*, cioè dalla sede infernale delle Furie, qualificate nella loro essenza di divinità inferne⁷⁰ (mentre all'esistenza di *sorores* si fa cenno solo più avanti, ai vv. 327-328 *odit et ipse pater Pluton, odere sorores / Tartareae monstrum*),⁷¹ al v. 454, dove è la stessa Alletto che parla rivelandosi a Turno, essa si dichiara 'soggettivamente' proveniente «dalla sede delle sorelle».

Aen. 7, 528-530

fluctus uti primo coepit cum albescere uento,

paulatim sese tollit mare et altius undas

erigit

528 uento $\omega\gamma$ (def. **P**), *Tib.*: ponto **MR** γ^2 , *Macr. Sat.* 5, 13, 20

Un ulteriore esempio di un verso dell'*Eneide* ripreso con lieve variazione da una similitudine delle *Georgiche* (*georg.* 3, 237-238 *fluctus uti medio coepit cum albescere ponto, / longius ex altoque sinum trahit*); anche se rispetto ai casi discussi più sopra l'errore per contaminazione si è prodotto stavolta nell'*Eneide*.⁷² Nel riproporre il paragone con il progressivo agitarsi del mare, che nelle *Georgiche* illustrava la carica del toro che torna a sfidare il suo rivale, Virgilio ha variato l'immagine sostituendo all'ablativo locale *medio ... ponto* (che indica il punto d'origine dell'onda, descritta poi nel suo riversarsi a riva) l'ablativo circostanziale *primo ... uento*, che oltre a essere più coerente con il seguito dell'immagine (dove si dice che il mare, sotto l'azione del vento, si solleva a poco a poco), è funzionale a stabilire un più stretto rapporto con il *comparandum*, costituito dal primo scontro tra Latini e Troiani dopo il fermento del cervo di Silvia; ma per l'interferenza del verso delle *Georgiche*, la variante *ponto* si è introdotta nei due codici tardoantichi **MR**, mentre la lezione corretta *uento* è conservata solo nei carolingi (anche se γ fa le veci di **P**, qui assente).⁷³

⁷⁰ Stilisticamente è degna di nota l'efficace paronomasia generata dal nesso *dirarum ... dearum* (cfr. ad es. Forbiger 1875, p. 45 ad loc.). La definizione di *dirae deae* (o *sorores*) tradisce l'identificazione, operata da Virgilio, delle Furie con le *Dirae* (per cui cfr. *Aen.* 4, 473; 4, 610; 8, 701; 12, 845; 12, 869); cfr. Horsfall 2000, p. 226 ad loc.

⁷¹ Per la definizione delle Furie come *sorores* cfr. anche *Aen.* 6, 571-572 *Tisiphone ... uocat agmina saeua sororum*.

⁷² In realtà il processo di errore si è verificato anche in senso contrario, ma limitatamente a una mano correttrice di **M**, che nel verso delle *Georgiche* pone *primo* al posto di *medio*. Da aggiungere che in questo stesso verso alcuni testimoni (**M** ζ , *Seru.*, *schol. Bern.*) leggono *ut in* per *uti*, che però sarà da ritenere una semplice banalizzazione sintattica.

⁷³ Cfr. anche Conington, Nettleship 1883, pp. 53-54; Fordyce 1977, pp. 156-157; Horsfall 2000, p. 348 ad loc.

Sorprende la scelta di alcuni editori, tra cui anche Sabbadini (che così viene meno al suo abituale criterio ecdotico; ma va tenuto conto che la *constitutio textus* di Sabbadini si basava quasi esclusivamente sui soli sette codici *antiquiores*), o Williams 1973, p. 206, di porre a testo nel nostro verso *ponto*, che peraltro dopo *primo* dà difficilmente senso.

Aen. 9, 400-401

an sese medios moriturus in enses

inferat et pulchram properet per uulnera mortem?

400 enses **P**ϣγ: hostes **MRV**ω, *Tib.*; *utrumque agnoscit Seru. auct.*

Ancora un caso di variazione a breve distanza, dato che il secondo emistichio del v. 400 ritorna variato pochi versi più avanti (*Aen.* 9, 554-555 *haud aliter iuuenis medios moriturus in hostis / inruit*): da qui la variante erronea *hostes*, diffusa al v. 400 in una parte preponderante della tradizione, compresi tre su quattro dei codici *antiquiores*.⁷⁴ In generale la clausola del verso riproduce un *pattern* metrico-sintattico formulare (con *moriturus* o *periturus* seguito da un sintagma con *in* + acc.), che ricorre anche altrove nell'*Eneide* e può ingenerare scambi nella tradizione (cfr. ancora *Aen.* 2, 511 *cingitur ac densos fertur moriturus in hostis*, ma anche 2, 408 *et sese medium iniecit periturus in agmen*, dove Servio e la maggioranza dei carolingi leggono *moriturus*).⁷⁵

Aen. 9, 630-631

audiit et caeli genitor de parte serena

intonuit laeuum, sonat una fatifer arcus

631 fatifer **MR**ϣγ², *Seru.*, *Tib.*: letifer **P**ωγ

La variante *letifer*, che ha soppiantato *fatifer* in parte della tradizione, deriva senza dubbio da *Aen.* 10, 168-169 *quique urbem liquere Cosas, quis tela sagittae / gorytique leues umeris et letifer arcus*, dove Virgilio reitera la stessa clausola, ma variando l'epiteto di *arcus*. I due composti poetici *fatifer* e *letifer*, oltre a essere praticamente sinonimi,⁷⁶ sono anche somigliantissimi dal punto di vista fonico e grafico, il che avrà ancor più facilitato lo scambio; si può aggiungere che *letifer* può valere come *lectio faciliior*, data la maggior diffusione del termine nella lingua poetica.⁷⁷

Aen. 9, 649-651

ibat Apollo

⁷⁴ Immotivata appare la cautela nella scelta testuale da parte di Dingel 1997, p. 165 ad loc.

⁷⁵ Cfr. anche *Aen.* 11, 741-742 *equum in medios moriturus et ipse / concitat*, dove γ (che fa qui le veci di **P**) legge *in hostis* in luogo di *et ipse*.

⁷⁶ L'epiteto *fatifer* porta in più la connotazione del carattere fatale della morte portata dall'arco, qui particolarmente opportuna (visto che è Giove in persona a sancire il successo del colpo scoccato da Ascanio contro Remulo).

⁷⁷ *Letifer*, attestato a partire da Catull. 64, 394, ricorre in Virgilio, in una clausola assonante con la nostra, anche in *Aen.* 3, 139 *arboribusque satisque lues et letifer annus*; la clausola *letifer arcus* torna poi in Lucan. 3, 500 (e cfr. anche Val. Fl. 4, 524-525; per le altre occorrenze del termine cfr. *TLL* VII.2, 1188, 32 ss.). L'altro termine *fatifer* risulta invece essere una coniazione di Virgilio, che lo usa per la prima volta in *Aen.* 8, 621 *fatiferumque ensem* (dove peraltro Servio glossa con *letiferum*); la sua fortuna successiva è limitata a Ovidio e Silio Italico, che lo riprendono in rare occasioni (mai nel quinto piede dell'esametro; cfr. *TLL* VI.1, 344, 11 ss.).

omnia longaeuo similis, uocemque coloremque
et crinis albos et saeua sonoribus arma
651 albos **MPϚγ**, *Tib.*: flauos **Rϖ**

In questi versi, che narrano l'apparizione di Apollo ad Ascanio sotto le mentite spoglie del suo anziano compagno Bute per indurlo a recedere dalla battaglia, troviamo una frase formulare già impiegata da Virgilio nel contesto analogo dell'apparizione in sogno del dio Mercurio a Enea al momento della partenza da Cartagine (*Aen.* 4, 556-559 *huic se forma dei uultu redeuntis eodem / obtulit in somnis rursusque ita uisa monere est, / omnia Mercurio similis, uocemque coloremque / et crinis flauos et membra decora iuuenta*). Nel passaggio da un contesto all'altro, la formula va incontro alle necessarie variazioni:⁷⁸ oltre al mutamento del dativo retto da *similis* (*Mercurio / longaeuo*, riferito appunto al vecchio Bute), cambia il colore dei *crines*, non più *flauis* come quelli di Mercurio, quasi come simbolo di gioventù, ma necessariamente *albi*; se non che, a partire dal passo del libro IV, la lezione erronea *flauos* è penetrata in parte dei testimoni anche nel nostro verso.

Aen. 10, 51-52

est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera
Idaliaeque domus
51 atque Cythera **MPϖγ²**, *Seru.*, *Tib.*: atque alta Cythera **P²RϚγ**

Queste parole, pronunciate da Venere nel suo discorso nel *concilium deorum* e contenenti un elenco dei suoi principali luoghi di culto (dove essa chiede che Ascanio possa eventualmente trascorrere la vita al sicuro da ogni pericolo), sono riprese poco dopo, quasi a mo' di rinfaccio, nella replica di Giunone (*Aen.* 10, 86 *est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera*), verso in cui sono abilmente variati e condensati i vv. 51-52, con una sorta di spostamento dell'epiteto indicante l'altezza di queste isole (*celsa / alta*) da *Paphus* a *Cythera*.⁷⁹ La sovrapposizione tra i due passi paralleli, molto ravvicinati tra loro, ha prodotto anche al v. 51 l'inserzione dell'aggettivo *alta* prima di *Cythera*: e il caso è tanto più notevole, in quanto, sebbene il verso risultante sia palesemente ametrico, ciò non ha impedito la diffusione della variante erronea in una parte consistente della tradizione.⁸⁰

⁷⁸ Cfr. anche Albrecht 1881, p. 401, e sul rapporto tra i due passi Moskalew 1982, pp. 147-150.

⁷⁹ La clausola *alta Cythera* era già in *Aen.* 1, 680-681 *hunc ego sopitum somno super alta Cythera / aut super Idalium sacrata sede recondam* (dove Venere espone il suo piano di 'rapire' Ascanio per sostituirlo con Cupido).

⁸⁰ Alcuni editori del passato, a partire da Wagner (cfr. Heyne, Wagner 1830-1833, III, pp. 437-438 ad loc.), hanno pensato di dover mantenere la lezione *alta Cythera*, espungendo invece il pronome *mihi*: il v. 51 suonerebbe così *est Amathus, est celsa Paphus atque alta Cythera*. Ma tale soluzione è senz'altro da respingere, per la ridondanza prodotta dall'accostamento degli epiteti *celsa* e *alta*, ma anche perché essa comporterebbe la presenza di una particolarità prosodica (l'allungamento in arsi della sillaba finale di *Paphus*), certamente ammissibile in Virgilio, ma comunque assai rara (su tale fenomeno cfr. da ultimo Thompson, *Zair* 2020; da notare che in *Amathus* la sillaba finale è invece lunga per natura, in quanto il nome deriva dal greco Ἀμαθούς).

Aen. 10, 244-245

crastina lux, mea si non inrita dicta putaris,

ingentis Rutulae spectabit caedis aceruos

245 spectabit **Ρωγ**², Tib. in interpr.: spectabis **MPVϚγ** (-as **g**), Don. ad Ter. Hec. 286 ut uid., Longus ap. Seru. auct., Tib. in lemm.; *utrumque agnoscunt Seru. et Seru. auct.*

Questo si può considerare un caso limite, nel senso che per spiegare il passaggio dalla terza persona *spectabit* (il cui soggetto è ovviamente *crastina lux*) alla seconda *spectabis*, che di per sé comporta il mutamento di una singola lettera, è sufficiente la pressione del contesto, essendo il discorso della ninfa Cimodocea, a partire dal v. 241, tutto rivolto in seconda persona a Enea; ma a provocare l'errore può avere contribuito anche l'eco di un verso come *georg.* 1, 158 *heu magnum alterius frustra spectabis aceruum*, dove pur in un contesto e con un significato del tutto diversi, ricorre la stessa espressione *spectabis aceruum / -os*. Il caso è comunque interessante, poiché la diffusione quasi generalizzata della variante *spectabis* produce nella tradizione esegetica e grammaticale l'insorgenza di un dibattito volto a giustificare tale testo: lo testimonia la nota di Servio, che pur conoscendo la lezione corretta *spectabit* (che è anzi espressamente qualificata come *uera lectio*), attesta, in modo in verità un po' confuso, l'esistenza di almeno tre diversi tentativi di spiegazione, tutti egualmente improbabili: il primo, attribuito in particolare al grammatico Velio Longo, che dopo *crastina lux* vorrebbe sottintendere qualcosa come *ueniat* o *cum uenerit*, il secondo che intende *crastina lux* come vocativo, il terzo che vede infine in *lux* un antico avverbio di tempo.⁸¹

Aen. 11, 92-93

tum maesta phalanx Teucrique sequuntur

Tyrrhenique omnes et uersis Arcades armis

93 omnes **MPωγ**, Prob. gramm. IV, p. 231, 1, Seru., Tib.: duces **RϚ**

I due versi, e in particolare l'*incipit* del v. 93, sono più volte riecheggiati nel corso dello stesso libro XI: cfr. Aen. 11, 170-171 *quam pius Aeneas et quam magni Phryges et quam / Tyrrhenique duces, Tyrrhenum exercitus omnis*; 11, 834-835 *incurrunt densi simul omnis copia Teucrum / Tyrrhenique*

⁸¹ Cfr. Seru. e Seru. auct. ad loc. «*crastina lux*» deest «*ueniat*», hoc est *crastina lux ueniat tantum*. Et «*crastina lux*» si ad Aeneam referas «*spectabis*» et «*non inrita dicta putaris*», «*crastina lux*» subaudiendum «*cum uenerit*». Si autem ad lucem «*spectabit*» legas, «*crastina lux*» suspendendum. [...] «*Spectabit*» est uera lectio, et ordo est «*si mea dicta inrita non putaris, crastina lux ingentes aceruos caedis uidebit*»: nam male quidam «*spectabis*» legunt et ad lucem referunt. Quod non procedit: nullus enim sic loquitur: «*o Aenea, nisi quae dico minime credis, o lux crastina ingentes caedis aceruos uidebis*». Alii more antiquo «*lux*» pro «*luce*» accipiunt. [...] Longus ait deest «*uenerit*»: unde et ipse «*spectabis*» legit (un qualche credito alla prima spiegazione è dato implausibilmente da Williams 1973, p. 338 ad loc.). Per tutto cfr. anche Timpanaro 1986, pp. 131-132.

duces Euandrique Arcades alae; anche 11, 597-598 *at manus interea muris Troiana propinquat / Etruscique duces equitumque exercitus omnis*.⁸² Dalla sovrapposizione mnemonica di questi luoghi deriva certamente al v. 93 la variante *duces* in luogo di *omnes*, diffusa in alcuni testimoni di tradizione diretta:⁸³ nel contesto del nostro passo, dove si descrive il corteo funebre di Pallante, è naturale che sia l'insieme di tutti i soldati, e non soltanto i *duces*, ad accompagnare il feretro del giovane guerriero morto.⁸⁴ Da aggiungere che l'interferenza tra questi passi, tutti molto simili tra loro, ha prodotto anche altre più lievi perturbazioni nella tradizione dei singoli versi.⁸⁵

Aen. 11, 354-356

nec te ullius uiolentia uincat

quin natam egregio genero dignisque hymenaeis

des pater et pacem hanc aeterno foedere iungas

356 iungas ΜΡωγ, Tib.: firmes Μ^AΡς, Seru. hic et ad u. 363

Il nesso *foedera iungere* è attestato in clausola quattro volte nell'*Eneide* (*Aen.* 4, 112 *misceriue probet populos aut foedera iungi*; 7, 546 *dic in amicitiam coeant et foedera iungant*; 8, 56 *hos castris adhibe socios et foedera iunge*; 12, 822 *cum iam leges et foedera iungent*).⁸⁶ In prima istanza si potrebbe allora pensare che *iungas* al v. 356 sia un errore dovuto alla memoria di tale clausola ricorrente; se non che pochi versi prima del nostro Virgilio aveva già variato l'espressione, ponendo il meno comune *firmare* al posto di *iungere* (*Aen.* 11, 330-332 *praeterea, qui dicta ferant et foedera firment / centum oratores prima de gente Latinos / ire placet*).⁸⁷ Nel nostro verso, pur in presenza di un costrutto diverso (oggetto di *iungo* è qui *pacem*, con *foedere* in ablativo strumentale),⁸⁸ possiamo

⁸² Cfr. Moskalew 1982, pp. 87-88, che elenca anche altri versi che mostrano un simile *pattern* metrico-verbale.

⁸³ Ma non in Servio, come si legge negli apparati virgiliani: si veda la nuova edizione serviana di Murgia 2018, p. 274.

⁸⁴ È probabile che *omnes* si riferisca, oltre che a *Tyrrheni*, anche a *Teucri* del verso precedente e ad *Arcades*; cfr. McGill 2020, p. 71 ad loc., che aggiunge l'osservazione che *omnes* può essere stato mutato in *duces* anche per evitare la ripetizione di *omnis* con il successivo v. 94 *postquam omnis longe comitum praecesserat ordo* (cfr. già Heyne, Wagner 1830-1833, III, p. 588; Forbiger 1875, p. 438).

⁸⁵ Così in *Aen.* 11, 598 Tiberio Donato nell'*interpretatio* legge *Tyrrhenique* al posto di *Etruscique* (mentre il lemma ha *Etrurique*, che è lezione data anche da **P** e alcuni carolingi, e nota a Servio Danielino); in *Aen.* 11, 835 **M** legge *Tyrrhenumque* per *Tyrrhenique*, derivato forse dal v. 171, o anche da *Aen.* 12, 551 *Tuscorumque phalanx Euandrique Arcades alae*. Da segnalare infine che il v. 171 ha destato in passato qualche sospetto, soprattutto per l'assenza di una congiunzione che introduca il secondo membro *Tyrrhenum exercitus omnis* e faccia da correlativo al *-que* dopo *Tyrrheni*, ed è stato oggetto di proposte di espunzione (Heyne) o di congetture volte a rimpiazzare *Tyrrhenum* (*equitumque*, come al v. 598, Bentley; *Tuscumque* Bothe); mentre Ribbeck 1866, pp. 85-86, riteneva che tutto il passo mancasse dell'ultima mano; cfr. da ultimo Rivero García 2011, p. 199.

⁸⁶ Nei due versi di *Aen.* 4, 112 e 8, 56, dove è grammaticalmente possibile, una parte minoritaria della tradizione riporta la variante *foedere*, che li avvicinerrebbe ancora di più al nostro passo; ma data l'idiomaticità della locuzione *foedera iungere* (per cui cfr. ancora *Aen.* 8, 641, e in generale *TLL* VI.1, 1007, 10 ss.), non sembra che il testo debba essere toccato (anche se in favore di *foedere* in *Aen.* 4, 112 si pronuncia Kraggerud 2017, p. 175).

⁸⁷ *Foedera firmare* ritorna ancora in *Aen.* 12, 212 *talibus inter se firmabant foedera dictis*, e resta poi di uso assai raro (cfr. *TLL* VI.1, 1007, 18-19); in *Aen.* 11, 330 tale scelta lessicale è anche funzionale ad amplificare l'allitterazione in *f*.

⁸⁸ Sia *pacem iungere* che *firmare* sono locuzioni attestate e di fatto equivalenti come significato (cfr. rispettivamente *TLL* VII.2, 660, 68 ss., e VI.1, 811, 40 ss.); quindi in teoria entrambi i verbi potrebbero essere adatti al contesto.

allora riconoscere un acclarato esempio di variazione a breve distanza, mentre la variante erronea *firmes* si sarà generata per l'influenza del vicino v. 330.⁸⁹

Aen. 11, 670-672

tum Lirim Pagasumque super, quorum alter habenas
suffosso reuolutus equo dum colligit, alter
dum subit ac dextram labenti tendit inermem

672 inermem **MRar**, *Tib.*: inertem **ωγ** (*def. P*); *utrumque agnoscit Seru. auct. ut uid.*

Virgilio usa quasi indifferentemente gli aggettivi *iners* e *inermis* in formule ricorrenti con il sostantivo *dextra* (oppure con sinonimi come *palma* o *manus*) e il verbo *tendo*, a indicare per lo più un gesto di supplica (cfr. *Aen.* 10, 595-596 *frater tendebat inertis / infelix palmas*; 11, 414 *oremus pacem et dextras tendamus inertis*; 12, 311 *at pius Aeneas dextram tendebat inermem*; anche 1, 487 *tendentemque manus Priamum conspexit inermis*).⁹⁰ In tutti questi passi il testo è praticamente sicuro,⁹¹ mentre solo nel nostro verso si ha un'oscillazione significativa nella tradizione; ma la preferenza da accordare a *inermem* si motiva con il diverso significato qui assunto dall'espressione rispetto alle sue altre occorrenze. Il guerriero troiano Pagaso tende infatti la mano non come gesto di supplica, ma per portare aiuto a Liri che sta cadendo da cavallo (*labenti*): in tale contesto ha poco senso qualificare la mano come *inertem*, mentre *inermem* alluderà al fatto che Pagaso ha lasciato le armi per meglio soccorrere il compagno.⁹² La variante *inertem*, al di là della vicinanza paleografica e facilità dello scambio tra le due forme, potrà derivare dalla contaminazione con il vicino v. 414.

Aen. 12, 178

et pater omnipotens et tu Saturnia coniunx
coniunx **PRçγ**, *Tib.*: Iuno **Mωγ**², *Seru. ad u. 176*

Nel definire Giunone con l'appellativo *Saturnia coniunx*, Virgilio opera una variazione singolare della formula di stampo epico *Saturnia Iuno*, attestata in clausola numerose volte nell'*Eneide* (la più vicina delle quali appena pochi versi prima del nostro, in *Aen.* 12, 156):⁹³ niente di più facile che pure in quest'unico caso variato *Iuno* sia penetrato in parte della tradizione al posto di *coniunx*.

⁸⁹ Cfr. anche Horsfall 2003, p. 228; Fratantuono 2009, p. 123; Binder 2019, III, pp. 472-473 ad loc.

⁹⁰ Cfr. anche *Aen.* 12, 734 *ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem*, dove l'espressione è un po' diversa.

⁹¹ Solo in *Aen.* 10, 595 la prima mano di **P** legge probabilmente *inermis* (corretto in *inertis* su rasura), mentre in 12, 311 **M** legge *inertem* (corretto da **M^A**). In generale per lo scambio tra le forme dei due aggettivi cfr. *TLL* VII.1, 1308, 63-64.

⁹² Cfr. Horsfall 2003, pp. 374-375; Fratantuono 2009, p. 223, e già Conington, Nettleship 1883, p. 382 ad loc.; il solo Ribbeck accoglie qui *inertem*.

⁹³ Cfr. ancora *Aen.* 3, 380; 5, 606; 9, 2; 9, 745; 9, 802; 10, 760; Moskalew 1982, pp. 81 e 84. Qui, nell'invocazione di Enea, la variazione consente di creare un artistico bilanciamento tra i termini *pater* e *coniunx* agli estremi del verso.

Aen. 12, 707-709

stupet ipse Latinus

ingentis, genitos diuersis partibus orbis,

inter se coiisse uiros et cernere ferro.

709 cernere **P**, *Sen. epist.* 58, 3, «*uera et antiqua lectio*» *iudice Seru.* (uirosque cernere **y**): decernere **MP²RVωγ**, *Seru. ad georg.* 2, 256 et *ad Aen.* 2, 508, *agnoscit Seru. hic*: discernere **bx** (uirosque discernere *Prisc. gramm.* II, p. 32, 5)

Questo è un altro caso piuttosto interessante, non solo perché il testo originale ha rischiato di essere del tutto obliterato, almeno nella tradizione diretta, dall'erronea iterazione di una lezione derivata da una serie di luoghi paralleli, ma anche perché quest'ultima genera un testo *contra metrum*, che l'esegesi antica deve ancora vanamente ingegnarsi a giustificare. L'espressione latina che ha il senso di «decidere (la battaglia), combattere con la spada» è *decernere ferro*;⁹⁴ Virgilio la usa in clausola tre volte negli ultimi due libri dell'*Eneide* (*Aen.* 11, 218 *ipsum armis ipsumque iubent decernere ferro*; 12, 282 *sic omnis amor unus habet decernere ferro*; 12, 694-695 *me uerius unum / pro uobis foedus luere et decernere ferro*), mentre in questa ultima occorrenza essa è variata, anche per ragioni metriche, e in luogo di *decernere* si trova il semplice *cernere*, con un uso del *simplex pro composito* che, come emerge anche una da preziosa testimonianza di Seneca, risulta essere un arcaismo.⁹⁵ La pressione del sintagma 'normale' e delle sue altre attestazioni in Virgilio (soprattutto quella molto ravvicinata di *Aen.* 12, 695) provoca anche nel nostro passo la facile corruzione di *cernere* in *decernere*, estesa quasi all'intera tradizione manoscritta (solo **P** conserva *cernere*, mutato in *decernere* dalla seconda mano), così da generare un verso ametrico, con una sillaba di troppo:⁹⁶ tanto che, come testimoniato da Servio (che pure conosce *cernere* e la difende come *uera et antiqua lectio*, citando anche un altro parallelo enniano),⁹⁷ per salvare il verso la tradizione grammaticale deve escogitare una spiegazione fantasiosa, postulando la presenza di un fenomeno prosodico improbabile per Virgilio (la sinalefe tra *uiros* ed *et* con elisione prosodica della -s finale).⁹⁸

⁹⁴ Il nesso è di origine enniana: cfr. *Enn. ann.* 133 Vahl.² = 132 Sk. *adnuit sese mecum decernere ferro*, e per altre attestazioni *TLL* V.1, 139, 65 ss.

⁹⁵ Cfr. *Sen. epist.* 58, 3 *ne te longe differam, quaedam simplicia in usu erant, sicut «cernere ferro inter se» dicebant. Idem Vergilius hoc probabit tibi: «ingentis, genitos diuersis partibus orbis, / inter se coiisse uiros et cernere ferro». Quod nunc «decernere» dicimus: simplicis illius uerbi usus amissus est.* Quest'uso di *cernere* compare in effetti in vari esempi enniani (anche in nesso con *ferro*: cfr. *Enn. ann.* 196 Vahl.² = 185 Sk.; *scaen.* 180 Vahl.² = 166 Joc.), ed è poi attestato quasi soltanto in autori arcaici (cfr. *TLL* III, 864, 83 ss., che peraltro classifica sotto questo significato anche *Aen.* 12, 218, dove però *cernunt* ha senza dubbio il valore di «vedono, osservano»: vedi infra, p. 000).

⁹⁶ Un testo ancora diverso (*uirosque discernere ferro*) è conosciuto da Prisciano (*gramm.* II, p. 32, 5), che per renderlo metricamente sostenibile deve presupporre la scansione breve della -i- di *discerno* davanti al gruppo -sc-. Sia *uirosque* che *discernere* sono peraltro trasmesse come varianti da singoli manoscritti carolingi.

⁹⁷ *Enn. ann.* 555 Vahl.² = 569 Sk.; è tuttavia sintomatico che, nel citare il verso in due altre occasioni (nel commento *ad georg.* 2, 256 e *ad Aen.* 2, 508), Servio riporti *decernere* (cfr. anche Zetzel 1981, p. 86).

⁹⁸ Cfr. *Seru. ad loc. posteritas coepit legere «et decernere ferro»: secundum quam lectionem synalipha opus est, sed excluso s, ut sit «uiro et decernere ferro»*; cfr. Timpanaro 1986, pp. 181-182, nota 8; 2001, pp. 135-136; Tarrant 2012,

Ugualmente degni di considerazione sono quei casi in cui la contaminazione tra due *loci similes* è avvenuta reciprocamente: vediamo alcuni esempi.

Aen. 4, 169-170

ille dies primus leti primusque malorum
causa fuit

169 malorum **M**² (maiorum **M**) **P¹R¹V¹oγ**, *Lact. mort. pers.* 12, 1, *Seru. auct. ad georg.* 2, 168, *Tib.*, *Prisc. gramm.* II, p. 365, 19: laborum **Ppbz**, *breu. expos. et schol. Bern. ad georg.* 2, 168

Aen. 7, 481-482

quae prima laborum
causa fuit belloque animos accendit agrestis

481 laborum **MR**^o (laborem γ), *Tib.*: malorum **M²ζγ²**, *Prob. gramm.* IV, p. 260, 10 (*uariant codd. Seru.*)

I due passi svolgono lo stesso modulo retorico, in cui un dato evento (il *conubium* tra Enea e Didone nel libro IV, il ferimento del cervo da parte di Ascanio nel libro VII) è individuato come prima causa delle future disgrazie;⁹⁹ ma mentre nel primo caso Virgilio usa il termine più generico *mala*, nel secondo varia l'espressione facendo specifico riferimento ai *labores* della guerra originati da quell'incidente. L'affinità concettuale e linguistica tra le due locuzioni ha fatto sì che la memoria dell'una abbia reciprocamente influito sull'altra, producendo in entrambi i casi uno scambio tra le lezioni *malorum* e *laborum*.

Aen. 6, 185-186

atque haec ipse suo tristi cum corde uolutat,
aspectans siluam immensam, et sic forte precatur

186 forte] uoce **R**: ore *recc.*

Aen. 9, 402-403

ocius adducto torquens hastile lacerto,
suspiciens altam Lunam et sic uoce precatur

403 uoce] forte **M^A** *in mg.*, *Tib.*: ore **rγ²**

p. 271 ad loc., nonché Pennisi 2004, pp. 412-450 (la cui lunga e fumosa trattazione della questione non risulta tuttavia di particolare utilità); mentre un'improbabile difesa della lezione *decernere* è tentata da Kollmann 1973. La stessa spiegazione è offerta da Servio anche a proposito di *Aen.* 2, 508 *limina tectorum et medium in penetralibus hostem*, dove alcuni testimoni (**P²ζγ**) leggono *mediis* in luogo di *medium* (errore che si può ricondurre a sua volta a un fenomeno di contaminazione con *Aen.* 2, 665 *eripis, ut mediis hostem in penetralibus utque eqs.*, con diverso *ordo verborum*): Servio conosce la lezione giusta *medium ... hostem*, intendendola come un'ipallage, ma osserva che, se si legge *mediis*, *non stat uersus nisi excluso s* (e cfr. ancora *ad georg.* 2, 256). Su tutta la questione cfr. anche Zetzel 1981, pp. 108-111.
⁹⁹ Cfr. anche Moskalew 1982, pp. 166-168.

Un esempio assai evidente, per quanto marginale nella tradizione, di errore reciproco, favorito dalla struttura esattamente parallela dei due versi 6, 186 e 9, 403,¹⁰⁰ che facilita la loro sovrapposizione mnemonica.¹⁰¹ Il caso non richiederebbe molte parole, se non fosse che riguardo a *Aen.* 6, 186 già Servio esprimeva dei dubbi sul valore di *forte*, trattandolo come una sorta di riempitivo inserito per completare il verso;¹⁰² e ciò ha portato alcuni a preferire la variante *uoce* di **R**.¹⁰³ In realtà il senso dell'avverbio può essere spiegato se si considera che Enea, inoltratosi con i compagni nell'*antiqua silua* alla ricerca di legname per la pira funebre di Miseno, più che una vera preghiera formula una specie di subitaneo auspicio (*Aen.* 6, 187-188 *si nunc se nobis ille aureus arbore ramus / ostendat nemore in tanto!*), che dà espressione quasi involontariamente alle segrete cure del suo animo,¹⁰⁴ ed è subito esaudito dall'apparizione di due colombe, che egli riconosce come inviate dalla madre Venere e che lo guideranno alla scoperta del ramo aureo necessario per accedere agli Inferi (*Aen.* 6, 190-191 *uix ea fatus erat, geminae cum forte columbae / ipsa sub ora uiri caelo uenere uolantes*, dove *forte* costituisce un'intenzionale ripresa del v. 186).¹⁰⁵ D'altra parte a livello di tradizione la presenza della variante *forte* nel margine di **M** in *Aen.* 9, 403, in quanto frutto di contaminazione reciproca, garantisce ancora di più tale lezione nel verso del libro VI.

Aen. 9, 110

hic primum noua lux oculis offulsit

offulsit **MR**ζ, *Tib.*: effulsit **P**ωγ, *Seru. auct. ut uid.*

Aen. 9, 731

continuo noua lux oculis effulsit

effulsit **MP**ωγ, *Seru. auct. ad Aen.* 9, 110: offulsit **Ra**, *Tib.*

¹⁰⁰ Nel caso di *Aen.* 9, 402-403 ho riportato il testo come si legge nei manoscritti, prescindendo dallo spinoso problema sintattico e testuale che interessa il passo (risolto solitamente con l'introduzione di congetture come *torquet* per *torquens*, o *altam et Lunam* per *altam Lunam et*), che non è rilevante per la nostra discussione.

¹⁰¹ La clausola *sic uoce precatur* ricorre ancora in *Aen.* 11, 784 *conciat et superos Arruns sic uoce precatur*, dove la struttura del verso è un po' diversa, e non sono presenti lezioni alternative. Quanto all'altra variante *ore*, in entrambi i casi marginalmente attestata nella tradizione, può derivare dal ricordo di un verso come *Aen.* 1, 614 *et sic ore locuta est*.

¹⁰² Cfr. *Seru. ad loc. uacat «forte» et est uersus de his qui tibicines uocantur, quibus datur aliquid ad solam metri sustentationem*. Sulla definizione di *tibicines*, usata da Servio per questi versi a suo dire provvisori, caratterizzati dalla presenza di qualche termine apparentemente superfluo, cfr. Sparrow 1931, pp. 7-10; Zetzel 1981, pp. 119-120; Viparelli 1990, in part. p. 168.

¹⁰³ Cfr. ad es. Conington, Nettleship 1884, p. 448 ad loc.; Henry 1889, III, p. 259, e da ultimo Rivero García 2012, pp. 180-181 (così anche nell'edizione di Rivero García et alii); si veda anche la posizione assai prudente di Norden 1927, p. 189 e Horsfall 2013, II, p. 190 ad loc., mentre Harrison 2011, p. 308, propone la congettura *sponte*.

¹⁰⁴ Mi pare che colga bene il senso di *forte* Conte 2019, p. 148, che nella nota di apparato glossa con «subita ac fortuita cogitatione occupatus»; cfr. anche Williams 1972, p. 471; Austin 1977, p. 96; Binder 2019, II, pp. 519-520 ad loc.

¹⁰⁵ Resta aperta la possibilità, come mi suggerisce l'anonimo referee, che *forte* si sia introdotto al v. 186 proprio a partire dal v. 190; a me pare tuttavia che i due *forte* siano volutamente posti in corrispondenza, come a sottolineare il rapporto quasi di causa-effetto tra i due momenti. Da notare del resto che anche il gesto della preghiera di Enea si ripete dopo l'apparizione delle colombe (vv. 192-193 *tum maximus heros / maternas agnouit aues laetusque precatur*).

Nel riprendere la medesima espressione all'interno di un singolo libro, Virgilio opera una sottile variazione, adoperando due diversi composti di *fulgeo*: prima il raro *offulgeo*, attestato per la prima volta proprio in questo passo,¹⁰⁶ poi il più comune *effulgeo*. A ben vedere, la variazione del prefisso non è arbitraria, ma dettata da ragioni contestuali e dal diverso significato che l'espressione assume nei due passi: nel primo caso si tratta della luce prodigiosa di un lampo che balena davanti (*ob*) agli occhi di Troiani e Rutuli (con *oculis* dativo), nel secondo di un fulgore che scintilla dagli (*ex*) occhi di Turno (con *oculis* ablativo);¹⁰⁷ ma la formulazione sostanzialmente identica dei due versi ha determinato in alcuni testimoni il reciproco scambio delle forme verbali.

Aen. 9, 189-190

lumina rara micant, somno uinoque soluti

procubuere, silent late loca

189 soluti **MPρωγ**, *Tib.*: sepulti **adhistwz** | 190 procubuere] conticuere *Tib.*

Aen. 9, 236-237

Rutuli somno uinoque sepulti

conticuere

236 sepulti **aefvx**, *Seru. ad Aen.* 3, 41, *Seru. auct.*, *Tib. in interpr.*: soluti **MPρωγ** (solutis **R**), *Tib. in lemm.* | 237 conticuere **MRρωγ**², *Tib.*: procubuere **Pγγ**

Quest'ultima coppia di passi è stata oggetto di un contributo di Charles E. Murgia, che in essi ha individuato la presenza di una variazione prima misconosciuta, per cui sarà sufficiente ripercorrere i suoi argomenti.¹⁰⁸ I due passi, evidentemente connessi tra loro, appartengono ai due discorsi di Niso, prima a Eurialo, poi all'assemblea dei capi troiani, nei quali egli argomenta la fattibilità della spedizione notturna nel campo rutulo per cui si è proposto; essi sono quindi in un certo senso uno la ripetizione dell'altro, ma Virgilio appare avere variato l'immagine con cui è rappresentato il sonno dei Rutuli. In realtà lo stato della tradizione, in cui *sepulti* è in entrambi i versi lezione nettamente minoritaria rispetto a *soluti*, può far dubitare dell'effettiva presenza della variazione, tanto più che la sua origine potrebbe essere ricondotta all'influsso di un altro verso virgiliano, in cui ricorre la stessa

¹⁰⁶ Cfr. *TLL* IX.2, 531, 5 ss.; il verbo, attestato solo nelle forme del perfetto, dopo Virgilio ricorre in *Sil.* 13, 114; *Quint.* 10, 6, 5; ps. *Quint. decl.* 9, 7; 12, 4, poi solo in autori tardi e cristiani. Dato il suo carattere *difficilior*, non è un caso che in molte delle sue occorrenze esso sia stato confuso nella tradizione con le forme di *effulgeo*.

¹⁰⁷ Cfr. Hardie 1994, p. 229; Dingel 1997, p. 261.

¹⁰⁸ Cfr. Murgia 1988; sulla questione sono tornati poi Ramires 2000 (che si sofferma sulla storia del nesso *somno uinoque soluti / sepulti*, per dimostrare quanto meno l'antichità delle due varianti) e Pirovano 2009 (che si allinea alle posizioni di Murgia). La proposta di Murgia è stata accettata praticamente da tutti gli editori virgiliani successivi; cfr. anche Hardie 1994, pp. 110 e 117 ad loc., mentre più scettico si mostra Dingel 1997, pp. 105 e 117 ad loc.

espressione (*Aen.* 2, 265 *inuadunt urbem somno uinoque sepultam*);¹⁰⁹ ma la bontà della lezione *sepulti* al v. 236 è stata sostenuta da Murgia, che ha mostrato che in questo verso, e solo in questo, la tradizione indiretta, costituita nello specifico dai commentatori virgiliani antichi, è unanime nel riportarla. Se tutto ciò è giusto, ci troviamo davanti a un altro caso di variazione a breve distanza, un procedimento che abbiamo visto essere usuale in Virgilio, e che può essere anche qui motivato da ragioni di contesto (l'uso di *sepulti* nel discorso ai capi troiani, esprimendo con immagine più forte lo stato di totale abbandono dei Rutuli, immersi in un sonno profondo, può accrescerne l'efficacia persuasiva);¹¹⁰ ma la vicinanza tra le due occorrenze della formula ha inciso fortemente sulla tradizione del v. 236, dove si è prodotta una diffusione quasi generalizzata della lezione *soluti*, ma anche, reciprocamente, del v. 189, dove *sepulti* si è introdotto in un gruppo di carolingi.¹¹¹

4.

Gli esempi finora discussi sono serviti a mostrare l'incidenza del fenomeno della contaminazione tra *loci similes* e la facilità con cui esso si è verificato nella tradizione virgiliana;¹¹² a partire da qui possiamo passare a trattare altri casi più incerti sul piano tradizionale e testuale, in cui il criterio *poeta uariat, librarii iterant* può orientare in modo decisivo sulla scelta della lezione da adottare.

ecl. 8, 43-45

nunc scio quid sit Amor: nudis in cotibus illum
aut Tmaros aut Rhodope aut extremi Garamantes
nec generis nostri puerum nec sanguinis edunt

43 nudis **Paby**: duris **MP²Voy²**, *schol. Bern.*

L'immagine topica di una persona, o come in questo caso di una divinità, generata *in cotibus* (o *cautibus*), a rimarcare in tono polemico la sua natura selvaggia e ferina, ritorna nel discorso di

¹⁰⁹ Cfr. ad es. De Paolis 2011, pp. 562-563. Va detto che l'immagine più tipica per esprimere l'idea dell'abbandono al sonno è proprio quella con *sepultus*, che risale in origine a Ennio (*ann.* 292 Vahl.² = 288 Sk. *nunc hostes uino domiti somnoque sepulti*), ed è poi ripresa da Lucrezio (1, 133; 5, 974), quindi da Virgilio (cfr. anche *Aen.* 3, 630 *uinoque sepultus*); *somno solutus* risulta invece essere un nesso soprattutto prosastico (cfr. Cic. *diu.* 1, 128-129; *rep.* 6, 29; Liu. 5, 45, 3, oltre a Ou. *fast.* 2, 333 *utque uidet hostes somno uinoque solutos*, che imita Virgilio). Per tutto cfr. anche Wigodsky 1972, p. 42; Berres 1977.

¹¹⁰ Cfr. Murgia 1988, p. 499. La scelta della lezione *sepulti* al v. 236 comporta anche un riavvicinamento al modello enniano (vedi la nota precedente), proveniente probabilmente da un contesto simile, dato che anche in Ennio dovrebbe trattarsi di un discorso in cui si proponeva una sortita notturna (cfr. Skutsch 1985, pp. 464-465 ad loc.).

¹¹¹ Da aggiungere che la contaminazione tra i due passi ha interessato anche il verbo principale: come si vede, al v. 237 in luogo di *conticuere* (che riprende il contenuto del v. 190 *procubere, silent late loca*) una parte della tradizione riporta *procubere*, mentre a sua volta al v. 190 Tiberio Donato legge *conticuere*.

¹¹² Per altri casi analoghi cfr. ad es. *georg.* 2, 294 *nepotes / per annos* (cfr. *georg.* 4, 208); 2, 359 *ualentes / bicornes* (cfr. *georg.* 1, 264); 2, 472 *exiguoque / paruoque* (cfr. *Aen.* 9, 607); *Aen.* 4, 390 *parantem / uolentem* (cfr. *Aen.* 2, 790; *georg.* 4, 501); 8, 90 *celerant / peragunt* (cfr. *Aen.* 6, 384); 9, 586 *hastis / armis* (cfr. *Aen.* 10, 52); 10, 824 *subiit / strinxit* (cfr. *Aen.* 9, 294); 11, 207 *caedis / stragis* (cfr. *Aen.* 6, 504; 11, 384); 12, 385 *comes / puer* (cfr. *Aen.* 2, 598); 12, 784 *mutata / conuersa* (cfr. *Aen.* 12, 623). Per una lista più ampia di esempi si veda l'Appendice.

Didone a Enea in *Aen.* 4, 365-367 *nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres;*¹¹³ ma lo stesso sintagma *duris in cotibus* ricorre, in contesto diverso, anche in *georg.* 4, 203-204 *saepe etiam duris errando in cotibus alas / attriuere* (detto delle api), e dopo Virgilio il nesso *dura cotes (cautes)* entra stabilmente nella lingua poetica.¹¹⁴ In questa prima occorrenza dell'immagine nelle *Bucoliche*, alcuni manoscritti presentano invece come epiteto riferito a *cotibus* l'altro aggettivo *nudus*, che può comunque evocare l'idea dell'asprezza e selvatichezza del paesaggio, ed è usato in un'accezione simile in *ecl.* 1, 14-15 *hic inter densas corylos modo namque gemellos, / spem gregis, a! silice in nuda conixa reliquit*. Per quanto più debolmente attestata, la lezione *nudis* sembra quindi da preferire in base al nostro criterio,¹¹⁵ mentre *duris* sarà da considerare una *lectio faciliior*, prodotta in primo luogo dall'interferenza del passo parallelo di *Aen.* 4, 366 (o anche di *georg.* 4, 203).¹¹⁶

georg. 3, 425-426

est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,

squamea conuoluens sublato corpore terga

426 corpore **P**: pectore **MR**ωγ, *Seru.*

Come accade in altri casi già esaminati, un passo descrittivo delle *Georgiche* è ripreso nell'*Eneide* in una similitudine, a illustrazione della baldanza di Pirro durante la presa di Troia (*Aen.* 2, 471-475 *qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus, / frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat, / nunc positus nouus exuuiis nitidusque iuuenta, / lubrica conuoluit sublato pectore terga, / arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis*): in particolare i vv. 473-475 sono una sorta di conflazione del nostro v. 426 e di un passo di poco successivo, che conclude nel poema georgico la descrizione dell'*anguis Calaber* (*georg.* 3, 437-439 *cum positus nouus exuuiis nitidusque iuuenta / uoluitur, aut catulos tectis aut oua relinuens, / arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis*).¹¹⁷ Come suo solito, Virgilio non lascia i versi ripetuti esattamente immutati, ma introduce alcune variazioni lessicali che si concentrano in *Aen.* 2, 474: rispetto al corrispondente verso di *georg.* 3, 426, non solo l'epiteto *squamea* è variato in *lubrica*,¹¹⁸ ma anche, se si dà credito alla lezione di **P**, *corpore* in

¹¹³ Per altre attestazioni del *topos* (che deriva da Hom. *Il.* 16, 33-35) cfr. Pease 1935, pp. 314-315 ad loc.

¹¹⁴ Cfr. anche *Aen.* 6, 471 *quam si dura silex aut stet Marpesia cautes*, poi Prop. 1, 3, 4; Ou. *met.* 4, 672; 7, 418; Manil. 5, 550; Sen. *Phaedr.* 580; Stat. *Theb.* 8, 233, etc.; *TLL* v.1, 2302, 61 ss. *Nudae cautes* è invece solo in Plin. *nat.* 27, 10.

¹¹⁵ Come mi fa notare l'anonimo referee, l'aggettivo *nudis* potrebbe anche contenere un gioco sulla topica immagine di Amore *nudus* (cfr. ad es. Prop. 1, 2, 8; Ou. *am.* 1, 10, 15, etc.).

¹¹⁶ Cfr. anche Sabbadini 1934, p. 532, e l'apparato critico ad loc. dell'edizione di Ottaviano, Conte 2013, p. 74; a *duris* dà invece la sua preferenza Cucchiarelli 2012, p. 452 ad loc.

¹¹⁷ Cfr. Briggs 1980, pp. 61-68; 1981-1982, pp. 140-141; Niehl 2002, pp. 186-187; anche Horsfall 2008, pp. 363-367.

¹¹⁸ La sostituzione si spiega anche con il fatto che il nesso *squamea terga* era già stato ripreso in un passo precedente del libro II dell'*Eneide*, nella descrizione dei serpenti che stritolano Laoconte (che a sua volta richiama per qualche aspetto il brano delle *Georgiche*): cfr. *Aen.* 2, 218-219 *bis collo squamea circum / terga dati superant capite et ceruicibus altis*.

pectore. L'adozione della variante *corpore* nel verso delle *Georgiche* è in realtà non scontata, vista la sua limitata attestazione (anche se, a giudicare dalla sua nota di commento, è possibile che fosse nota anche a Servio);¹¹⁹ tanto più che lo scambio tra queste forme di ablativo di struttura dattilica nel quinto piede dell'esametro è abbastanza comune nella tradizione manoscritta.¹²⁰ Ma l'immagine del serpente dal corpo eretto può provenire a Virgilio da un passo di Lucrezio (cfr. *Lucretius*, 3, 657-659 *quin etiam tibi si lingua uibrante, minanti / serpentis cauda, procero corpore, utrumque / sit libitum in multas partis discidere ferro*);¹²¹ inoltre a livello stilistico la lezione *corpore* origina una ricercata allitterazione alternata (*Squamea Conuoluens Sublato Corpore*), peraltro già anticipata al verso precedente (*Calabris in Saltibus*), che accresce la preziosità dell'espressione.¹²² Stando così le cose, avremmo qui il primo dei casi – come vedremo non così infrequenti – in cui la lezione originaria si è conservata, più o meno fortunatamente, in un unico codice tardoantico, mentre quella iterata (*pectore*, derivata appunto da *Aen.* 2, 474) si è estesa a tutto il resto della tradizione.¹²³

georg. 3, 535-536

montisque per arduos

contenta ceruice trahunt stridentia plaustra

535 arduos **P**: altos **MR**ωγ

La clausola del v. 535 riproduce quella di *georg.* 3, 412 *montisque per altos / ingentem clamore premes ad retia ceruum*; se nel nostro verso accettiamo la lezione *arduos*, pur trädita dal solo **P** contro tutti gli altri testimoni (con una distribuzione delle varianti analoga a quella dell'esempio appena discusso), avremmo a che fare con uno dei soliti casi, piuttosto ricorrenti in Virgilio, di variazione lessicale a breve distanza. A rendere problematica la scelta di *arduos* può essere il fatto che esso deve essere scandito come bisillabo per sinizesi; ma altri esempi di sinizesi (ovvero di consonantizzazione della semivocale -u-) di questo tipo sono attestati in Virgilio (*tenuia* trisillabo in *georg.* 1, 397; 2, 121; 4, 38; *tenuis* bisillabo in *georg.* 2, 180; *genua* bisillabo in *Aen.* 5, 432; 12,

¹¹⁹ Cfr. Seru. ad loc. *SQVAMEA CONVOLVENS S(VBLATO) P(ECTORE) T(ERGA) id est erectus: quod ad expressionem generis serpentis exposuit; aliae enim repunt toto corpore, aliae eriguntur corporis parte*. Il valore di questa testimonianza è comunque ambiguo, dato che si potrebbe anche sospettare che la nota di Servio sia all'origine della variante *corpore*.

¹²⁰ Cfr. ad es. *Aen.* 10, 486, dove i manoscritti oscillano tra *vulnere*, *corpore* e *pectore*; per lo scambio nella tradizione tra *pectus* e *corpus* cfr. anche *TLL* IV, 999, 63 ss.; X.1, 908, 35 ss.

¹²¹ Oltre al *procerum corpus*, anche un altro elemento della breve descrizione lucreziana, la lingua vibrante, è ripreso in Virgilio (*georg.* 3, 439). Per altri esempi dell'uso di *corpus* riferito a un serpente cfr. *TLL* IV, 1007, 31 ss. (in Virgilio cfr. anche *Aen.* 5, 276).

¹²² La variazione nell'*Eneide* (dove questa trama allitterativa si perde anche per il mutamento dell'aggettivo *squamea*) può essere dovuta alla volontà di creare una più precisa opposizione anatomica tra il *pectus* e i *terga* del serpente. L'immagine del petto sollevato di un serpente è anche in *Aen.* 2, 206 *pectora ... arrecta* (nell'episodio di Laocoonte), pure qui in opposizione con i *terga* (v. 208); per altri esempi cfr. *TLL* X.1, 911, 25 ss.

¹²³ Cfr. Sabbadini 1934, p. 536 (che con un ripensamento rispetto alla sua edizione, dove aveva accettato *pectore*, propende per *corpore*); anche Mynors 1990, p. 245 ad loc., che pone a testo *pectore*, ma avanza il sospetto che possa trattarsi di un'eco di *Aen.* 2, 474, e che *corpore* sia dunque la lezione autentica.

905),¹²⁴ e lo stesso aggettivo *arduus* si trova come bisillabo in un verso di Germanico.¹²⁵ Nel nostro verso *arduos* si presenta come *lectio difficilior* in un duplice senso, non solo perché varia rispetto al vicino v. 412, ma anche perché comporta la presenza di un fenomeno prosodico non comune; il termine risulta d'altra parte pienamente appropriato al contesto, contribuendo al pathos della scena dei buoi che durante la peste del Norico trascinano con estremo sforzo e fatica i carri su per ardui pendii montani,¹²⁶ e pare per questo da preferire.¹²⁷

georg. 4, 329-331

quin age et ipsa manu felicitis erue siluas,
fer stabulis inimicum ignem atque interfice messes,
ure sata et duram in uitis molire bipennem

331 duram(m) **M**: ualidam **M^APR**øy, *Arus. gramm. vii, p. 493, 12*

Anche qui abbiamo una *lectio singularis*, trasmessa dalla sola prima mano di **M** (e corretta poi dal revisore Asterio), che si fa preferire per ragioni contestuali: rispetto a *ualidam*, che ha un valore più che altro descrittivo,¹²⁸ *duram* si attaglia meglio al tono del rimprovero intriso di amara ironia mosso da Aristeo alla madre Cirene, e al pari di *inimicum ignem* del precedente v. 330, connota con maggiore forza patetica la crudeltà degli strumenti con cui essa dovrebbe distruggere le colture del figlio.¹²⁹ Poiché *ualida* figura come epiteto di *bipennis* in *Aen.* 11, 651 *nunc ualidam dextra rapit indefessa bipennem* (anche se in un verso dalla struttura un po' diversa, che non può far parlare di vera formularità),¹³⁰ si può ritenere che dalla memoria di tale espressione derivi la variante *ualidam*, diffusa nel resto della tradizione (mentre l'origine di *duram* sarebbe più difficile da spiegare).¹³¹

¹²⁴ Sulla sinizesi in Virgilio si veda l'eccellente trattazione di Timpanaro 1988 (in part. p. 882, sul fenomeno della consonantizzazione della -u-). Va detto a onore del vero che i casi citati sono in parte diversi dal nostro, poiché in essi la sinizesi consente anche di allungare la prima sillaba di *tenuis* e *genua*, che altrimenti non entrerebbero nell'esametro.

¹²⁵ Cfr. Germ. 317-318 *hic tamen arduum / unguibus innocuis Phrygium rapuit Ganymeden*, dove tuttavia proprio la presenza della sinizesi ha fatto sì che *arduum* sia quasi universalmente ritenuto corrotto, forse a torto.

¹²⁶ L'uso di *arduus* riferito a *mons* è ben attestato anche in poesia (cfr. Hor. *carm.* 1, 29, 10-12; Ou. *met.* 1, 316; Sen. *Troad.* 1148-1149, etc.); tipica è in particolare la clausola *ardua montis*, che ricorre a partire da Verg. *Aen.* 8, 221; 11, 513, ed è poi diffusa nei poeti successivi (cfr. *TLL* II, 493, 66 ss.). Su *arduus* in Virgilio cfr. anche Del Chicca 1984.

¹²⁷ Cfr. anche Havet 1911, p. 250, § 1055; Cova 1962, pp. 64-65.

¹²⁸ In generale *ualidus* è epiteto di uso comune soprattutto nella lingua epica in riferimento ad armi: in Virgilio cfr. *Aen.* 10, 401; 10, 815; 11, 696; 12, 93; *OLD*, s.v. *ualidus*, 1b.

¹²⁹ Una simile connotazione patetica è spesso insita nell'uso di *durus*, anche quando riferito a oggetti: si può citare un esempio come *georg.* 3, 515-516 *ecce autem duro fumans sub uomere taurus / concidit*; cfr. anche Sbordone 1985.

¹³⁰ Il nesso *ualida bipennis* ricorre in poesia anche in Val. Fl. 4, 337; Stat. *silu.* 3, 1, 126; *dura bipennis* si trova invece (al plurale) in Hor. *carm.* 4, 4, 57, mentre un falso parallelo è Verg. *Aen.* 2, 479-480 *ipse inter primos correpta dura bipenni / limina perumpit*, dove *dura* è ovviamente riferito a *limina*.

¹³¹ Cfr. anche Biotti 1994, p. 268 ad loc. Un'approfondita disamina del problema è svolta da Boldrer 1996, che rifiuta l'ipotesi della contaminazione a distanza e difende la lezione *ualidam ... bipennem*, adducendo a suo sostegno, oltre al peso della tradizione manoscritta e all'usus di Virgilio e della lingua epica (che come si è visto è però un argomento – è il caso di dirlo – 'a doppio taglio'), l'allitterazione *ualidam in uitis* e il ritmo del v. 331, che con *ualidam* risulterebbe identico a quello dei vv. 329 e 330 (anche se, va notato, con diversa distribuzione delle cesure). Si tratta di argomenti che possono avere un loro peso, ma resta poco convincente la spiegazione di *duram* come una glossa entrata nel testo.

Aen. 2, 54-56

et si fata deum, si mens non laeua fuisset,

impulerat ferro Argolicas foedare latebras

Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres

56 staret **M**, *Dosith. gramm. VII, p. 428, 21*: stares **ΠΡΙΙ5ΩΥ**, *Gramm., Tib.*; *utrumque agnoscit Seru.* | maneres **MPRΩΥ**, *ps. Asper gramm. V, p. 548, 29*: maneret **Π5Ϛ**, *Dosith., Tib.*; *utrumque agnoscit Seru. ut uid.*

Il passo non è di per sé particolarmente problematico, stando almeno al consenso pressoché unanime tra gli editori riguardo al testo da adottare, ma comunque degno di nota per la peculiarità della dizione virgiliana, che ha prodotto una forte incertezza nella tradizione. La singolarità del passo sta nella ricercata *uariatio* del v. 56, per cui a una prima apodosi in terza persona (*Troiaque nunc staret*), ne è direttamente coordinata una seconda, contenente un’apostrofe in seconda persona (*Priamique arx alta maneres*);¹³² nonostante si tratti di un tipo di formulazione alquanto insolita e artificiosa, essa può considerarsi ammissibile sul piano linguistico e sintattico,¹³³ e stilisticamente contribuisce in modo assai efficace ad accrescere il pathos del racconto di Enea (come se il suo crescente coinvolgimento emotivo toccasse infine l’apice nell’apostrofe finale). Di fatto è il solo codice **M** a trasmettere quello che dovrebbe essere il testo corretto: in tutto il resto della tradizione diretta, e in gran parte di quella indiretta, *staret* è stato mutato in *stares* per una facile assimilazione con *maneres*, ma forse anche per l’eco del simile *incipit* di esametro di *Aen.* 11, 173 *tu quoque nunc stares immanis truncus in armis*; a sua volta l’altra variante *maneret*, più che a un fenomeno di assimilazione (dato che tutti i testimoni che la riportano hanno la seconda persona *stares*),¹³⁴ sarà dovuta al riecheggiamento dell’analogia espressione di *Aen.* 4, 342-343 *urbem Troianam primum dulcisque meorum / reliquias colerem, Priami tecta alta manerent*¹³⁵ (e cfr. anche *Aen.* 4, 311-312 *si non arua aliena domosque / ignotas peteres et Troia antiqua maneret*).

¹³² Come notano i commentatori (cfr. Austin 1964, p. 51; Horsfall 2008, pp. 92-93; Casali 2019, p. 120 ad loc.), una doppia apostrofe (*stares ... maneres*) risulterebbe sintatticamente più dura, soprattutto per la difficoltà di coordinare tramite il *-que impulerat* e *stares*. Può anche essere che con la *uariatio* della persona Virgilio abbia voluto evitare l’omeoteleuto, come osserva Servio ad loc. (*STARES si «staret» legeris, «maneres» sequitur propter ὁμοιοτέλετον*; ma si tratta di una nota non del tutto perspicua).

¹³³ Un esempio di *uariatio* analogo, anche se di natura un po’ diversa, può essere *Aen.* 7, 684-685 *quos diues Anagnia pascit, / quos, Amasene pater*, dove però diversi editori accettano la variante *pascis*, trädita dal solo **V** (cfr. anche Horsfall 2000, pp. 446-447 ad loc.). Una possibile imitazione del verso virgiliano è inoltre in *Sil.* 7, 560-563 *pacata fuissent / ni consulta uiro mensque impenetrabilis irae, / mutassentque solum sceptris Aeneia regna / nullaque nunc stares terrarum uertice, Roma*.

¹³⁴ Questa spiegazione può valere per la tradizione indiretta di Dositeo (*gramm. VII, p. 428, 21*), il solo a leggere *staret ... maneret*.

¹³⁵ Va segnalato che il secondo emistichio del v. 343, che nel contesto può fare qualche difficoltà (poiché Enea sta parlando di una possibile rifondazione di Troia, che non si concilia del tutto con l’uso del verbo *maneo*), era ritenuto interpolato da Ribbeck, che pensava a un’aggiunta introdotta sulla base di *Aen.* 2, 56 (cfr. anche Sparrow 1931, pp. 143-145; Courtney 1981, p. 19, che propone in alternativa di emendare *manerent* in *nouarem*; di contro si vedano le obiezioni di Austin 1955, p. 109 ad loc.); tale proposta è adesso accolta da Conte 2019 (solo nella seconda edizione).

Aen. 2, 445-449

Dardanidae contra turris ac tota domorum
culmina conuellunt – his se, quando ultima cernunt,
extrema iam in morte parant defendere telis –
auratasque trabes, ueterum decora illa parentum,
deuoluunt

445 tota **Py**, *Tib.*, *agnoscit Seru. auct.*: tecta **FMP**² (*correctio postea erasa*) **oy**², *Seru. hic et ad Aen.* 9, 350 (et tecta *Prisc. gramm. II*, p. 309, 21): tuta **ar** | 448 illa **FPar**y, *Tib.*: alta **F^cMoy**², *Prisc. gramm. II*, p. 355, 3

Questi versi, in cui Enea rievoca con accenti assai patetici la scena dei Troiani che, rifugiatisi sul tetto del palazzo reale di Priamo, sono costretti dalla situazione disperata, in mancanza di altre munizioni, a usarne gli elementi strutturali come arma improvvisata contro i Greci invasori, presentano due questioni testuali degne di considerazione. La prima è al v. 445, dove la variante maggioritaria *tecta* si deve ricondurre all'iterazione dell'emistichio quasi formulare *turris ac tecta domorum*,¹³⁶ attestato in *Aen.* 12, 132-133 *inualidique senes turris ac tecta domorum / obsedere* (e cfr. anche *Aen.* 7, 160 *turris ac tecta Latinorum*);¹³⁷ qui il termine coordinato con *turris* è *culmina*, slittato in *enjambement* all'inizio del v. 446, mentre la posizione di *tecta* è occupata dall'aggettivo *tota*, che evoca convenientemente l'immagine iperbolica della copertura del palazzo divelta per intero dai Troiani per usarla come arma impropria, e si allinea al tono enfatico e patetico della narrazione. Infondato è invece il tentativo di Servio di spiegare *tecta* intendendolo come participio:¹³⁸ ciò darebbe vita a un nesso non altrimenti attestato come *culmen tectum*, e in più contravverrebbe all'*usus* di Virgilio, che altrove usa *tectum* solo come sostantivo.¹³⁹ Abbiamo dunque un buon esempio di una variante chiaramente errata, prodotta dall'iterazione di un nesso formulare, che si è estesa nella tradizione fino a oscurare quasi del tutto la lezione giusta.¹⁴⁰

L'altro e più discusso problema riguarda il v. 448: anche qui il dimostrativo *illa*, riferito a *decora*, si sposa bene al tono del racconto, generando uno schema che si può definire 'apposizione patetica'.¹⁴¹

¹³⁶ In generale *tecta domorum* è nesso di origine lucreziana (cfr. *Lucr.* 2, 191; 6, 223, sempre in clausola).

¹³⁷ Una nota a margine: in *Aen.* 12, 132 la tradizione è divisa tra *ac* (**PRcy**, *Tib. in interpr.*) e *et* (**Mō**, *Tib. in lemm.*); mi chiedo se non si debba preferire quest'ultima lezione, pensando che *ac* si sia generata per influsso dei passi paralleli di *Aen.* 2, 445 e 7, 160, dove la tradizione è concorde (cfr. ad es. Forbiger 1875, p. 542 ad loc., e per altri casi di variazione *et / ac* in Virgilio, vedi supra, nota 34). Anche se Virgilio predilige *ac* davanti a *tecta*, *et tecta* ricorre in *Aen.* 3, 83.

¹³⁸ Cfr. *Seru.* ad loc. «*tecta*» participium est: aut eandem rem bis dixit.

¹³⁹ Nonostante tutto, *tecta* è accolto da vari editori, tra cui Sabbadini (che però cambia idea in Sabbadini 1934, p. 536), e Austin 1964, p. 177 ad loc. (che accetta la spiegazione di Servio; così anche Conington, Nettleship 1884, p. 136 ad loc.; mentre secondo Henry 1878, p. 235, *domorum culmina* sarebbe apposizione di *turris ac tecta*); cfr. anche Horsfall 2008, pp. 344-345 ad loc. Da ultimo Harrison 2011, p. 308, insoddisfatto di entrambe le lezioni, congettura *atque alta*.

¹⁴⁰ Da aggiungere che anche l'altra variante *tuta*, data da due codici carolingi, può derivare dal ricordo di *Aen.* 11, 882 *inter tuta domorum*.

¹⁴¹ Cfr. Conte 2002, pp. 96-97, e ora soprattutto Dainotti 2021 (in part. p. 000, sul nostro passo).

In questo modo risulta enfatizzata l'idea che quelle *trabes* che dai tempi antichi erano ornamento e splendore del palazzo, sono ora smontate e rovesciate giù:¹⁴² si tratta di un uso patetico di *ille* che, come rilevato da vari interpreti, si ripresenta poco dopo, nella descrizione del crollo definitivo del palazzo prodotto dall'incendio (*Aen.* 2, 503-505 *quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum, / barbarico postes auro spoliisque superbi / procubuere*).¹⁴³ La variante *alta* si potrà allora spiegare come frutto della reminiscenza di *Aen.* 1, 427-429 *hic alta theatri / fundamenta locant alii immanisque columnas / rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris*, dove al di là delle differenze di contesto e sintassi, ricorre lo stesso *pattern* metrico-lessicale, con *decora alta* in apposizione.¹⁴⁴ Chi preferisce quest'ultima lezione, fa leva sul contrasto che l'aggettivo *alta* genera con il verbo *deuoluunt* e con il nesso *imas ... fores* (vv. 449-450), che accentuerebbe la visualizzazione 'in verticale' della scena, e in secondo luogo sull'imitazione di *Stat. Theb.* 5, 422-424 *quinquaginta illi, trabibus de more reuinctis, / minus abrupto quatiunt noua litora saltu, / magnorum decora alta patrum*, che riprenderebbe, variandola, l'espressione del nostro verso.¹⁴⁵ A questi argomenti si può ribattere che l'idea di verticalità è già evocata dal termine *trabes*, mentre Stazio, nel riprendere in un contesto e in un significato del tutto diversi la frase virgiliana (che serve come designazione perifrastica dei cinquanta Argonauti), può averla incrociata con il simile verso di *Aen.* 1, 429.¹⁴⁶ D'altronde, mentre la genesi della variante *alta* è facile da spiegare in base al criterio della contaminazione a distanza, il passaggio contrario da *alta* a *illa* non trova giustificazioni apparenti.

Aen. 3, 525-527

tum pater Anchises magnum cratera corona
induit impleuitque mero diuosque uocauit

¹⁴² Mi chiedo se in *illa* non si possa cogliere anche un richiamo intertestuale, nella forma dell'*Alexandrian footnote*, a uno dei modelli di questa scena, il famoso frammento dell'*Andromacha* di Ennio (*scaen.* 92-96 Vahl.² = 87-91 Joc., anche se in esso non sono precisamente menzionate le *trabes*); allo stesso modo al v. 503 (citato subito dopo nel testo) *illi* rimanda anche al modello di *Hom. Il.* 6, 244.

¹⁴³ Il tono patetico del v. 503 è rafforzato dall'altra apposizione *spes tanta nepotum*, a proposito della quale va tuttavia segnalata, in luogo di *tanta*, la presenza della variante *ampla* (**Prv**); questa è preferita da alcuni editori, soprattutto in virtù del parallelo di *Prop.* 3, 22, 41-42 *hic ampla nepotum / spes*, che sembra una ripresa diretta dell'espressione di Virgilio (anche se, a quanto sappiamo, il terzo libro delle *Elegie* di Propertio è anteriore alla pubblicazione dell'*Eneide*; ma c'è la possibilità che Propertio conoscesse in anteprima parti del poema dell'amico). Malgrado il diverso contesto dei due passi, la coincidenza è indubbiamente notevole (anche perché pare difficile ammettere un'influenza del verso di Propertio sulla tradizione virgiliana); ma nonostante tutto *tanta* continua a sembrarmi meglio intonato al passo; cfr. anche Dainotti 2021, p. 000.

¹⁴⁴ Al v. 429 alcuni editori, tra cui Mynors, adottano la congettura di Bentley *apta*, infastiditi dalla ripetizione di *alta* dopo il v. 427. Ma Virgilio non pare in alcun modo disturbato da questo tipo di iterazioni (per altri casi di ripetizione di un termine a due versi di distanza nella stessa sede metrica cfr. *Aen.* 3, 140-142 *aegra ... aegra*; 5, 252-254 *Ida ... Ida*; 8, 343-345 *monstrat ... monstrat*; 11, 173-175 *armis ... armis*), e non ci sono problemi ad accettare *decora alta*.

¹⁴⁵ Cfr. Horsfall 2008, p. 346; Casali 2019, p. 242 ad loc.; anche Conington, Nettleship 1884, p. 136; Austin 1964, pp. 177-178; Williams 1972, p. 244 ad loc.

¹⁴⁶ Ciò che è interessante nell'imitazione di Stazio, è che il poeta flavio pare aver ben colto lo stretto rapporto tra *Aen.* 2, 448 e 503, riecheggiando entrambi i versi nello stesso contesto; e poiché egli riprende al v. 422 *quinquaginta illi* di *Aen.* 2, 503, non può ripetere *illa* in riferimento a *decora*, ma deve variare in *alta*. Le altre occorrenze poetiche del nesso *decora alta* (*Sil.* 3, 144; 6, 124), nella stessa sede metrica dei versi di Virgilio, appartengono a contesti meno affini.

stans prima in puppi

527 prima P γ ² (cfr. Prisc. gramm. II, p. 336, 7-10): celsa MP² ω (celsam γ , pro celsa in), Tib.

Il *tibicen* del v. 527 corrisponde a un emistichio formulare, attestato altre due volte nell'*Eneide* nella forma *stans celsa in puppi* (*Aen.* 8, 680 e 10, 261, dove soggetto sono rispettivamente Augusto ed Enea), in cui *celsa*, come il sinonimo *alta*, è epiteto convenzionale per la nave.¹⁴⁷ La variazione della formula si può spiegare anche in questo caso con ragioni contestuali: mentre nelle altre due occorrenze l'epiteto *celsa* rimarca la visibilità di Augusto ed Enea, che si trovano nella posizione di comando della nave (a poppa, dove era il timone, e che era in effetti la parte più elevata dello scafo),¹⁴⁸ qui il nesso allitterante *prima in puppi* indicherà in senso partitivo la parte estrema, il bordo della poppa,¹⁴⁹ dove Anchise si trova per compiere la libagione agli dèi marini (che prevede che il contenuto della coppa sia versato in mare: cfr. ad es. *Aen.* 5, 774-776).¹⁵⁰ A sostegno della lezione *prima* si possono inoltre addurre un paio di elementi esterni: in primo luogo la ripresa della formula in *Il. Lat.* 799-800 *huic ualidis obsistere uiribus Ajax / stans prima in puppi*, e anche in *Sil.* 15, 157-158 *celsus in arma / emicat ac prima stans Scipio puppe profatur*, che rende probabile che i due poeti trovassero l'espressione in Virgilio (di cui notoriamente sono entrambi stretti imitatori); in secondo luogo la testimonianza della tradizione indiretta di Prisciano, che pur scambiando probabilmente i passi dei libri III e VIII, conferma che in Virgilio si leggesse almeno una volta *prima in puppi*.¹⁵¹ Sebbene la tradizione abbia generalizzato la lezione iterata *celsa*, mentre *prima* si conserva in pratica nel solo P,¹⁵² quest'ultima ha buone possibilità di essere la lezione autentica.¹⁵³

Aen. 5, 160-162

cum princeps medioque Gyas in gurgite uictor

rectorem nauis compellat uoce Menoeten:

«quo tantum mihi dexter abis? huc derige cursum»

162 cursum M^Ap ω , *Sen. benef.* 6, 7, 1, *Tib.*: gressum MPR ζ γ

¹⁴⁷ Cfr. ancora *Aen.* 4, 554 *Aeneas celsa in puppi* (con Pease 1935, p. 453 ad loc., dove si trovano citati ancora altri passi); inoltre *Aen.* 1, 183, e per altre attestazioni *TLL* III, 772, 64 ss.; cfr. anche Rocca 1984, p. 727.

¹⁴⁸ Sul rapporto tra tutti questi passi cfr. Moskalew 1982, pp. 136-137.

¹⁴⁹ Credo che questo sia il senso da dare a *prima in puppi* (come è anche nei passi dell'*Ilias Latina* e di Silio Italico citati oltre nel testo; cfr. inoltre *Lucan.* 8, 590), rispetto all'altra possibile interpretazione per cui *prima* indicherebbe la prima nave, quella in testa alla flotta; mentre pare infondata l'idea di Sabbadini per cui *prima puppis* equivarrebbe a *regia puppis* (cfr. anche Horsfall 2006, p. 372 ad loc., che accetta comunque *celsa*).

¹⁵⁰ In questa scena, parallela alla nostra, Virgilio varia ancora la formula, scrivendo *stans procul in prora* (*Aen.* 5, 775), dove *procul* vale, secondo la glossa di Servio, *in parte extrema*; ma è significativo che un buon numero di codici carolingi, per un'indebita assimilazione alle altre occorrenze della formula, dia pure qui la lezione *stans celsa in puppi*.

¹⁵¹ Cfr. Prisc. gramm. II, p. 336, 7-10 *Virgilius in III: «stans celsa in puppi»*. *Idem in VIII: «stans prima in puppi»*; cfr. anche la nota di apparato di Ribbeck 1894-1895, II, p. 358 ad loc.

¹⁵² In realtà in P, a causa di uno strappo nel foglio, si conserva solo]*ima*; ma non ci sono dubbi sulla lettura *prima*.

¹⁵³ Per una discussione del problema cfr. Rivero García, Estévez Sola 2008, con cui sostanzialmente concordo (tranne che sull'interpretazione del senso di *prima*).

L'espressione *derige gressum* ricorre altre due volte in Virgilio, in *Aen.* 1, 401 *perge modo et, quate ducit uia, derige gressum*, e, ancora più simile al nostro verso, in *Aen.* 11, 855 «*cur*» *inquit* «*diuersus abis? huc derige gressum*»; ma qui, dove si parla del corso di una nave, il termine *gressus* appare come minimo improprio.¹⁵⁴ In difesa della lezione *gressum* viene di solito addotto il confronto con un capitolo di Gellio (10, 26), in cui Sallustio è difeso da un'accusa di improprietà linguistica, mossagli da Asinio Pollione, per aver adoperato il verbo *transgredior* e il sostantivo derivato *transgressus* a proposito delle navi;¹⁵⁵ ma mentre nel verbo composto il prefisso *trans-* può facilitare l'uso traslato a indicare una traversata per mare, nel caso del semplice *gradior* e ancor più del sostantivo *gressus* (nei cui impieghi metaforici l'immagine concreta della camminata o del passo è sempre più o meno presente),¹⁵⁶ un uso del genere appare del tutto inusitato. Nonostante *gressum* possa avere nel nostro passo l'apparenza di una *lectio difficilior*,¹⁵⁷ introducendo un'immagine più ricercata rispetto alla locuzione piana *derige cursum* (che può normalmente riferirsi alla rotta di una nave),¹⁵⁸ esso andrà più probabilmente considerato un errore introdottosi nella tradizione per l'interferenza degli altri due *loci similes*.

Aen. 5, 485-486

protinus Aeneas celeri certare sagitta

inuitat qui forte uelint et praemia dicit

486 dicit **Ppy**: ponit **MRV**ω, *Non. p.* 320, 37, *Tib.*

I due versi, che introducono la gara di tiro con l'arco dei *ludi* in onore di Anchise, si presentano come una variazione del distico posto ad apertura della gara di corsa in *Aen.* 5, 291-292 *hic, qui*

¹⁵⁴ Altrove Virgilio usa il termine sempre in senso proprio, riferito a uomini oppure animali; cfr. Ricci 1985, p. 788.

¹⁵⁵ Cfr. Gell. 10, 26, 1-6 Asinio Pollioni in *quadam epistula, quam ad Plancum scripsit, et quibusdam aliis C. Sallusti iniquis dignum nota uisum est quod in primo Historiarum maris transitum transmissumque nauibus factum* «*transgressum*» appellauit, eosque qui fretum transmiserant, quos «*transfretasse*» dici solitum est, «*transgressos*» dixit. [segue la citazione dei passi in questione, che corrispondono a Sall. *hist. fr.* 1, 104-105 Maur. (= 1, 96-97 La Penna-Funari)]. *Hoc igitur et minus proprie et ἀπερισκέπτως et nullo graui auctore dictum aiunt. «Nam transgressus» inquit «a transgrediendo dicitur, idque ipsum ab ingressu et a pedum gradu appellatum». Idcirco uerbum «transgredi» conuenire non putauit neque uolantibus neque serpentibus neque nauigantibus, sed his solis qui gradiuntur et pedibus iter emetiuntur. Propterea negant apud scriptorem idoneum aut nauium «transgressum» reperiri posse aut pro transfretatione «transgressum». Sed quaero ego, cur non, sicuti «cursus» nauium recte dici solet, ita «transgressus» etiam nauibus factus dici possit? A quest'uso di *transgressus* in Sallustio fa poi riferimento pure Non. p. 452, 28-453, 5.*

¹⁵⁶ Cfr. *TLL* VI.2, 2327, 28 ss.; si può aggiungere come *argumentum ex silentio* che se Gellio avesse conosciuto il verso di Virgilio con *gressum*, l'avrebbe probabilmente citato nella sua difesa di Sallustio.

¹⁵⁷ Proprio su questa base si spiega la preferenza di solito accordata a *gressum*: cfr. ad es. Conington, *Nettleship* 1884, p. 344; Williams 1960, p. 78 (che però cambia idea in Williams 1972, p. 409), e adesso Rivero García 2009, pp. 332-333; Fratantuono, Smith 2015, pp. 261-262 ad loc. (che basano la scelta, più che su argomenti linguistici e filologici, su discutibili associazioni di natura letteraria che sarebbero attivate da tale lezione); si vedano d'altro canto le obiezioni di Stok 2012, p. 109.

¹⁵⁸ Cfr. ad es. Caes. *ciu.* 3, 25, 3; Liu. 37, 27, 1; 39, 25, 9, etc.; *TLL* IV, 1532, 66 ss. In Virgilio l'espressione ricorre anche in *Aen.* 6, 194-195, detto del volo di una colomba.

forte uelint rapido contendere cursu, / inuitat pretiis animos et praemia ponit; in particolare in *praemia dicit* del v. 486, dove *dico* è usato quasi come *simplex pro composito* nel senso di *edico* («stabilire, fissare»),¹⁵⁹ riconosciamo l'ennesimo caso di variazione a breve distanza rispetto alla più usuale espressione *praemia ponit* che ricorre nell'altro passo.¹⁶⁰ Il verbo *dicit*, pur trasmesso da una parte assai minoritaria della tradizione, appare dunque *difficilior*, e non sembrano esserci grossi dubbi che sia la lezione corretta; mentre *ponit* sarà un errore nato dall'iterazione della clausola del v. 292.¹⁶¹

Aen. 5, 519-520

amissa solus palma superabat Acestes,

qui tamen aeras telum contendit in auras

520 contendit **MR**ρ (condit c), *Non. p.* 260, 4, *Tib.*: contorsit **M^AP**ϣγ

Per quanto lo scambio tra le forme di *contendo* e del perfetto di *contorqueo* ricorra anche altrove,¹⁶² tra i due verbi, che possono entrambi applicarsi ad armi da lancio, sussiste una lieve differenza di significato: mentre *contorqueo* si riferisce propriamente solo ad armi come aste e giavellotti, a cui il braccio imprime nel lancio un movimento rotatorio,¹⁶³ *contendo* ha un senso più generico, e può dirsi anche di frecce scoccate con l'arco.¹⁶⁴ Nel nostro verso, che si riferisce ancora alla gara di tiro con l'arco nei giochi per Anchise, è dunque questo il verbo più idoneo, mentre *contorsit*, pur preferito da vari editori,¹⁶⁵ deriverà dal riecheggiamento della simile espressione di *Aen.* 12, 266 *dixit et aduersos telum contorsit in hostis* (dove si parla appunto di un giavellotto).

Aen. 6, 475-476

nec minus Aeneas casu percussus iniquo

prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem

475 percussus **R**ω (cussus **b**), *Tib.*: concussus **MP**γ

¹⁵⁹ Cfr. *TLL* v.1, 978, 4 ss.; non altrove attestato risulta comunque il nesso *praemia dicere*. Come mi fa notare l'anonimo referee, l'uso di un *uerbum dicendi* come *dicit* si sposa bene con il significato dell'altro verbo *inuitat* all'inizio del verso, che al contrario del v. 292, dove esso vale qualcosa come «allettare» (*inuitat pretiis animos*), esprime qui un invito verbale (*inuitat qui forte uelint*).

¹⁶⁰ Per il sintagma *praemia ponere*, che ricorre anche in *georg.* 2, 382-383, cfr. *TLL* x.1, 2646, 61 ss.

¹⁶¹ Cfr. anche Berres 1982, pp. 182-184; Fratantuono, Smith 2015, p. 488 ad loc., ma già Albrecht 1881, p. 444. Non molto persuasiva è la difesa di *ponit* di Williams 1960, p. 136 ad loc.

¹⁶² Cfr. *Aen.* 10, 521 *inde Mago procul infensam contenderat hastam*, dove **R** legge *contorserat*.

¹⁶³ Cfr. *Aen.* 2, 52; 6, 593; 7, 165; 9, 705; 11, 561; 11, 676; 12, 490, e in generale *TLL* IV, 736, 74 ss.; va detto per la verità che il verbo semplice *torqueo* è usato pochi versi prima a proposito di una freccia (*Aen.* 5, 497 *in medios telum torsisti primus Achiuos*, dove si parla di Pandaro, il famoso arciere troiano).

¹⁶⁴ Il verbo indica più precisamente l'azione di tendere le frecce sull'arco (cfr. *Aen.* 5, 513, e soprattutto 9, 622-624 *non tulit Ascanius neruoque obuersus equino / contendit telum diuersaque braccia ducens / constitit*, dove si ha lo stesso sintagma del nostro verso; peraltro alcuni manoscritti leggono qui *intendit*), o l'arco stesso (cfr. *Aen.* 12, 815); ma per estensione può riferirsi anche alla freccia scagliata (cfr. ad es. *Ciris* 299; *Sil.* 1, 323). Cfr. anche *TLL* IV, 664, 81 ss.

¹⁶⁵ Cfr. ad es. Williams 1960, p. 140; 1972, p. 432 ad loc.

Il v. 475 riprende e varia *Aen.* 5, 700 *at pater Aeneas casu concussus acerbo* (e cfr. anche, meno vicino per l'espressione, *Aen.* 5, 869 *multa gemens casuque animum concussus amici*). È vero che, rispetto a quel verso, nel nostro si ha già il mutamento dell'aggettivo riferito a *casu* (*acerbo / iniquo*),¹⁶⁶ ma nulla vieta di pensare alla presenza di una duplice variazione lessicale:¹⁶⁷ e lo stato della tradizione porta a individuare *concussus* come un tipico esempio di errore per iterazione a distanza.¹⁶⁸ Si può semmai osservare che qui la sostituzione del verbo, più che da ragioni di contesto, sembra dettata da un puro gusto per la *uariatio*: anche se in Virgilio si può cogliere una lieve differenza nell'uso traslato dei participi *concussus* e *percussus*, essendo il primo associato solo a impressioni di carattere negativo (nel senso di «scosso, turbato»),¹⁶⁹ laddove il secondo, oltre a questo valore,¹⁷⁰ può assumere un'accezione più neutra, anche in riferimento a impressioni positive,¹⁷¹ in un caso come il nostro si riscontra una sostanziale equivalenza di significato.

Aen. 6, 559

constitit Aeneas strepitumque exterritus hausit

strepitumque ... hausit **F²P¹** (strepitumque **P**) **ωγ**, *Seru., Tib.*: strepituque ... haesit **MP²** (strepitumque ... haesit **FR**)

La lezione *strepituque exterritus haesit*, trasmessa da **MP²** e preferita da qualche editore,¹⁷² è in sé non priva di attrattiva: essa darebbe luogo a un *dicolon abundans*, uno stilema prediletto da Virgilio, in cui il secondo membro coordinato (*strepituque ... haesit*) costituisce un ampliamento e

¹⁶⁶ Per l'alternanza tra i due aggettivi, tipica di Virgilio, vedi supra, p. 000.

¹⁶⁷ Per un altro esempio di verso formulare con duplice variazione lessicale cfr. il caso, discusso supra, di *georg.* 3, 426 e *Aen.* 2, 474; inoltre *Aen.* 9, 294 e 10, 824.

¹⁶⁸ Cfr. anche Horsfall 2013, II, pp. 353-354 ad loc. (anche se forse è eccessivo parlare di *concussus* come termine molto più comune e quindi come *lectio facilior*: cfr. del resto Conington, Nettleship 1884, pp. 486-487, per cui la *lectio facilior* è *percussus*). A favore di *concussus* si potrebbe piuttosto invocare l'allitterazione con *casu*: ma anche *percussus* allittera con *prosequitur* all'inizio del verso successivo.

¹⁶⁹ Cfr. *Aen.* 4, 666; 9, 498; 11, 451; 12, 411; 12, 468; si veda anche la discussione in Heyne, Wagner 1830-1833, II, p. 920 ad loc.

¹⁷⁰ Cfr. *georg.* 4, 357 *huic percussa noua mentem formidine mater*; *Aen.* 9, 292-293 *percussa mente dedere / Dardanidae lacrimas*; anche *TLL* X.1, 1246, 13 ss.

¹⁷¹ Cfr. *georg.* 2, 475-476 *...Musae, / quarum sacra fero ingenti percussus amore*; *Aen.* 1, 513-514 *obstipuit simul ipse, simul percussus Achatas / laetitiaque metuque*; 8, 121 *obstipuit tanto percussus nomine Pallas*; 9, 197 *obstipuit magno laudum percussus amore*. Da rilevare che in tre di questi quattro passi, che si possono considerare altrettante variazioni di una medesima dizione formulare, è diffusa nella tradizione la variante *perculsus* (*georg.* 2, 476 *percussus MPPrγ*: *perculsus M²ωγ²*; *Aen.* 1, 513 *percussus FPRbwγ*: *perculsus MP²ωγ²*, *Seru. auct., Tib.*; *Aen.* 8, 121 *percussus MPωγ*, *Seru.*: *perculsus Rγ*, *Tib.*; mentre in *Aen.* 9, 197 il solo Tiberio Donato legge *perculsus*): lo scambio tra le due forme è ovviamente molto facile e frequente nei manoscritti (cfr. *TLL* X.1, 1195, 42 ss.), ma considerando che l'uso di *perculsus* nel senso traslato di «colpito, impressionato», benchè non altrove attestato in Virgilio, è comunque piuttosto comune (cfr. *TLL* X.1, 1197, 22 ss.), mi chiedo se in almeno uno dei passi succitati esso non debba essere accolto a testo, ammettendo la presenza di un'altra variazione lessicale. In tal caso il maggiore indiziato è probabilmente *Aen.* 1, 513, dove *perculsus* è meglio attestato anche nella tradizione indiretta, ma anche per la matrice enniana del sintagma *metu perculsus* (cfr. *Enn. scaen.* 37-38 Vahl.² = 53-54 Joc.). Cfr. Conington, Nettleship 1884, p. 59 ad loc., e per una discussione della questione Fratantuono, Smith 2018, p. 245 (ad *Aen.* 8, 121).

¹⁷² Cfr. ad es. Conington, Nettleship 1884, p. 497; Norden 1927, p. 277 ad loc.; anche Henry 1889, III, p. 342.

precisazione del primo (*constitit*).¹⁷³ Tuttavia essa pare potersi meglio spiegare come frutto della contaminazione con altri due luoghi dell'*Eneide*, che pur non esattamente paralleli (in quanto in essi si parla di una sensazione visiva, non auditiva), presentano un tipo di espressione analoga e un medesimo *pattern* metrico-verbale: si tratta di *Aen.* 3, 597-598 *paulum aspectu conterritus haesit / continuitque gradum* (dove pure è da notare il *dicolon abundans*), e 11, 699 *incidit huic subitoque aspectu territus haesit*. Da parte sua l'altra lezione *strepitumque ... hausit*, prevalente nella tradizione,¹⁷⁴ introduce un'immagine più ricercata come quella dell'*haurire* un suono, e può per questo considerarsi *difficilior*;¹⁷⁵ nel contesto essa ha il vantaggio di incentrare il discorso, più che sull'arrestarsi di Enea, sui terribili suoni provenienti dalla città infernale di Dite, descritti nei due versi precedenti (vv. 557-558 *hinc exaudiri gemitus et saeua sonare / uerbera, tum stridor ferri tractaeque catenae*), che in un certo senso occupano l'attenzione e l'udito del protagonista, e lo spingono poi a interrogare la Sibilla sulla loro origine (v. 561 *quis tantus plangor ad auras?*).¹⁷⁶

Aen. 6, 806-807

et dubitamus adhuc uirtute extendere uires,
aut metus Ausonia prohibet consistere terra?

806 uirtute ... uires **PRII₁₀₀** (uirtutem ... uires **hy**, *Diom. gramm. I, p. 417, 14, Tib. in lemm.*): uirtutem ... factis **M₅₇²**, *Dosith. gramm. VII, p. 422, 17, Seru. hic et ad Aen. 6, 889* (uirtutem ... fatis *Tib. in interpr.*)

È questo un caso più unico che raro nell'*Eneide*, in cui si ha una diffrazione così netta nella tradizione, che coinvolge un intero sintagma e dà luogo a due espressioni piuttosto differenti, ma entrambe accettabili quanto al senso e in qualche modo adiafore: non stupisce l'incertezza di editori e interpreti sulla scelta del testo da adottare. Tuttavia, ragionando sull'origine delle due varianti, ci viene in aiuto il nostro criterio, se è vero che la lezione *uirtutem extendere factis* può essere spiegata come una reminiscenza della simile espressione di *Aen.* 10, 468-469 *sed famam extendere factis, / hoc uirtutis opus* (dove anche la presenza del termine *uirtus* può avere favorito l'associazione tra i due passi);¹⁷⁷ mentre al contrario l'origine dell'altra lezione *uirtute extendere uires* non pare trovare

¹⁷³ Sul *dicolon abundans* in Virgilio si veda l'eccellente trattazione di Piazzini 2018; tra le categorie di *dicolon* individuate in questo lavoro, il nostro potrebbe essere fatto rientrare nel primo tipo, con opposizione oggettivo / soggettivo (pp. 33-34), nella misura in cui il secondo membro riformula l'azione espressa oggettivamente dal verbo *constitit* con la sottolineatura del timore soggettivo provato da Enea.

¹⁷⁴ Il testo di **FR** *strepitumque ... haesit* si spiega, come altre volte, come un incrocio tra le due lezioni concorrenti, o anche come un primo stadio del processo di corruzione.

¹⁷⁵ Per quest'uso traslato di *haurio* cfr. *Aen.* 4, 359 *uocemque his auribus hausit*, e per altri esempi *TLL* VI.3, 2570, 71 ss. È vero, come obietta Norden 1927, p. 277, che in tal caso il verbo è di solito accompagnato dall'ablativo strumentale *auribus*, che però può anche mancare (cfr. ad es. *Sen. Ag.* 31; *Val. Fl.* 1, 263). Cfr. anche Austin 1977, p. 182 ad loc.

¹⁷⁶ Cfr. Horsfall 2013, II, p. 396 ad loc., e già Ribbeck 1866, p. 283; Forbiger 1873, pp. 728-729.

¹⁷⁷ Ultimamente la lezione *uirtutem extendere factis* è difesa da Mori 2017, che tratta il passo di *Aen.* 10, 468-469 non come possibile origine dell'errore, ma come pieno parallelo espressivo e concettuale, e per questo intende *uirtutem* quasi come equivalente di *famam* (per un'interpretazione simile cfr. del resto già Henry 1889, III, pp. 421-424); va però

una spiegazione soddisfacente.¹⁷⁸ Del resto, anche guardando al senso del passo, quest'ultimo testo può farsi preferire. Anchise ha appena finito di preannunciare a Enea le imprese e le conquiste del suo lontano discendente Augusto, che si estenderanno a gran parte dell'ecumene, superando perfino le terre percorse dai due grandi viaggiatori del mito, Ercole e Bacco (*Aen.* 6, 791-805); così ora, con questa enfatica interrogativa, esorta il figlio a non farsi prendere dal timore, rinunciando addirittura a insediarsi sul suolo italico (v. 807). Ciò che insomma Enea e i Troiani sono invitati a fare, non è tanto accrescere la virtù per mezzo delle imprese, quanto, sull'esempio di Augusto, usare la propria *uirtus* per iniziare ad allargare concretamente le forze, cioè lo spazio del loro dominio;¹⁷⁹ l'uso di *uires* nel senso concreto di «potenza, dominio», che potrebbe fare difficoltà, è confortato in realtà dall'ottimo parallelo di *Aen.* 7, 257-258 *huic* (scil. *Aeneae*) *progeniem uirtute futuram / egregiam et totum quae uiribus occupet orbem* (dove si osserva ancora l'accostamento tra *uirtus* e *uires*).¹⁸⁰

Aen. 7, 736-738

patriis sed non et filius aruis

contentus late iam tum dicione premebat

Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus

737 premebat **Rωγ²**, *Tib.*: tenebat **MPϚγ**

La clausola *dicione tenebat* si legge in *Aen.* 1, 621-622 *genitor tum Belus opimam / uastabat Cyprum et uictor dicione tenebat*, e già in *Aen.* 1, 235-236 *hinc fore ductores reuocato a sanguine Teucris, / qui mare, qui terras omnis dicione tenerent*: dalla memoria di queste occorrenze deriverà anche nel nostro passo la variante *tenebat*. Certo in questo contesto, nel catalogo dei contingenti italici, può apparire un po' fuori luogo la connotazione di un dominio oppressivo data dal nesso *dicione premebat* (percepibile nell'unica altra attestazione dell'espressione, in *Aen.* 10, 53-54 *magna dicione iubeto / Karthago premebat Ausoniam*).¹⁸¹ ma con esso Virgilio può voler rimarcare le accresciute ambizioni di dominio del re campano Ebalus, che non pago dei possedimenti paterni (limitati all'isola di Capri: vv. 733-736), ha esteso la sua autorità su un territorio ben più ampio; e soprattutto la variazione sembra dovuta alla volontà di evitare di ripetere per tre volte nel giro di

notato che nel passo del libro X *uirtus* e *fama* sono tenute ben distinte anche sul piano logico, dato che la *uirtus* figura come il fattore che permette di *extendere famam*.

¹⁷⁸ Non sembra molto fondata l'ipotesi di Heyne, Wagner 1830-1833, II, p. 984, per cui *uires* si sarebbe generato come una sorta di glossa di *uirtutem*; così come poco plausibile appare la recente idea di Mori 2017, p. 74, nota 13, che pensa che *factis* potrebbe essersi mutato in *uires* per il riecheggiamento di *Aen.* 11, 401 *ne cessa turbare metu atque extollere uires*: ma tale verso non ha quasi niente in comune con il nostro.

¹⁷⁹ Si noti l'efficace antitesi che si viene così a creare tra *extendere uires* e *consistere terra* (pace Norden 1927, p. 326 ad loc.). A livello stilistico, un ulteriore argomento a favore di questa lezione sta nella pregnante paronomasia o gioco etimologico a cui l'accostamento *uirtute ... uires* dà luogo (cfr. anche Squillante Saccone 1990, p. 569).

¹⁸⁰ In generale ottima la discussione del problema in Horsfall 2013, II, p. 551 ad loc.

¹⁸¹ Per questa accezione di *premo* cfr. ancora *Aen.* 1, 285; *TLL* X.2, 1177, 73 ss.

cinque versi il verbo *teneo*, che figura in clausola al v. 735 (*Teleboum Capreas cum regna teneret*), poi ancora al v. 739 (*quique Ruffras Batulumque tenent atque arua Celemnae*).¹⁸²

Aen. 9, 431-432

talia dicta dabat, sed uiribus ensis adactus

transabiit costas et candida pectora rumpit

432 transabiit **Raesu**: transadigit **M^APdrtwyzy**, *Non. p. 243, 31, Tib.* (transadibit **M**, transadiit **bcfghikvx**)

Il nesso *transadigit costas* ricorre in *incipit* di esametro in due luoghi del libro XII (*Aen.* 12, 270-276 *hasta uolans, ut forte nouem pulcherrima fratrum / corpora consiterant contra, [...] / horum unum ad medium [...] / transadigit costas fuluaque effundit harena*; 12, 507-508 (*Aeneas*) ...*crudum / transadigit costas et cratis pectoris ense*); nel nostro passo, verosimilmente anche per la presenza al precedente v. 431 del participio *adactus*, corradicale di *transadigo*, Virgilio usa un verbo diverso, anch'esso doppio composto con *trans-*, e di significato sostanzialmente affine; ma l'eco delle altre due occorrenze del nesso genera in buona parte della tradizione la variante erronea *transadigit*.¹⁸³ Visto così, questo appare un esempio 'da manuale' del fenomeno *poeta uariat, librarii iterant*;¹⁸⁴ ma un contributo recente di Sandro La Barbera, che discute in dettaglio il passo schierandosi risolutamente in favore di *transadigit*, consiglia di approfondire la questione.¹⁸⁵ Sia *transabeo* che *transadigo* risultano essere neoformazioni virgiliane, attestate unicamente nei tre passi indicati, e riprese poi soltanto dai poeti flavii e nella prosa di Apuleio. Per quanto riguarda *transadigo*, in entrambe le attestazioni virgiliane sicure il verbo presenta un costrutto particolare: in *Aen.* 12, 276 ha per soggetto l'arma (*hasta*, v. 270), e regge il doppio accusativo della persona trafitta (*horum unum*, v. 273, ripreso da *egregium ... iuuenem*, v. 275) e della parte del corpo trapassata (*costas*);¹⁸⁶

¹⁸² Cfr. anche Horsfall 2000, pp. 480-481 ad loc. Qui si segnala la scelta di Sabbadini, che venendo meno al suo usuale criterio, pone a testo, insieme a qualche altro editore, *tenebat*.

¹⁸³ Le lezioni *transadibit* di **M** e *transadiit* di un gruppo di carolingi sembrano derivare da una specie di conflazione tra le due varianti (va peraltro notato che il verbo *transadeo* non esiste), e possono forse testimoniare, specie nel caso di **M**, la fase iniziale del passaggio dall'una all'altra.

¹⁸⁴ La reminiscenza degli stessi versi, con il verbo *transadigit* in *incipit* di esametro, sembra avere agito anche in *Aen.* 9, 632-634 *effugit horrendum stridens adducta sagitta / perque caput Remuli uenit et caua tempora ferro / traicit*, dove **Ra** leggono appunto *transadigit* in luogo di *traicit* (omettendo poi il successivo imperativo *i*, all'inizio del discorso diretto di Ascanio, per far tornare la metrica). In questo v. 634 la tradizione è comunque assai divisa e presenta una nutrita serie di varianti (*traicit* **Mbf**, *Tib. in lemm.*: *transigit* **P**: *transiit* **P²γ**, *Tib. in interpr.*: *traiecit* **ωγ²**); e alcuni editori come Ribbeck e Conington, Nettleship 1883, p. 217, e anche Havet 1911, p. 287, § 1170, accettano *transigit* di **P** (verbo che sarebbe *hapax* in Virgilio), ipotizzando che *traicit* possa a sua volta trarre origine dal riecheggiamento di passi come *Aen.* 10, 399-400 *tum Pallas biiugis fugientem Rhoetea praeter / traicit*, o 11, 684-685 *hunc illa exceptum [...] / traicit* (e anche l'altra variante *transiit* può derivare da *Aen.* 10, 785).

¹⁸⁵ Cfr. La Barbera 2016. In realtà tra gli editori e commentatori virgiliani più recenti *transadigit* è accolto anche da Mynors e difeso da Dingel 1997, p. 174, e Binder 2019, III, p. 262 ad loc.; mentre in favore di *transabiit* si dichiara Hardie 1994, p. 149.

¹⁸⁶ Cfr. Tarrant 2012, p. 148 ad loc., che come parallelo di tale costrutto, in cui *costas* può essere qualificato come accusativo di relazione, cita *Aen.* 10, 698-699 *sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis / occupat os faciemque aduersam*.

in *Aen.* 12, 508 soggetto è la persona che porta il colpo, e il verbo è ancora costruito con il doppio accusativo, dell'arma che viene spinta (*ensem*) e della parte del corpo attraverso cui questa passa (*costas et cratis pectoris*).¹⁸⁷ In tutte le attestazioni successive il verbo ha sempre come soggetto la persona, e regge l'accusativo semplice della parte del corpo o persona trafitta (con l'arma eventualmente in ablativo), oppure più raramente dell'arma che trafigge;¹⁸⁸ da questo punto di vista, se nel nostro verso leggessimo *transadigit*, avremmo un costruito diverso da tutti gli altri casi, con l'arma come soggetto (*ensis*) e l'accusativo semplice della parte trafitta (*costas*).¹⁸⁹ Da parte sua il verbo *transabeo* sarebbe *hapax* in Virgilio, ma la legittimità del suo impiego nel senso di «trapassare», detto di un arma, è confermato dagli esempi nell'epica flavia, che al precedente virgiliano possono essersi ispirati:¹⁹⁰ i passi in questione, oltre a *Sil.* 12, 264 *transabiit non hunc sitiens grauis hasta cruorem* (dove il verbo ha valore intransitivo), sono *Stat. Theb.* 9, 124-126 *uolat illa (scil. trabs) sagittis / aequa fuga mediumque nihil cunctata Politen / transabit*, e soprattutto 2, 8-9 *capulo nam largius illi / transabiit animam cognatis ictibus ensis*, che al di là della maggiore audacia e contorsione espressiva, è un esempio esattamente parallelo al nostro, presentando anche lo stesso soggetto *ensis*, e può considerarsi una rielaborazione dell'immagine di Virgilio.¹⁹¹ L'uso di *transabeo* risulta quindi del tutto appropriato, e non c'è ragione di ritenerlo linguisticamente e grammaticalmente meno adeguato rispetto a *transadigo*.¹⁹²

Di maggior momento può essere un'altra obiezione, che sta nella differenza di tempo tra il perfetto *transabiit* e il successivo presente *rumpit*;¹⁹³ peraltro **R**, l'unico dei manoscritti *antiquiores* ad avere *transabiit*, legge anche, insieme ad alcuni carolingi (**cr̄y**), *rupit*, come nel tentativo di uniformare i

¹⁸⁷ Cfr. ancora Tarrant 2012, p. 222 ad loc., che osserva che i due oggetti *ensem* e *costas* si possono considerare retti rispettivamente da *adigit* e dal prefisso *trans-*; sui due usi virgiliani cfr. anche Hahn 1956, pp. 177-178. Queste oscillazioni nella costruzione del verbo, come se il suo uso non si fosse ancora ben assestato, possono essere indizio del fatto che si tratta di un vero neologismo, coniato dallo stesso Virgilio.

¹⁸⁸ Per il primo tipo di costruito cfr. *Il. Lat.* 374; 409; *Sil.* 10, 140; *Stat. Theb.* 5, 127; *Apul. met.* 8, 5, 10; 9, 37, 5; per il secondo *Apul. met.* 4, 11, 6; 8, 14, 2 (quest'ultimo in ablativo assoluto); cfr. anche *OLD*, s.v. *transadigo*.

¹⁸⁹ Mi pare gratuita e non sostenuta da nessun appiglio nel testo l'idea di La Barbera 2016, p. 196, che per assimilare il costruito del nostro passo a quello di *Aen.* 12, 276 propone di sottintendere *eum* (cioè Eurialo), in modo da intendere anche qui *costas* come accusativo di relazione.

¹⁹⁰ Altrove, sempre a partire dalla poesia flavia, il verbo assume il senso più generico di «passare oltre», detto di persone o anche, meno spesso, di oggetti (come in *Stat. Theb.* 6, 713); cfr. *OLD*, s.v. *transabeo*, a.

¹⁹¹ Va segnalato che la tradizione di Stazio è divisa tra *animam*, attestata dall'autorevole codice Puteano (**P**) e accettata dalla quasi totalità degli editori, e *costas*, data dal resto della tradizione, che può essere nata per l'influsso del verso virgiliano, anche per appianare la difficoltà prosodica dell'allungamento in arsi della sillaba finale di *transabiit* davanti ad *animam* (anche se ciò non dimostrerebbe che *transabiit* è la lezione originaria in Virgilio, ma solo che in Stazio la variante si è introdotta, in un'epoca imprecisata, sulla base di un testo dell'*Eneide* che aveva questo verbo; cfr. La Barbera 2016, pp. 193-195, e inoltre Gervais 2017, pp. 63-64 ad loc.).

¹⁹² Così La Barbera 2016, pp. 196-201, la cui argomentazione appare su questo punto piuttosto capziosa: posto che *costas* deve essere inteso come accusativo di relazione (ma contro tale idea vedi supra, nota 189), *transadigo* è più indicato di *transabeo* per assumere tale costruito (p. 201). Allo stesso modo non si capisce perché le successive occorrenze dei due verbi avvalorebbero *transadigit* rispetto a *transabiit*: i due termini hanno una storia esattamente parallela, essendo entrambi coniazioni virgiliane, riprese, come spesso è accaduto, dai poeti flavi.

¹⁹³ Cfr. La Barbera 2016, pp. 201-202; una terza obiezione, che si appunta sulla rarità delle forme del perfetto *abiit* in poesia dattilica prima di Ovidio, in quanto sentite come prosastiche (pp. 203-205), è smentita dalle occorrenze, citate dallo stesso La Barbera, di *abiisse* in *Aen.* 2, 25, e *abiit* in *Aen.* 10, 670.

tempi verbali all'interno del *dicolon*.¹⁹⁴ Ma la variazione tra perfetto e presente in due frasi coordinate è piuttosto tipica di Virgilio, che sembra apprezzare l'effetto di maggiore animazione espressiva prodotto da questa sequenza temporale, e non fa particolare difficoltà.¹⁹⁵ Tutto considerato si può confermare la scelta in favore di *transabiit*, anche perché, a livello di genesi della corruzione, un passaggio da *transadigit* a *transabiit* sarebbe difficile da giustificare.¹⁹⁶

Aen. 11, 201-202

nox umida donec

inuertit caelum stellis fulgentibus aptum

202 fulgentibus **R**ç: ardentibus **MP**ωγ, *Seru.*, *Tib.*

In questa breve descrizione della notte è ripresa e variata una locuzione formulare che ricorre in due passi precedenti in riferimento ad Atlante (*Aen.* 4, 481-482 *ubi maximus Atlas / axem umero torquet stellis ardentibus aptum* = *Aen.* 6, 796-797, con la variazione di *maximus* in *caelifer*);¹⁹⁷ appare dunque che il testo del v. 202 sia stato erroneamente assimilato a queste due occorrenze, portando in gran parte della tradizione al mutamento di *fulgentibus* in *ardentibus*.¹⁹⁸ Tuttavia l'operazione qui compiuta da Virgilio è più sottile, e coinvolge la ripresa di un importante modello enniano. Come sappiamo grazie a Macrobio (*Sat.* 6, 1, 9), la formula *stellis ardentibus / fulgentibus aptum* trova la sua origine in Ennio, che la usa tre volte negli *Annales*, in *ann.* 29 Vahl.² = 27 Sk. (dal libro I) *qui caelum uersat stellis fulgentibus aptum*; 159 Vahl.² = 145 Sk. (dal libro III) *caelum prospexit stellis fulgentibus aptum*; 339 Vahl.² = 348 Sk. (dal libro X) *hinc nox processit stellis ardentibus apta*.¹⁹⁹ Nelle sue tre riprese dell'espressione, Virgilio appare avere imitato anche la variazione dell'epiteto

¹⁹⁴ Si veda lo specchietto delle lezioni dei diversi testimoni proposto da La Barbera 2016, p. 192, da cui si evince che il testo più comunemente accettato *transabiit ... rumpit* è dato solo da quattro carolingi (**aesu**). Bisogna tuttavia precisare che lo scambio *rumpit / rupit* è frequente nella tradizione di Virgilio (cfr. ancora *Aen.* 2, 129; 7, 458; 7, 622; 10, 337; 10, 659; negli ultimi quattro casi **R** trasmette sempre, unico dei codici tardoantichi, il perfetto *rupit* in luogo del presente), e va dunque trattato come un problema a sé stante rispetto a quello di *transabiit / transadigit*.

¹⁹⁵ Cfr. ad es. *Aen.* 3, 245-246 *una in praecelsa consedit rupe Celaeno / ...rumpitque hanc pectore uocem* (con *rumpit*; anche *Aen.* 7, 621-622, dove però si ha come qui un'oscillazione nei manoscritti); 12, 379-380 *cum rota praecipitem et procurso concitus axis / impulit effunditque solo* (in una scena di battaglia); e ancora *Aen.* 5, 841-842; 6, 498-499; 10, 464-465, etc. (per qualche altro esempio cfr. Hahn 1930, pp. 24-25, mentre non tratta del fenomeno Adema 2019, nel suo recente studio sull'uso dei tempi verbali in Virgilio).

¹⁹⁶ L'idea di La Barbera 2016, pp. 202-203, che spiega *transabiit* come una possibile interpolazione tratta dai poeti flavii, risulta alquanto antieconomica rispetto all'ipotesi di un errore per reminiscenza interna; tanto più che secondo questa spiegazione il testo di Virgilio, una volta corrotto, avrebbe a sua volta influito retroattivamente sul passo di Stat. *Theb.* 2, 9, producendo la corruzione di *animam* in *costas* (vedi supra, nota 191).

¹⁹⁷ Da notare che *Seru. auct. ad Aen.* 1, 108, nel riportare il verso di *Aen.* 4, 482 = 6, 797 (senza specificare a quale dei due passi faccia riferimento), lo cita con *fulgentibus* al posto di *ardentibus*: la testimonianza – un caso tipico di errore reciproco – va a ulteriore conferma della lezione *fulgentibus* in *Aen.* 11, 202.

¹⁹⁸ Un altro elemento che può aver favorito l'errore è la ricorrenza del participio *ardens* due versi sopra (*Aen.* 11, 200 *ardentis spectant socios*); mentre pare meno probabile l'ipotesi che tale ripetizione possa essere stata il movente del deliberato mutamento di un originario *ardentibus* in *fulgentibus* (come riteneva ad esempio Ribbeck).

¹⁹⁹ La formula era già stata ripresa da *Lucr.* 6, 357-358 *autumnoque magis stellis fulgentibus apta / concutitur caeli domus*; cfr. Wigodsky 1972, p. 43; Moskalew 1982, p. 88.

legato a *stellis*. In particolare nel nostro passo, dove *aptum* è riferito a *caelum* come nei primi due esempi enniani e specialmente nel primo, di cui il v. 202 si presenta come un'imitazione diretta (con il nesso *inuertit caelum* che ricalca *caelum uersat*), egli ha replicato l'aggettivo *fulgentibus*; ma per un altro verso si può dire che gli epiteti siano stati scambiati, dato che in questo stesso frammento è probabile che il soggetto fosse proprio Atlante,²⁰⁰ come nelle altre due occorrenze virgiliane, dove si ha *ardentibus* (e dove anche *caelum uersat* di Ennio è variato con *axem torquet*); mentre nel terzo frammento, che ha *ardentibus*, soggetto dell'intera frase è *nox* come nel nostro passo, che ha invece *fulgentibus*. In questo gioco sottile di riprese e variazioni si inquadra l'alternanza tra i due aggettivi; e la bontà della lezione *fulgentibus* in *Aen.* 11, 202 ne risulta avvalorata.²⁰¹

Aen. 12, 24

sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus aruis

aruis **M**, *Seru.*: agris **PR**ωγ, *Tib.*

Aruum e *ager* sono termini quasi sinonimi e facilmente interscambiabili,²⁰² che specie nei casi obliqui del plurale tendono spesso a confondersi nella tradizione manoscritta;²⁰³ ma qui la variante *agris* deriverà dall'iterazione del simile emistichio di *Aen.* 11, 430-431 *nec parua sequetur / gloria delectos Latio et Laurentibus agris*. La lezione *aruis*, trädita dal solo **M**, ma confermata anche da Servio e avvalorata inoltre dalla ripresa della clausola in *Sil.* 13, 60 *quaere in Laurentibus aruis*,²⁰⁴ andrà dunque senz'altro preferita, come fanno del resto tutti gli editori più recenti.²⁰⁵

Aen. 12, 125-126

nec non mediis in milibus ipsi

ductores auro uolitant ostroque superbi

126 superbi **M**: decori **PR**ωγ, *Tib.*

I due versi si presentano come la riformulazione di una frase usata a proposito dei capitani delle navi nella regata dei giochi funebri per Anchise in *Aen.* 5, 132-133 *ipsique in puppibus auro /*

²⁰⁰ Cfr. Skutsch 1985, p. 186 ad loc. Per il possibile contesto degli altri due frammenti (Tanaquil che guarda il cielo alla ricerca di *omina* e la marcia notturna del console Flaminio) cfr. ancora Skutsch 1985, pp. 299-301 e 517-518.

²⁰¹ Cfr. già Sparrow 1931, pp. 100-101. Anche qui appare non del tutto comprensibile la renitenza di molti editori, compreso Sabbadini, ad accettare *fulgentibus*; in favore di *ardentibus* si pronunciano da ultimo Horsfall 2003, pp. 154-155 e McGill 2020, p. 115 ad loc.

²⁰² Cfr. ad es. *Aen.* 1, 343; 10, 563 *ditissimus agri*, rispetto a *Aen.* 7, 537 *ditissimus aruis*.

²⁰³ Così in *Aen.* 10, 390 *Rutulius ... in aruis* (agris **P**Ϸγ); 11, 247 *Gargani ... Iapygis agris* (aruis **dfghijvzx**, *Seru.*, *Tib.*); anche *georg.* 3, 249 *Libyae solis ... in agris* (aruis **ω**, *praeter br*).

²⁰⁴ Cfr. anche *Stat. silu.* 4, 2, 2 *qui magnum Aenean Laurentibus intulit aruis*. Lo stesso Virgilio usa il nesso *Laurentia arua* anche in *Aen.* 7, 660-661; 9, 100; altri poeti preferiscono invece *Laurentes agri* (cfr. *Tib.* 2, 5, 41; *Ou. met.* 14, 342; *fast.* 2, 679).

²⁰⁵ Cfr. anche Traina 1997, p. 104; Tarrant 2012, p. 93 ad loc.

ductores longe effulgent ostroque decori. Rispetto al più neutro termine *decori*, che ha un valore prettamente descrittivo, la sfumatura di significato portata dall'aggettivo *superbi* è funzionale a rimarcare la fierezza e l'orgoglio dei *ductores*,²⁰⁶ e ben si adatta al contesto del nostro passo, dove è rappresentata la solenne sfilata dei capi militari troiani ed etruschi, in mezzo ai rispettivi eserciti, in occasione del *foedus* con i Latini. La lezione *superbi*, anche qui conservata dal solo **M** contro tutto il resto della tradizione, appare pertanto quella autentica,²⁰⁷ mentre la variante *decori* si sarà generata per la contaminazione con il passo parallelo del libro v.²⁰⁸

Aen. 12, 309-310

olli dura quies oculos et ferreus urget

somnus, in aeternam conduntur lumina noctem

310 conduntur **P**, *Tib.*: clauduntur **MR**ωγ

Per la terza volta nel libro XII abbiamo una lezione trasmessa singolarmente da un solo codice tardoantico, in questo caso **P**, contro tutti gli altri testimoni (anche se con la conferma di Tiberio Donato), che in base al nostro criterio va riconosciuta come quella corretta. I due versi costituiscono un vero distico formulare, ripetuto in occasione della morte in battaglia di due personaggi minori, prima il troiano Orode per mano di Mezenzio in *Aen.* 10, 745-746, poi nel nostro passo l'altro troiano Podalirio per mano del pastore Also;²⁰⁹ ma come suo solito, nel riutilizzare la formula per la seconda volta, Virgilio vi apporta una lieve variazione, sostituendo il verbo *clauduntur* di *Aen.* 10, 746 con un sinonimo leggermente più ricercato e di uso prettamente poetico come *conduntur*,²¹⁰ che presenta peraltro una struttura fonica e sillabica pressoché identica. La sua evidente natura di *lectio difficilior* non lascia dubbi sulla bontà di *conduntur* rispetto alla lezione iterata *clauduntur*: anche su questa scelta si è del resto raggiunto un sostanziale consenso nelle edizioni virgiliane più recenti.

Concludiamo questa sezione con un accenno a due questioni testuali piuttosto spinose e dibattute fin dall'antichità, in cui il criterio della lezione variata e iterata può fornire qualche elemento per la loro risoluzione, pur non potendo valere come fattore decisivo.

²⁰⁶ Per l'uso di *superbus* nell'accezione eticamente neutra di «fiero, orgoglioso» cfr. ad es. *Aen.* 5, 268; 5, 473; 8, 202; anche 2, 504 *barbarico postes auro spoliisque superbi*. Cfr. Traina 1988, pp. 1072-1073.

²⁰⁷ Una clausola analoga a quella del nostro verso (con *superbus*) ricorre anche in *Aen.* 1, 639 *arte laboratae uestes ostroque superbo*; ma data la diversità del contesto, appare meno probabile che un originario *decori* sia stato mutato in *superbi* per l'influenza di quel passo; cfr. anche Tarrant 2012, p. 123 ad loc.

²⁰⁸ Anche in questo caso le scelte degli ultimi editori sono orientate verso *superbi*; fanno eccezione Traina 1997, p. 115, e Rivero García 2012, p. 186 (così anche nell'edizione di Rivero García et alii), che privilegiano *decori*.

²⁰⁹ Cfr. Moskalew 1982, p. 91, anche sui precedenti omerici della formula; inoltre Wills 1997, pp. 191-192.

²¹⁰ Per *condo* detto della chiusura degli occhi nella morte (o nel sonno) cfr. *georg.* 4, 496 *conditque natantia lumina somnus*, e per altri esempi *TLL* IV, 151, 69 ss.; cfr. anche Tarrant 2012, p. 165; Binder 2019, III, p. 576 ad loc., e già Albrecht 1881, p. 396.

Aen. 7, 541-544

promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
imbuit et primae commisit funera pugnae,
deserit Hesperiam et caelo conuersa per auras
Iunonem uictrix adfatur uoce superba

543 caelo conuersa *Schaper*: caeli conuersa **M**: caeli conuexa **M^ARōy**, *Probus, Asper, Donatus ap. Seru., Seru. hic et alibi, Tib.*: caeli conuecta *Firmiani commentarius ap. Seru. auct.*

In questo passo, in cui si descrive il ritorno della Furia Alletto presso Giunone dopo aver scatenato la guerra nel Lazio, il testo quasi unanimemente trādito al v. 543 *caeli conuexa per auras* pone gravi problemi di interpretazione: la struttura sintattica della frase risulta infatti quasi inintelligibile, per la mancanza sia di una sicura reggenza per il termine *conuexa*, che resta in apparenza sospeso, sia di un verbo di appoggio per l'espansione locale *per auras* (che non sembra poter dipendere da *adfatur*).²¹¹ Il problema era già stato visto dai commentatori antichi, come testimonia la nota di Servio, che riporta anche il parere di tre fra i più autorevoli esegeti virgiliani, Probo, Emilio Aspro e Donato; ma le soluzioni suggerite per risolvere il problema, cioè sottintendere *per* anche davanti a *caeli conuexa*, oppure intendere questa espressione come apposizione epesegetica di *auras*,²¹² appaiono difficilmente accettabili per la loro estrema durezza sintattica. Non molto migliore è la proposta attribuita da Servio Danielino a un certo Firmiano, che leggeva *conuecta* (presumibilmente una congettura antica): ma l'uso di questo participio con valore mediale, come sarebbe qui richiesto (nel senso di «trasportata»), non risulta altrimenti attestato. Il nostro criterio ci viene parzialmente in aiuto, nella misura in cui *caeli conuexa* può essere vista come un'erronea iterazione dell'identica espressione, posta nella stessa sede metrica, anche se in un contesto affatto diverso, di *Aen.* 4, 451 *taedet caeli conuexa tueri*.²¹³ ciò permette di avvalorare la lezione alternativa *conuersa*, pur trādita dal solo **M** (dove poi è stata corretta dal revisore Asterio). Il participio *conuersa*, potendo assumere il significato mediale di «volgendosi»,²¹⁴ fornisce l'atteso verbo di appoggio a cui legare *per auras* (che a sua volta viene a reggere il genitivo *caeli*),²¹⁵ e dà quindi un senso soddisfacente; anche se

²¹¹ Non a caso Ribbeck, uno dei pochi a conservare a testo *conuexa*, postula la presenza di una lacuna dopo il v. 543. Altri seguono l'antica proposta cinquecentesca di Turnebus di dare a *conuexa* un valore quasi participiale, sul modello di *deuexus* in *georg.* 4, 293; ma tale valore, anche per l'idea di movimento qui richiesta, appare estraneo alle possibilità di uso del termine. Da segnalare infine l'idea estrema di Knight 1940, che ipotizza una specie di lapsus di Virgilio, che ingannato dalla sua memoria auditiva avrebbe scritto *conuexa* come se potesse significare *inuecta* (cfr. *Aen.* 7, 287).

²¹² Cfr. Seru. ad loc. *Probus, Asper, Donatus dicunt hoc loco «per» bis accipiendum, ut «adloquitur Iunonem per caeli conuexa et per auras»; potest tamen esse epexegetis «per auras», id est «caeli conuexa»: nec enim aliud sunt auras.*

²¹³ L'uso del neutro sostantivato *conuexa* per indicare la volta celeste appare essere un'innovazione virgiliana (cfr. ancora *Aen.* 6, 241; 6, 750; 10, 251, e per le attestazioni successive *TLL* IV, 871, 53 ss.); il sintagma *caeli conuexa* ritorna, dopo Virgilio, solo in Sen. *Thy.* 993.

²¹⁴ Cfr. ad es. *Aen.* 11, 601; 12, 377.

²¹⁵ Il nesso *caeli ... per auras* è idiomatico: cfr. *Aen.* 7, 768, e soprattutto 11, 595 *at illa leuis caeli delapsa per auras*, che descrive un moto esattamente opposto al nostro.

nemmeno questa soluzione, adottata da molti editori,²¹⁶ risolve tutti i problemi. Nell'uso mediale il verbo *conuertor* designa infatti nello specifico il movimento indirizzato, e richiede di norma un complemento che precisi la direzione (che difficilmente può essere *per auras*, che indica piuttosto il tramite del volo di Alletto):²¹⁷ da qui la proposta dell'ulteriore ritocco di *caeli* in *caelo* (dativo di direzione), avanzata da Schaper e adesso accettata e difesa da Conte.²¹⁸ Data la problematicità del passo, anche questa non può essere considerata forse una soluzione definitiva;²¹⁹ ma l'applicazione del criterio *poeta uariat, librarii iterant* può se non altro portare a escludere definitivamente *conuexa*, e a guardare con maggior confidenza alla lezione singolare di **M** *conuersa*.

Aen. 10, 537-539

nec procul Haemonides, Phoebi Triuiaequae sacerdos,

infula cui sacra redimibat tempora uitta,

totus conlucens ueste atque insignibus albis

539 albis **P** *ut uid.*, *Probus ap. Seru.*: armis **MP**¹ (*in ras.*) **R**øy, *Asper ap. Seru.*, *Tib.*

È questa una delle famose e discusse varianti probiane, le lezioni attribuite dal commento di Servio al grammatico Valerio Probo, possibile curatore di un'edizione o almeno di un commentario critico al testo di Virgilio.²²⁰ Nel caso specifico la lezione *albis*, sostenuta da Probo, trova una qualche conferma anche nella tradizione diretta, se, come sembra, essa era data dalla prima mano del codice **P** (dove poi è stata corretta su rasura, tanto da non essere più chiaramente leggibile). Anche questo verso era stato oggetto di dibattito fin dall'antichità, come si evince dalla nota serviana, che riferisce le divergenti opinioni dei grammatici Emilio Aspro e Probo:²²¹ mentre il primo difendeva la validità della lezione *insignibus armis*, nettamente maggioritaria nella nostra tradizione, adducendo anche il parallelo di un esempio sallustiano,²²² il secondo sosteneva appunto *albis* (il che comporta che *insignibus* non sia più attributo di *armis*, ma aggettivo sostantivato nel senso di «abiti, paramenti

²¹⁶ Una convinta difesa di questo testo è in Horsfall 2000, pp. 358-359 ad loc.; cfr. anche De Paolis 2011, pp. 576-577.

²¹⁷ A un uso fortemente brachilogico, per cui l'espressione equivarrebbe a qualcosa come «*itinere facto per auras caeli conuertitur ad lunonem atque eam adfatur*», pensa Henry 1889, III, pp. 579-580.

²¹⁸ Cfr. Conte 2016, pp. 70-71; anche Kraggerud 2017, pp. 261-262; Binder 2019, III, p. 69. Da questo punto di vista si potrebbe pensare a una corruzione avvenuta in due fasi: prima *caelo* si muta in *caeli* per influenza del nesso *caeli ... per auras* (vedi nota 215); poi *conuersa* diviene *conuexa* per il ricordo di *Aen.* 4, 451.

²¹⁹ Un senso di insoddisfazione per le varie soluzioni possibili permane in alcune delle più recenti trattazioni della questione (cfr. Timpanaro 1986, p. 127, nota 81; 2001, pp. 56-61; Delvigo 1987, pp. 40-45); da qui il proliferare anche di altre proposte congetturali, tra cui si segnala quella ottocentesca di Bothe *caeli connixa per auras*, ripresa e avvalorata da Moretti 1991 e Caldini Montanari 1993, e guardata con favore anche da Timpanaro 2001, pp. 59-61 (anche se, conformemente all'uso linguistico, bisognerebbe scrivere *conixa*).

²²⁰ Sulla questione è d'obbligo il rimando allo studio monografico di Delvigo 1987 (in part. pp. 62-68 sul nostro passo).

²²¹ Cfr. *Seru.* ad loc. *INSIGNIBVS ARMIS Asper sic legit et utitur Sallusti exemplo, qui ait «equo atque armis insignibus»* [*Sall. hist.* fr. 2, 63 Maur.]; *Probus uero «insignibus albis» ait dicendum, ut uestes albas accipiamus, quae sunt sacerdotibus congruae, sicut Statius de Amphiarao dicit.*

²²² In realtà il nesso *insignia arma* ha diverse altre occorrenze in prosa, soprattutto in Livio (cfr. ad es. Liv. 8, 8, 6; 9, 40, 4; 10, 38, 2, etc.; *TLL* VII.1, 1904, 9 ss.).

sacerdotali»),²²³ con l'argomento che il colore bianco è tipico delle vesti dei sacerdoti, e quindi il possesso di queste bianche insegne è del tutto congruo alla descrizione del sacerdote-guerriero Emonide.²²⁴ La questione testuale resta a tutt'oggi piuttosto controversa;²²⁵ ma anche in questo caso il nostro criterio può portare un argomento a favore di *albis*, se è vero che la fonte dell'errore potrebbe essere individuata nell'iterazione mnemonica della clausola *insignibus armis*, che ricorre in un passo precedente del libro X (*Aen.* 10, 170-171 *una toruus Abas: huic totum insignibus armis / agmen et aurato fulgebat Apolline puppis*).²²⁶

5.

Procedendo nel livello di incertezza, passiamo a discutere un'altra serie di passi che in teoria potrebbero essere individuati come esempi di contaminazione o iterazione a distanza, presentandone in linea di massima le condizioni, ma in cui per ragioni contestuali, linguistiche o di altro genere, la scelta testuale non appare del tutto pacifica. I casi trattati qui di seguito sono di natura diversa: in alcuni l'applicazione del criterio *poeta uariat, librarii iterant* porta a risultati ambivalenti o comunque non definitivi; in altri la lezione variata è stata adottata da uno o più editori, ma vi sono elementi che lasciano dei margini di dubbio sulla sua validità; in altri ancora, infine, si tratta di suggestioni relative a passi in cui il testo non è stato quasi mai messo in discussione, ma che potrebbero offrire lo spazio per una scelta innovativa.

ecl. 2, 32-33

Pan primum calamos cera coniungere pluris
instituit, Pan curat ouis ouiumque magistros

32 primum **PRa**: primus **ωγ**, *ps. Acro ad Hor. carm.* 4, 12, 10, *Seru. ad ecl.* 3, 25, *Isid. orig.* 3, 21, 8

ecl. 8, 23-24

semper pastorum ille audit amores

Panaque, qui primus calamos non passus inertis

24 primus **Pωγ**, *Seru. cod. R*, *Seru. auct.*: primum **Mb**

²²³ Per quest'uso del termine cfr. *TLL* VII.1, 1899, 73 ss.; Delvigo 1987, p. 67. In questo caso l'aggettivo *albis* va riferito ἀπὸ κοινοῦ a entrambi i termini *ueste* e *insignibus*.

²²⁴ Il parallelo staziano a cui Probo (o meglio Servio, se si intende l'ultima frase come una sua aggiunta) fa riferimento dovrebbe essere *Stat. Theb.* 6, 330-331 *ipse habitu niueus, niuei dant colla iugales, / concolor est albis et cassis et infula cristis*, o anche 4, 216-218 *uatem cultu Parnasia monstrant / uellera: frondenti crinitur cassis oliua, / albaque puniceas interplicat infula cristas* (in entrambi i casi si parla di Anfiarao); per ulteriori paralleli cfr. Delvigo 1987, p. 67.

²²⁵ Non mancano gli studiosi che ritengono *albis* solo una cattiva congettura di Probo, che sarebbe stata motivata dalla volontà di evitare la rappresentazione di un sacerdote armato: cfr. ad es. Courtney 1981, p. 25; Zetzel 1981, pp. 51; 69-70.

²²⁶ Per tutto cfr. anche Timpanaro 1986, pp. 90-93; 2001, pp. 69-73; inoltre Harrison 1991, p. 208 ad loc.

Questo è il testo dei due passi come si legge nella maggior parte delle edizioni virgiliane.²²⁷ L'alternanza in essi tra le varianti *primum* e *primus* si può spiegare a prima vista come un caso di interferenza reciproca tra due luoghi che si richiamano a vicenda, alludendo entrambi all'invenzione del flauto pastorale da parte del dio Pan.²²⁸ Nella sua recente edizione delle *Bucoliche*, Silvia Ottaviano ha invertito le scelte testuali, accogliendo *primus* nella seconda ecloga (dove tale lezione ha anche il sostegno della tradizione indiretta) e *primum* nell'ottava: mentre nel primo caso il predicativo rimanderebbe al ruolo di Pan come *primus inuentor*, nel secondo l'avverbio temporale indicherebbe il momento a partire dal quale i *calami* entrano in uso tra i pastori.²²⁹ Se la scelta di *primus* in *ecl.* 2, 32 appare convincente, ed è sostenuta dal parallelo probante di *georg.* 1, 147-148 *prima Ceres ferro mortalis uertere terram / instituit*,²³⁰ non altrettanto palmare è il caso dell'altro verso, dato che anche qui il predicativo *primus* può essere avvalorato dal confronto con *georg.* 1, 121-124 *pater ipse colendi / haud facilem esse uiam uoluit primusque per artem / mouit agros, [...] / nec torpere graui passus sua regna ueterno* (dove pure *primus* è seguito da *nec ... passus*). Stando così le cose, dovremo forse rinunciare a vedere qui un fenomeno di contaminazione reciproca (in un senso o nell'altro), ma avremo piuttosto a che fare con un medesimo errore che ha interessato due luoghi paralleli (lo scambio tra aggettivo predicativo e avverbio è del resto molto facile).

ecl. 9, 7-10

certe equidem audieram, qua se subducere colles
incipunt mollique iugum demittere cliuo,
usque ad aquam et ueteres, iam fracta cacumina, fagos,
omnia carminibus uestrum seruasse Menalcan

9 ueteres ... fagos **M**²: ueteris ... fagi **P**ωγ, *Quint.* 8, 6, 46, *Porph. ad Hor. epist.* 2, 2, 170, *Philarg.*

Gli editori moderni sono praticamente concordi nell'accettare al v. 9 il testo di **M**, che dà origine al tipico stilema poetico dell'apposizione parentetica (o *schema Cornelianum*), analogamente a quanto accade in *ecl.* 2, 3-4 *tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos / adsidue ueniebat*.²³¹ Una scelta controcorrente è stata operata anche qui da Silvia Ottaviano, che accoglie il genitivo *ueteris ... fagi*, pensando che *ueteres ... fagos* possa essersi generato per l'indebita influenza del citato

²²⁷ Cfr. ad es. Cucchiarelli 2012, pp. 190-191 e 419 ad loc.; anche Cova 1962, pp. 57 e 61.

²²⁸ Da notare che Ribbeck, giudicando i due versi di *ecl.* 2, 32-33 superflui per lo sviluppo del carne, li riteneva interpolati a partire dal luogo parallelo dell'ottava ecloga; tale ipotesi è adesso ripresa da Seretti 2020.

²²⁹ Si vedano le rispettive note di apparato in Ottaviano, Conte 2013, pp. 43 e 73.

²³⁰ Cfr. anche Kraggerud 2007, p. 87; 2017, p. 13. In generale l'uso del predicativo *primus* ad accompagnare il verbo *instituo* in contesti in cui si parla di un *primus inuentor* è quasi topico: cfr. ad es. *Enn. uar.* fr. 12 Vahl.²; *Cic. rep.* 2, 55; *amic.* 96; *orat.* 40; *Hyg. astr.* 2, 13, 1; 2, 42, 5; *fab.* 274, 9; *Ou. am.* 2, 14, 5, etc.

²³¹ Su questo stilema e la sua storia basti rimandare a Sodalow 1986 (in part. pp. 137-139 su Virgilio), che riguardo al caso specifico ritiene che la variante *ueteris ... fagi* sia nata per la mancata comprensione della struttura sintattica (p. 138); cfr. anche Coleman 1977, p. 258; Cucchiarelli 2012, p. 456 ad loc., e da ultimo [Dainotti 2021](#), p. 000.

verso della seconda ecloga;²³² il faggio isolato starebbe in tal caso a marcare il confine del possesso di Menalca.²³³ La preziosità stilistica dello *schema Cornelianum* rimane un forte argomento a favore di *ueteres ... fagos*, ma anche l'altra lezione *ueteris ... fagi*, peraltro meglio attestata nella tradizione diretta e anche indiretta (anche in un testimone antico e autorevole come Quintiliano), può avere qualche elemento a suo sostegno.²³⁴

georg. 1, 284-286

septima post decimam felix et ponere uitem

et prensos domitare boues et licia telae

addere

284 uitem **MP**ωγ: uites **R**ς

Tutti gli editori accettano il singolare collettivo *uitem* (che in un certo senso può essere considerato *difficilior*, e potrebbe essere usato per ragioni di *uariatio*, seguendo al v. 285 due accusativi plurali); ma nel contesto il plurale andrebbe ovviamente altrettanto bene.²³⁵ Anche se lo scambio tra singolare e plurale, per la sua estrema facilità e frequenza nella tradizione manoscritta,²³⁶ non rientra tra i casi in cui il criterio *poeta uariat, librarii iterant* può essere dirimente, qui si potrebbe effettivamente sospettare che *uitem* derivi dall'iterazione dell'identica clausola di *georg.* 2, 273 *collibus an plano melius sit ponere uitem*, e che *uities* sia dunque la lezione autentica.

georg. 2, 296-297

tum fortis late ramos et brachia tendens

huc illuc media ipsa ingentem sustinet umbram

296 tendens **MPRV**²ω, *Don. ad Ter. Phorm. 106*: pandens **V**γ; *utrumque agnoscunt schol. Bern.*

I due versi concludono la descrizione di un annoso albero di *aesculus*, capace di durare nei secoli resistendo alle intemperie. A favore della lezione *tendens*, oltre al peso della tradizione manoscritta,

²³² Un'eco del verso virgiliano potrebbe inoltre essere ravvisata in *Pers.* 5, 58-59 *sed cum lapidosa cheragra / fecerit articulos ueteris ramalia fagi*.

²³³ Per quest'uso si può richiamare il parallelo, già rilevato dal commentatore oraziano Porfirione, di *Hor. epist.* 2, 2, 170-171 *populus adsita certis / limitibus*. Per tutto cfr. la nota di apparato in Ottaviano, Conte 2013, p. 78.

²³⁴ Una possibile difficoltà, segnalatami dall'anonimo referee, sta nell'unione del plurale *cacumina* con il singolare *fagi*; a questo proposito si può tuttavia notare che Virgilio usa altrove il nesso *cacumina montis* (*Aen.* 3, 274), mentre esempi dello stesso termine *cacumina* unito al genitivo singolare del nome di un albero si trovano normalmente dopo Virgilio (cfr. ad es. *Sil.* 7, 669 *cacumina quercus*).

²³⁵ Il nesso *ponere uites* è ad es. in *Colum. arb.* 4, 3. Si può inoltre notare che Servio, che non riporta il termine nel lemma, nel commento ad loc. glossa con le parole *quo die re uera uites melius ponimus*: se ciò non prova che egli leggesse *uities* nel suo testo di Virgilio, è comunque significativo che, nel parafrasare il verso, gli è venuto naturale usare il plurale.

²³⁶ Nel caso specifico si può pensare a un errore per assimilazione con il successivo plurale *prensos ... boues*, o forse anche all'influenza del noto verso di *ecl.* 1, 73 *insere nunc, Meliboeae, puros, pone ordine uites*.

sta il nostro criterio, dato che *pandens* potrebbe spiegarsi come un'iterazione derivata dal simile verso di *Aen.* 6, 282-283 *in medio ramos annosaque brachia pandit / ulmus opaca ingens*;²³⁷ a controbilanciare questo argomento sta tuttavia la considerazione che *tendens* potrebbe essersi a sua volta generato per influsso del vicino v. 292, sempre nella descrizione dell'*aesculus*, dove ricorre in clausola il verbo *tendit* (*georg.* 2, 291-293 *quantum uertice ad auras / aetherias, tantum radice in Tartara tendit*).²³⁸ Inoltre dal punto di vista linguistico *pandens* si può ritenere *difficilior*,²³⁹ stante la diffusione in poesia del nesso *brachia tendere* (riferito però alle braccia umane);²⁴⁰ d'altro canto non è forse del tutto vero, come argomenta Conte nell'apparato critico ad loc., che *pando* risulta più appropriato al contesto, esprimendo meglio l'idea dei rami che si espandono in larghezza così da produrre una *ingens umbra*:²⁴¹ anche *tendo* può infatti assumere un'accezione analoga, come mostra il parallelo di *georg.* 3, 331-333 *aestibus at mediis umbrosam exquirere uallem, / sicubi magna Iouis antiquo robore quercus / ingentis tendat ramos*.²⁴² Si vede dunque come gli argomenti per l'una e l'altra lezione in un certo senso si equivalgano, rendendo la scelta non scontata.²⁴³

georg. 2, 343-345

nec res hunc tenerae possent perferre laborem,

si non tanta quies iret frigusque caloremque

inter, et exciperet caeli indulgentia terras

343 perferre **M²PRoy**, *Seru. auct.*: sufferre **Mb**

La variante *sufferre* ha una tradizione assai limitata, e nessun editore moderno la accoglie a testo,²⁴⁴ ma la lezione *perferre* potrebbe essere nata dal ricordo dell'identica clausola presente in due passi dell'*Eneide* (*Aen.* 5, 617 *urbem orant, taedet pelagi perferre laborem*; 5, 769 *ire uolunt omnemque fugae perferre laborem*):²⁴⁵ tanto più che *sufferre laborem* è una clausola enniana e lucreziana,²⁴⁶ che Virgilio potrebbe avere imitato e ripreso. Se è vero che l'*usus scribendi* virgiliano inclina

²³⁷ Cfr. anche Mynors 1990, p. 137 ad loc.

²³⁸ Cfr. d'altra parte Thomas 1988, I, p. 210 ad loc., secondo cui la ripetizione del verbo *tendo* sarebbe voluta.

²³⁹ Per *pando* riferito a rami di alberi o simili cfr. *TLL* X.1, 195, 10 ss., dove, a parte i passi virgiliani, sono riportati solo pochi altri esempi prosastici.

²⁴⁰ Cfr. *TLL* II, 2157, 35-36; gli esempi, spesso in clausola di verso, ricorrono a partire da Ovidio.

²⁴¹ Cfr. Ottaviano, Conte 2013, p. 156.

²⁴² Cfr. anche Sen. *Oed.* 534-535, e soprattutto Sil. 5, 480-481 *annosa excelsos tendebat in aethera ramos / aesculus*, una probabile imitazione diretta del nostro passo. Come osserva Erren 2003, p. 438 ad loc., si può intendere *tendens* come *simplex pro composito* per *extendens*.

²⁴³ Il primo editore ad accettare *pandens* è stato Ribbeck, che peraltro neppure lo leggeva nel palinsesto veronese (**V**): è stato Geymonat a riportare alla luce la vera lezione di questo manoscritto, accogliendola a testo, come poi fa Conte.

²⁴⁴ Solo Conington, Nettleship 1881, p. 254 ad loc. la discutono in quanto possibile *lectio difficilior*, ma accettano comunque *perferre*.

²⁴⁵ Qualcosa di simile è avvenuto in *Aen.* 12, 634-635 *sed quis Olympo / demissam tantos uoluit te ferre labores*, dove **Rfg** riportano la lezione ametrica *te perferre* (mentre i tre carolingi **abz** hanno il solo *perferre*).

²⁴⁶ Cfr. *Enn. ann.* 425 Vahl.² = 401 Sk.; *Lucr.* 3, 999; 5, 1272; 5, 1359; anche *Acc. trag.* 72 Ribb.³.

decisamente verso *perferre laborem* / -es, che è l'espressione più diffusa,²⁴⁷ tutti gli esempi si concentrano però nell'*Eneide*, e nelle *Georgiche* Virgilio poteva essere ancora sotto l'influenza dei poeti precedenti, dove *sufferre* prevale nettamente.²⁴⁸

georg. 2, 514-515

hic anni labor, hinc patriam paruosque nepotes

sustinet, hinc armenta boum meritosque iuuenos

514 nepotes **PR**oy: penates **M**; *utrumque agnoscit Seru. auct. ut uid.*

Così leggono la maggior parte degli editori, che considerano la variante isolata di **M** *penates* un riecheggiamento di *Aen.* 8, 543-544 *hesternumque larem paruosque penates / laetus adit*, o anche del vicino verso di *georg.* 2, 505 *hic petit excidiis urbem miserisque penates*; l'associazione tra *patria* e *nepotes* (che rappresentano simbolicamente l'intera discendenza del *paterfamilias*)²⁴⁹ starebbe a significare il duplice ambito, pubblico e privato, a cui il lavoro dell'*agricola* offre sostentamento.²⁵⁰ Una difesa della lezione *penates* è stata operata di recente da Conte,²⁵¹ che osserva che non solo l'immagine dei *parui penates* pare più appropriata alla rappresentazione dell'umile e serena vita degli agricoltori svolta nel finale del libro II delle *Georgiche*, ma anche che la coppia *patriam ... penates* (in cui è comunque presente l'idea delle due sfere pubblica e privata)²⁵² crea una più efficace antitesi con i versi precedenti e la descrizione della tormentata esistenza dei potenti, costretti dall'esilio a lasciare le loro dimore e cercare un'altra patria (vv. 511-512 *exilioque domos et dulcia limina mutant / atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem*); inoltre *penates* dà luogo a una triplice allitterazione, che ben si intona allo stile sostenuto del passo. Resterebbe il problema dell'origine della variante *nepotes*, apparentemente di più difficile spiegazione: ma anch'essa potrebbe derivare dalla reminiscenza della clausola di *Aen.* 2, 320-321 *uictosque deos paruumque nepotem / ipse trahit*, o anche di altri versi in cui ricorrono analoghe

²⁴⁷ Cfr. ancora *Aen.* 6, 437; 12, 177 *perferre labores* (sempre in clausola), nonché 8, 291-293 (per altre occorrenze del sintagma cfr. *TLL* X.1, 1360, 73 ss.). Come mi fa notare l'anonimo referee, a favore di *perferre* potrebbe essere invocata l'allitterazione con *possent* (come anche in *Aen.* 5, 617 e 12, 177).

²⁴⁸ Per *suffero* detto di oggetti inanimati (come qui le *res tenerae*, i teneri virgulti delle piante) cfr. ad es. *Colum.* 3, 2, 15; 5, 6, 18.

²⁴⁹ Per quest'uso di *nepotes* cfr. ad es. *ecl.* 9, 50; *georg.* 2, 58; 2, 294, etc.

²⁵⁰ Cfr. ad es. Mynors 1990, p. 172, ma già Conington, *Nettleship* 1881, pp. 275-276 ad loc.; a un'endiadi pensa invece Erren 2003, p. 538 ad loc., per cui l'intera espressione starebbe a significare il futuro della patria, rappresentato dalle nuove generazioni. Per una difesa della lezione *nepotes* cfr. inoltre D'Agostino 1957, pp. 154-155, nonché Cova 1962, pp. 62-63.

²⁵¹ Cfr. l'apparato critico ad loc. in Ottaviano, Conte 2013, p. 165. In precedenza a favore di *penates* (già accettato da vari editori come Ribbeck) si erano pronunciati Funaioli 1948, pp. 380-381, e soprattutto, con ottimi argomenti, Traina 1981, p. 458; quest'ultimo notava anche la possibile contraddizione tra la presenza dei *nepotes* al v. 514 e il successivo v. 523 *interea dulces pendent circum oscula nati*, dove si parla di figli piccoli: ma come accennato, più che indicare specifici rapporti di parentela, *nepotes* sembra riferirsi genericamente alla discendenza dell'*agricola*.

²⁵² Per l'associazione tra i due termini cfr. anche *georg.* 4, 155 *et patriam solae et certos nouere penates* (detto delle api); *Aen.* 5, 632.

combinazioni metrico-verbali.²⁵³ In definitiva rimane un margine di incertezza sulla scelta testuale, e anche il criterio della *lectio iterata* può essere invocato a sostegno di entrambe le varianti.

georg. 4, 228-230

si quando sedem augustam seruataque mella
thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum
ora foue fumosque manu praetende sequacis

230 ora foue ω , *Seru. codd. aliquot in lemm.*: ore foue $\mathbf{R}\zeta\gamma^2$, *Seru.*: ore faue $\mathbf{MP}\zeta$ (ora faue γ), «alii» *ap. Seru., Seru. auct.*; ore foue *et* ore faue *agnoscunt schol. Bern. ut uid.*

È questa una delle *cruces* testuali ed esegetiche più rilevanti delle *Georgiche*, in quanto, al di là dei problemi di testo,²⁵⁴ non è del tutto chiaro quale sia il precetto fornito da Virgilio all'apicoltore che deve estrarre il miele dai favi. Già i commentatori antichi non avevano le idee molto chiare: Servio, che conosce solo le lezioni *ore foue* e *ore faue*, tenta di spiegare la prima nel senso che l'apicoltore dovrebbe spargere con la bocca delle sorsate d'acqua (*haustus*, che egli legge al v. 229 in luogo di *haustu*), in modo che con questo espediente, e poi con l'aiuto del fumo, le api possano essere tenute lontane:²⁵⁵ ma non si vede come questa interpretazione possa reggere linguisticamente, non solo per il senso da dare a *foueo* (che dovrebbe significare «spargere, spruzzare» con la bocca), ma anche perché il participio *sparsus* resterebbe in sospeso.²⁵⁶ Quanto alla lezione alternativa *ore faue*, essa viene intesa nel senso di *tace*, secondo un'accezione che tale locuzione assume in Virgilio e altrove;²⁵⁷ e Servio Danielino specifica che si tratterebbe di un precetto quasi di carattere religioso.²⁵⁸ La maggior parte degli editori moderni propende tuttavia per la terza variante *ora foue*, non discussa da Servio e tradata solo da manoscritti carolingi, che dovrebbe assumere il senso di

²⁵³ Cfr. ad es. *georg.* 2, 294 *multosque nepotes*; *Aen.* 6, 682 *carosque nepotes*.

²⁵⁴ Oltre a quella evidenziata, i tre versi presentano una serie di altre questioni testuali (*augustam / angustam*; *thesauris / thesauri*; *haustu / haustus*), su cui non è il caso di soffermarsi nello specifico; per una trattazione generale del passo si rimanda ai commenti di Thomas 1988, II, pp. 188-189; Mynors 1990, pp. 286-287; Biotti 1994, pp. 195-198; Erren 2003, pp. 872-875.

²⁵⁵ Cfr. *Seru.* ad loc. *ORE FOVE ipsos haustus scilicet. Et hoc dicit: spargendo aquam imitare pluuiam, fumum etiam praefer: quibus rebus cum territae illae discesserint, impune poteris mella colligere.*

²⁵⁶ Questa lezione è stata tuttavia accolta da Ribbeck, che dichiara di basarsi più sull'autorità dei manoscritti che sul senso, su cui si dice incerto (cfr. la nota di apparato in Ribbeck 1894-1895, I, p. 187). Curiosa è la posizione di Erren 2003, pp. 873-874, che accetta di fatto l'interpretazione di Servio, ma con la lezione *ora foue* (che egli attribuisce peraltro anche al commentatore virgiliano), intendendo, in maniera abbastanza improbabile, *sparsus ... ora foue* come se fosse *sparge (apes) ora fouens*; da aggiungere che il passo di *Varr. rust.* 3, 16, 35, richiamato per sostenere tale interpretazione, non è del tutto pertinente, in quanto si riferisce ai modi per sedare uno scontro tra api regine.

²⁵⁷ Cfr. *Seru.* ad loc. *alii «ore faue» legunt, ut sit «tace»: etiam ipse in quinto «ore fauete omnes»; Horatius «fauete linguis».* Per quest'uso della locuzione idiomatica *ore* (o *linguis*) *fauere*, tratta dal lessico religioso (cfr. ad es. *Cic. diu.* 1, 102; *Sen. dial.* 7, 26, 7; *Seru.* e *Seru. auct. ad Aen.* 5, 71), oltre ai passi, citati da Servio, di *Aen.* 5, 71 (riportato infra nel testo) e *Hor. carm.* 3, 1, 2, cfr. *Enn. ann.* 436-437 Vahl.² = 425-426 Sk. (citato da Servio Danielino); *Ou. am.* 3, 13, 29; *Ib.* 98, e per altri esempi *TLL* VI.1, 376, 84 ss.

²⁵⁸ Cfr. *Seru. auct. ad loc.* «*ore faue» cum religione ac silentio accede.* Questo testo e interpretazione sono accolti, al termine di una lunga discussione, da Biotti 1994, pp. 195-197, che nota anche come il tono religioso del passo sia preparato dalla definizione dell'alveare al v. 228 come *sedem augustam* (da preferire alla variante *angustam*).

«sciacquare la bocca» oppure «il viso»;²⁵⁹ questa interpretazione è corroborata dal confronto con alcuni scrittori tecnici, come Columella e Plinio, che suggeriscono all'apicoltore di accostarsi all'alveare ben lavato e con l'alito non maleodorante, così da non disturbare le api con cattivi odori.²⁶⁰ La questione è come si vede piuttosto complessa e di non facile risoluzione; un aiuto nella scelta, a livello puramente ecdotico, potrebbe venire dal nostro criterio, che però fornisce anche in questo caso una risposta non risolutiva: entrambe le espressioni *ora fouere* e *ore fauere* ricorrono infatti nella stessa sede metrica in due altri luoghi di Virgilio, rispettivamente *georg.* 2, 134-135 *flos ad prima tenax; animas et olentia Medi / ora fouent illo*, e *Aen.* 5, 71 *ore fauete omnes et cingite tempora ramis*, che possono essere invocati sia come paralleli, sia come origine dell'eventuale corruzione per le due principali lezioni concorrenti nel nostro passo. Al limite si può dire che la presenza dell'imperativo rende un po' più facile pensare a un'influenza di *Aen.* 5, 71 (e in generale dell'espressione idiomatrica *ore / linguis fauete*, che per lo più ricorre all'imperativo), spostando quindi l'ago della bilancia a favore di *ora foue* (del resto lievemente preferibile anche per il senso); ma il tutto resta abbastanza incerto.²⁶¹

georg. 4, 548

haud mora, continuo matris praecepta facessit

facessit **FRV**ωγ², *Seru. hic et ad Aen.* 4, 295: capessit **Mrγ**; *utrumque agnoscunt schol. Bern.*

Il verbo *capesso*, a partire dal valore intensivo di «intraprendere, assumersi» (un incarico, un dovere e simili), può assumere il significato di «adempiere» a un ordine o precetto;²⁶² e soprattutto esso è usato in questa accezione dallo stesso Virgilio in *Aen.* 1, 77 *mihi iussa capessere fas est*, venendo di fatto a equivalere per il senso a *facesso* (cfr. infatti *Aen.* 4, 295 *imperio laeti parent et iussa facessunt*).²⁶³ Considerando che *facessit* potrebbe derivare dalla reminiscenza dell'analoga clausola di *Aen.* 9, 45 *obiciunt portas tamen et praecepta facessunt*, mentre l'origine di *capessit* sarebbe

²⁵⁹ Quest'uso di *foueo* è ben attestato nel lessico medico nel significato specifico di «applicare fomenti (con acqua)» su una parte del corpo (cfr. anche *Aen.* 12, 420 *fouit ea uulnus lymphae longaeuus lapyx*; *TLL* VI.1, 1221, 27 ss.); ma il verbo può assumere anche un senso più generico, come nel passo di *georg.* 2, 135 (citato infra nel testo), in cui *ora fouere* vale qualcosa come «fare gargarismi».

²⁶⁰ Cfr. Colum. 9, 14, 3; Plin. *nat.* 11, 44-45. Tale precetto è comunque già in parte espresso nelle parole del v. 229 *haustu sparsus aquarum* (dove *sparsus* sarà da intendere come un participio con valore mediale, nel senso di «cospargendoti, spruzzandoti»); cfr. anche *Seru. auct. ad loc. quia odores malos oderunt: ideo «prius haustu sparsus aquarum»*. Per questa spiegazione cfr. Thomas 1988, II, p. 189; Mynors 1990, pp. 286-287; anche Ottaviano, Conte 2013, p. 108.

²⁶¹ Per paradosso si potrebbe affermare che la terza variante, *ore foue*, se fosse quella autentica, consentirebbe di spiegare al meglio la diffrazione tra i testimoni e l'origine delle lezioni alternative; ma come abbiamo visto essa, per quanto accolta a testo da Ribbeck, risulta praticamente insostenibile dal punto di vista linguistico.

²⁶² Cfr. Plaut. *Aul.* 590; *Trin.* 299; *OLD*, s.v. *capesso*, 8c.

²⁶³ Quest'uso di *facesso*, che porta in sé la connotazione di prontezza o attiva partecipazione nella risposta all'ordine (come del resto è anche in *capesso*), è enniano (cfr. *Enn. ann.* 59 Vahl.² = 57 Sk.; anche Plaut. *Men.* 249; *TLL* VI.1, 39, 43 ss.).

meno facile da giustificare, credo che ci possano essere margini per prendere in considerazione questa lezione, che nessun editore, a quanto mi consta, ha mai accolto a testo.²⁶⁴

Aen. 1, 378-380

sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penates

classe ueho mecum, fama super aethera notus;

Italiam quaero patriam et genus ab Ioue summo

380 summo ΜΡωγ, *Seru. auct., Tib.*: magno R; et – summo *del. Conte*

Il secondo emistichio del v. 380 ritorna quasi identico in *Aen.* 6, 122-123 *quid Thesea magnum, / quid memorem Alciden? et mi genus ab Ioue summo*, dove Enea vanta alla Sibilla le ‘credenziali’ che devono avvalorare la sua richiesta di scendere da vivo agli Inferi in quanto discendente di Giove (tramite la madre Venere), come prima di lui Teseo ed Ercole. Se, come pensano alcuni, nel libro I va sottinteso, come nel VI, il verbo *est*,²⁶⁵ l’emistichio risulta ben poco confacente al contesto: Enea, che sta rispondendo alle domande postegli da Venere sotto le mentite spoglie della cacciatrice cartaginese (*Aen.* 1, 369-370 *sed uos qui tandem? quibus aut uenistis ab oris? / quoue tenetis iter?*), ha già dichiarato la sua identità al v. 378 (*sum pius Aeneas*), per rispondere poi alla terza domanda, quella sulla sua destinazione, nella prima parte del v. 380 (*Italiam quaero patriam*).²⁶⁶ In questo senso, l’aggiunta sul *genus* e la discendenza da Giove sarebbe quanto meno superflua: tanto è vero che nella sua recente edizione Conte espunge le parole *et genus ab Ioue summo*, ritenendole un’interpolazione tratta da *Aen.* 6, 123 allo scopo di completare il *tibicen*.²⁶⁷ Tuttavia è possibile conservare l’emistichio se, come intendevano già Servio e Tiberio Donato, si fa dipendere *genus* da *quaero*: ciò che Enea vuol dire in maniera un po’ ellittica è che, nel cercare l’Italia come sua patria (una formulazione che di per sé suona misteriosa, dopo che ai vv. 375-377 egli aveva dichiarato la sua provenienza da Troia), va alla ricerca del luogo da cui proveniva il capostipite del *genus* troiano, Dardano, figlio di Giove, che come rivelato dai penati apparsi in sogno al protagonista, era appunto oriundo dell’Italia (*Aen.* 3, 163-171).²⁶⁸ Anche se è vero che Enea, in quanto figlio di

²⁶⁴ Si vedano tuttavia le note piuttosto prudenti, a proposito della scelta tra le due varianti, di Mynors 1990, p. 322, e Biotti 1994, p. 412 ad loc.; ma cfr. già Conington, Nettleship 1881, p. 406 (che privilegiano *facessit*, sentito come termine più forte).

²⁶⁵ Addirittura Kvičala 1878, pp. 111-113, proponeva di emendare *et in est*.

²⁶⁶ La risposta alla domanda sulla provenienza (*quibus aut uenistis ab oris?*) era invece stata anticipata ai vv. 375-377 *nos Troia antiqua [...] / diuersa per aequora uectos / forte sua Libycis tempestas appulit oris*.

²⁶⁷ Cfr. Conte 2019, p. 14 (nell’apparato critico ad loc.), e per una più approfondita discussione del problema Conte 2013, pp. 50-53; 2016, pp. 47-49; ma l’espunzione era già stata proposta da Sparrow 1931, p. 140; cfr. anche Binder 2019, II, p. 55 ad loc.

²⁶⁸ Per questa interpretazione, in risposta a Conte, cfr. Kraggerud 2011, pp. 211-212; 2017, pp. 137-138; Harrison 2011, p. 309; Stok 2011, p. 600, ma già Forbiger 1873, pp. 95-96; Austin 1971, pp. 137-138; cfr. anche Hahn 1930, p. 192, che accosta il nostro verso al simile esempio di *Aen.* 3, 129 *Cretam proauosque petamus*. Per una spiegazione diversa, per cui *genus* indicherebbe la futura discendenza di Enea, cfr. inoltre Heyworth 2010, e già Henry 1873, pp. 652-653.

Venere, non avrebbe bisogno di cercare ulteriori conferme della sua discendenza da Giove, ciò che qui conta è il legame che in virtù di questo rapporto di filiazione si stabilisce con l'Italia; e sulla discendenza dell'intero *genus* dei Troiani e dello stesso re Enea da Giove attraverso Dardano tornerà a insistere Ilioneo nell'ambasciata presso il re Latino (*Aen.* 7, 219-220 *ab Ioue principium generis, Ioue Dardana pubes / gaudet auo, rex ipse Iouis de gente suprema*). Se dunque l'emistichio può essere considerato autentico, resta da valutare la variante testuale *summo / magno*. Applicando il nostro criterio, si può ancora chiamare in causa il parallelo di *Aen.* 6, 123 per ritenere *magno* la lezione originaria e *summo* un errore dovuto all'iterazione di quel verso;²⁶⁹ tanto più che *magnus* è l'epiteto più comunemente riferito a Giove nell'*Eneide*,²⁷⁰ e anche in altri casi Virgilio alterna i due aggettivi in espressioni formulari.²⁷¹ D'altro canto, vista la preponderanza della lezione *summo* nella tradizione, non si può escludere che *magno* sia una sorta di glossa o banalizzazione inconscia introdotta dal copista di **R**, volta a ripristinare l'epiteto più usuale; pertanto anche in questo caso rimane qualche incertezza sul testo da adottare.

Aen. 1, 427-429

hic portus alii effodiunt, hic alta theatri
 fundamenta locant alii immanisque columnas
 rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris
 428 locant **F**²**MPR**ωγ, *Non. p.* 340, 23, *Tib.*: petunt **F**

La lezione isolata di **F** *petunt* ha avuto un certo seguito tra gli editori virgiliani, essendo stata accolta a testo da Ribbeck, poi da Sabbadini e Geymonat, che ritengono *locant* prodotta dalla contaminazione con *Aen.* 4, 265-266 *tu nunc Karthaginis altae / fundamenta locas*, dove si parla ancora della fondazione di Cartagine.²⁷² Se *petunt* è indubbiamente *lectio difficilior*, il nesso *fundamenta petere* risulta però quanto meno insolito dal punto di vista linguistico: certo si può dare al verbo il valore di «cercare, scegliere»,²⁷³ ma bisognerebbe allora intendere *fundamenta* nel senso

²⁶⁹ È proprio questo uno dei casi a proposito dei quali Sabbadini invocava espressamente il criterio *poeta uariat, librarii iterant*; seguito nella sua scelta testuale dal solo Geymonat.

²⁷⁰ Cfr. *Aen.* 3, 104; 9, 82-83; 9, 208-209; 12, 808-809; non altrove attestato in Virgilio è invece il nesso *Iuppiter summus*. In *Aen.* 6, 123 la variazione dell'epiteto era in un certo senso obbligata, dato che *magnum* compare nella clausola del verso precedente come attributo di Teseo.

²⁷¹ Cfr. soprattutto *Aen.* 7, 558 *summi regnator Olympi*, e 10, 437 *magni regnator Olympi* (con l'ulteriore variazione di *Aen.* 2, 779 *superi regnator Olympi*); anche *Aen.* 1, 665 *nate, patris summi qui tela Typhoea temnis*, e 4, 238-239 *ille patris magni parere parabat / imperio* (in entrambi i casi in riferimento a Giove).

²⁷² Si potrebbe aggiungere, per la tessera *locant alii*, la possibile eco di *Aen.* 1, 213 *litore aena locant alii flammisque ministrant*; 5, 102.

²⁷³ Per questa accezione si può confrontare *georg.* 4, 8 *principio sedes apibus statioque petenda*, con la nota di *Non. p.* 367, 3-4, che glossa *petere* con *eligere*. Da rilevare che la scelta di *petunt* comporta di necessità l'adozione al v. 427 della variante *theatris* (**FPR**ςγ), da intendere come dativo finale, rispetto al genitivo *theatri* (**MP**²ωγ², più la tradizione indiretta di Nonio, Servio e Tiberio Donato).

di «luogo per le fondamenta», il che non sembra rientrare tra i possibili usi del termine; né pare esservi altro modo di spiegare l'espressione. D'altra parte *fundamenta locare* è quasi una locuzione tecnica nel senso di «gettare le fondamenta»,²⁷⁴ e risulta pienamente appropriata al contesto. Quindi, anche se è difficile capire come la lezione *petunt* potrebbe essersi generata,²⁷⁵ credo che si debba usare cautela nell'accoglierla a testo.

Aen. 3, 330-332

ast illum ereptae magno flammatus amore
coniugis et scelerum furiis agitatus Orestes
excipit incautum

330 flammatus **FPahy**: inflammatus **Moy**², *Tib.*

Aen. 4, 54

his dictis impenso animum flammauit amore
flammauit **FPRpc**, *Seru. auct.*: inflammauit **MP²oy**, *Seru.*, *Tib.*

I due passi, che ripropongono la stessa immagine della fiamma d'amore (in riferimento a Oreste, indotto dall'amore per Ermione a uccidere il rivale Pirro, e a Didone, infiammata dalle parole della sorella Anna) con lo stesso materiale linguistico,²⁷⁶ presentano un'analogia oscillazione testuale tra i verbi *flammo* e *inflammo*. Se a livello di senso nulla cambia, linguisticamente *flammo* risulta un po' più ricercato, essendo di uso prettamente poetico,²⁷⁷ rispetto al composto *inflammo* che è invece termine più usuale, diffuso anche in contesti prosastici.²⁷⁸ Considerando tuttavia il gusto di Virgilio per la variazione lessicale e anche la sua predilezione per alcuni verbi composti con il prefisso *in-*, che comportano un'intensificazione del senso,²⁷⁹ non sarebbe sorprendente se egli avesse usato *inflammo* in uno dei due passi, più probabilmente il secondo,²⁸⁰ dove il verbo è leggermente meglio

²⁷⁴ Cfr. ad es. Plin. *nat.* 36, 95, e per quest'uso del verbo *loco TLL VII.1, 1563, 57 ss.*

²⁷⁵ Va comunque notato che in questi versi **F** presenta un testo piuttosto eccentrico rispetto a tutti gli altri testimoni: così nel precedente v. 427 esso è il solo a offrire, in luogo di *alta*, la variante *lata*, che alcuni editori hanno recepito, così da evitare la ripetizione di *alta* ai vv. 427 e 429 (che tuttavia non sembra dare problemi: vedi supra, nota 144).

²⁷⁶ Proprio lo stretto parallelismo tra i due versi può forse portare in *Aen.* 4, 54 un ulteriore argomento a sostegno dell'altra variante *impenso* (**Fp**, «alii» *ap. Seru. auct.*; penso **P**), da riferire ad *amore* come *magno* in *Aen.* 3, 330, rispetto a *incensum* (**F²MP¹Roy**, *Seru.*, *Tib.*), da riferire ad *animum*: quest'ultimo aggettivo, che sarebbe presumibilmente da intendere con valore risultativo, accanto a (*in*)*flammauit* suona comunque un po' ridondante, e può essersi originato per influsso di un'espressione come quella di *Aen.* 3, 298 *incensum pectus amore*.

²⁷⁷ In Virgilio cfr. anche *Aen.* 1, 50 *flammato ... corde*; dall'imitazione di Virgilio deriva la ripresa della clausola *flammatus amore* in Val. Fl. 8, 300 (cfr. anche Sen. *Tro.* 303-304).

²⁷⁸ Virgilio non usa mai altrove il verbo *inflammo*; per il nesso *amore inflammare* cfr. ad es. Cic. *de orat.* 1, 196.

²⁷⁹ Si possono citare gli esempi di verbi come *instimulo* (*Aen.* 4, 576, dove *instimulat* sembra da preferire alla variante *stimulat*), *inspiro* (*georg.* 4, 237; *Aen.* 7, 351), o anche intransitivi come *infremo* (*Aen.* 10, 711) o *infrendo* (*Aen.* 3, 664; 8, 230; 10, 718).

²⁸⁰ Si può anche osservare che nelle poche occorrenze di *flammo* precedenti a Virgilio, in cui il verbo è usato in senso transitivo (in Cicerone poeta, Catullo e Lucrezio), esso ricorre sempre e soltanto al participio perfetto: ciò potrebbe

attestato nella tradizione diretta e ha il supporto anche di quella indiretta.²⁸¹ In tal caso avremmo a che fare con uno dei soliti casi di contaminazione reciproca tra due luoghi paralleli.

Aen. 3, 708-710

hic pelagi tot tempestatibus actus,
heu, genitorem, omnis curae casusque leuamen,
amitto Anchisen
708 actus **M**: actis **PRpoy**, *Seru.*, *Tib.*

Così leggono la maggior parte degli editori, che accettano al v. 708 la lezione singolare di **M** *actus*, pensando che la variante maggioritaria *actis* si sia generata per una facile attrazione del precedente ablativo *tempestatibus*. Se tale lezione origina in effetti un'espressione più normale, come mostra il parallelo di *Aen.* 7, 199-201 *siue errore uiae seu tempestatibus acti / [...] / fluminis intrastis ripas*, e anche di altri esempi simili,²⁸² va però osservato che il participio congiunto *actus*, nell'accezione di «spinto, condotto», si lega di solito a verbi di moto: nel nostro contesto esso non si concilia dunque del tutto con il verbo principale *amitto* e con l'avverbio di stato in luogo *hic*, e bisognerebbe pensare a una formulazione un po' ellittica, che condensa in sé due idee (il raggiungimento da parte di Enea del porto di Drepanum, spinto lì dalle tempeste, e la perdita in quello stesso luogo del padre Anchise). Questa difficoltà apre allora la possibilità, seguita da vari editori (tra cui Ribbeck, Sabbadini e Geymonat),²⁸³ di prendere per buona la lezione *actis*, che linguisticamente può essere sostenuta da un parallelo come *georg.* 1, 413-414 *iuuat imbribus actis / progeniem paruam dulcisque reuisere nidos*, dove si ha un simile impiego del participio *actus* all'ablativo assoluto nel senso di «passato, superato» (un tempo o una circostanza sfavorevole);²⁸⁴ in tal caso la variante *actus* potrebbe essere nata per il riecheggiamento della clausola di *Aen.* 7, 199.

Aen. 4, 242-243

tum uirgam capit: hac animas ille euocat Orco

essere un ulteriore movente per la variazione operata da Virgilio, che forse sentiva le forme finite del verbo (le cui prime attestazioni risalgono alla poesia flavia) non ancora ben consolidate nell'uso.

²⁸¹ Cfr. Austin 1955, pp. 39-40; Gildenhard 2012, p. 92 ad loc., e adesso Smith 2021, pp. 190-191, che rileva anche come la risultante artificiosa disposizione delle parole *IMPenso* (o *INCensum*, come egli preferisce leggere) *Animum INflammauit Amore* generi «a telling pattern, that enhanced by the cascading synalephas, connotes the blur of overwhelming emotion that now engulfs the queen» (sul possibile effetto stilistico prodotto dalla duplice sinalefe in coincidenza delle cesure pentemimera ed eptemimera cfr. anche Dainotti 2015, p. 157, nota 472, con rimando a Soubiran 1966, p. 314). Meno utili i contributi di Tartari Chersoni 1973 (che predilige *flammauit*), e De Trane 2007 (che propende invece per *inflammauit*).

²⁸² Cfr. *Aen.* 1, 333 *erramus uento huc uastis et fluctibus acti*; 6, 532 *pelagine uenis erroribus actus?*, e ancora 1, 32; 1, 240; 1, 391; 7, 213; 7, 223, etc.; *TLL* I, 1370, 30 ss. Cfr. Conington, Nettleship 1884, p. 245; Williams 1962, p. 211; Horsfall 2006, p. 471; Heyworth, Morwood 2017, p. 266 ad loc.

²⁸³ Cfr. anche Cova 1994, p. 139 ad loc.

²⁸⁴ Per quest'uso, comunque piuttosto raro, del verbo *ago* cfr. *TLL* I, 1401, 41 ss.

pallentis, alias sub Tartara tristia mittit

243 mittit **FMP²ρωγ**, *Macr. Sat. 5, 6, 11, Seru. ad Aen. 6, 264 et 6, 749, Tib.*: ducit **P**

Nessun editore ha mai preso in considerazione la variante *ducit*, che del resto ha una tradizione limitatissima; se *mittit* può alludere, con una sorta di calco semantico, alla qualifica di Mercurio come ψυχοπομπός (*mitto* = πέμπω),²⁸⁵ *ducit* potrebbe rendere l'altro epiteto ψυχαγωγός, descrivendo con maggiore precisione l'azione del dio che con l'ausilio della sua verga guida e conduce le anime nell'oltretomba, secondo un'immagine risalente a Omero (*Od. 24, 1-5*).²⁸⁶ In tal caso la lezione *mittit* potrebbe spiegarsi come reminiscenza di un verso quale *Aen. 6, 542-543 at laeua* (scil. *uia*) *malorum / exercet poenas et ad impia Tartara mittit*, oppure del nesso idiomatrico *sub Tartara mittere*, attestato nell'*Eneide* tre volte in clausola, ma che ha normalmente un significato ben diverso rispetto al nostro verso (a indicare la morte violenta inflitta da un guerriero).²⁸⁷ Tutto sommato la lezione *ducit* non appare così insostenibile, anche se lo stato della tradizione induce a una certa cautela, e non si può escludere l'ipotesi di una glossa.

Aen. 5, 235-238

di, quibus imperium est pelagi, quorum aequora curro,

uobis laetus ego hoc candentem in litore taurum

constituam ante aras uoti reus extaque salsos

proiciam in fluctus et uina liquentia fundam

235 est pelagi **MPρςγ**, *Macr. Sat. 3, 2, 5, Seru., Tib.*: pelagi est **M²Rω** (est *om. i*) | 238 proiciam **MPRρωγ**, *Seru. hic et ad Aen. 3, 231 (ut uid.), Tib.*: porriciam *Macr. Sat. 3, 2, 2-5, agnoscit Seru.* (poriciam **p**)

Questi versi, che contengono la preghiera di Cloanto agli dèi marini nel corso della gara delle navi nei *ludi* per Anchise, presentano un paio di questioni testuali su cui soffermarsi. Un cenno prima al v. 235, dove la tradizione è divisa sulla posizione di *est*: il parallelo di *Aen. 6, 264 di, quibus imperium est animarum*, dove ricorre lo stesso *incipit* di esametro, potrebbe valere come conferma dell'ordine *imperium est pelagi*, ma anche come origine dello scambio della posizione del verbo in una parte della tradizione; anche se appellarsi a questo argomento per una questione minima di *ordo uerborum* non è forse del tutto giustificato.²⁸⁸

²⁸⁵ Si può anche notare che *mittit*, con il ricorrere del suono *t*, prosegue la trama allitterativa del nesso *Tartara tristia*.

²⁸⁶ Cfr. ad es. *Lucr. 6, 763-764*, e soprattutto *Petron. 140, 12 Mercurius enim, qui animas ducere et reducere solet*. Per tutto cfr. anche Pease 1935, pp. 249-250 ad loc., che discute brevemente anche la variante *ducit*.

²⁸⁷ Cfr. *Aen. 8, 563 et regem hac Erulum dextra sub Tartara misi*; 11, 397 *et quos mille die uictor sub Tartara misi*; 12, 14 *aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam*; per altre attestazioni dell'espressione cfr. *TLL VIII, 1184, 72 ss.*

²⁸⁸ Un caso per certi versi simile è *Aen. 9, 135 sat fatis Venerique datum* (*datum Mς, Non. p. 409, 4: datum est FPRρωγ, ps. Acro ad Hor. carm. 2, 19, 26, Tib.*): pure qui il parallelo di *Aen. 2, 291 sat patriae Priamoque datum* potrebbe essere invocato come termine di confronto per l'ellissi di *est*, oppure posto a radice della sua omissione in parte dei testimoni.

Più rilevante è il problema del v. 238, che è ripetuto quasi alla lettera più avanti nel libro, nella descrizione dei sacrifici compiuti da Enea al momento della partenza dalla Sicilia (*Aen.* 5, 775-776 *stans procul in prora pateram tenet extaque salsos / proicit in fluctus ac uina liquentia fundit*). *Proicio* sembra essere verbo tecnico per indicare l'offerta degli *exta*, come mostrano alcuni paralleli in cui ricorre la stessa locuzione;²⁸⁹ tuttavia Macrobio, nel discutere la *proprietas uerborum* di Virgilio, che si manifesta soprattutto nel linguaggio sacrificale, attesta che l'antico termine tecnico tratto dalla disciplina degli aruspici e dalla norma pontificale sarebbe non *proicio*, ma *porricio*, e così avrebbe scritto Virgilio;²⁹⁰ e tale lezione trova un minimo appiglio anche nella tradizione manoscritta, nel *poriciam* trasmesso dal codice precarolingio **p**.²⁹¹ Macrobio precisa inoltre che la variante *proiciam* sarebbe nata per il fatto che si riteneva improprio – a suo dire ingiustamente – il costruito di *porricio* con *in* + acc.; una simile obiezione sembra emergere anche dal commento di Servio, che pure conosce entrambe le lezioni e stabilisce, forse a torto, una differenza di significato tra i due verbi (per cui *porricio* equivarrebbe a *porrigo*, ovvero a *offero*, e non conterrebbe la connotazione del «gettare» le offerte in mare).²⁹² La questione è come si vede assai complessa sul piano linguistico, ed è resa ancor più intricata dall'incertezza delle testimonianze, poiché l'estrema somiglianza tra i due verbi produce facilmente scambi e oscillazioni nella tradizione.²⁹³ In Virgilio un ulteriore problema è dato poi dalla ripetizione della formula al v. 776, dove i manoscritti leggono senza eccezioni *proicit*, e anche la tradizione indiretta tace: in questo senso si potrebbe far valere il criterio dell'iterazione a distanza, pensando che a fronte di una variazione operata da Virgilio, un originario *porriciam* al v. 238 sia stato mutato in *proiciam* per influsso del v. 776 (uno scambio del resto favorito dalla vicinanza paleografica e dal fatto che *proiciam* è decisamente *facilior*). D'altro canto in un verso così tipicamente formulare, che descrive il rituale di un sacrificio, appare un po' strana una variazione di tal genere, che coinvolge due verbi quasi uguali sia come forma che come

²⁸⁹ Cfr. ad es. Naeu. *carm.* fr. 35 M. = 38 Bl. *simul atrociam proicerent exta ministratores*; Liu. 29, 27, 5 *secundum has preces cruda exta caesa uictima, uti mos est, in mare proiecit*; TLL X.2, 1796, 38 ss.; anche v.2, 1964, 64 ss.

²⁹⁰ Cfr. Macr. *Sat.* 3, 2, 2-5 *et primum illud non omiserim, in quo plerique falluntur, «extaque salsos / porriciam in fluctus», non ut quidam «proiciam», aestimantes dixisse Vergilium proicienda exta, quia adiecit «in fluctus». Sed non ita est. Nam et ex disciplina haruspicum et ex praecepto pontificum uerbum hoc sollemne sacrificantibus est, sicut Veranius ex primo libro Pictoris ita dissertationem huius uerbi est exsecutus: «exta porriciunt, dis danto, in altaria aramue focumue eoue quo exta dari debebunt». Porricere ergo, non proicere proprium sacrificii uerbum est, et quia dixit Veranius «in aram focumue eoue quo exta dari debebunt», nunc pro ara et foco mare accipiendum est cum sacrificium dis maris dicatur. [...] Ex his docetur in mare rite potuisse porrici exta, non proici (l'uso di *porricio* come arcaismo è attestato anche da Varr. *rust.* 1, 29, 3; Fest. p. 242, 19 ss. Lindsay). Più dubbia è la testimonianza di Quint. 8, 3, 25, che in un elenco di arcaismi virgiliani cita un termine che i manoscritti danno come *pollicerent* e che di solito viene corretto in *porricere*; ma potrebbe aver ragione Sabbadini nell'emendare invece in *pelligerent* (forma arcaica di *perlegerent*), con rimando a *Aen.* 6, 34. Per tutto cfr. anche Zetzel 1981, p. 119.*

²⁹¹ Sulla grafia del verbo, attestato sia nella forma *poricio* che in quella *porricio* (qui eventualmente richiesta dalla metrica), cfr. TLL X.1, 2751, 74 ss.

²⁹² Cfr. Seru. ad loc. *exta proiciuntur in fluctus, aris porriciuntur, hoc est porriguntur: nisi forte dicamus etiam fluctibus offerri. Quod si est, «porriciam» legendum est.*

²⁹³ *Porricio* sembra sicuro almeno in Plaut. *Pseud.* 266; in altri casi, dove sono tradite forme del verbo *proicio*, vari editori tendono a restituire *porricio* (cfr. TLL X.1, 2752, 24 ss.).

significato; e infatti molti degli editori che accettano *porriciam* al v. 238, anche al v. 776 emendano *proicit* in *porricit*, come congetturato per la prima volta da Heinsius. Credo in definitiva che non si possa escludere alcuna ipotesi: che Virgilio abbia effettivamente variato il verbo da un luogo all'altro, che abbia usato entrambe le volte *proicio*, e che *porriciam* sia una sorta di congettura introdotta da qualche grammatico o antiquario per amore di arcaismo,²⁹⁴ oppure che abbia impiegato nei due versi il verbo arcaico *porricio*, banalizzato nella tradizione in *proiciam* / *proicit*, ma conservato almeno nel primo caso grazie soprattutto alla testimonianza di Macrobio.²⁹⁵

Aen. 5, 280-281

tali remigio nauis se tarda mouebat:

uela facit tamen et uelis subit ostia plenis

281 uelis ... plenis **PRV**ωγ, *Tib.*: plenis ... uelis **Mpf**

Il secondo emistichio del v. 281 ripete quasi esattamente *Aen.* 1, 400 *aut portum tenet aut pleno subit ostia uelo*;²⁹⁶ se si segue il testo dato dalla maggioranza dei testimoni, bisogna ritenere che Virgilio abbia qui variato l'*ordo uerborum*, e che in parte dei manoscritti questo sia stato assimilato alla prima occorrenza della formula. In favore dell'ordine *plenis ... uelis* si pronuncia Conte, che osserva che in tal modo si crea un'artificiosa struttura del verso, aperto e chiuso dalla stessa parola in poliptoto, secondo uno schema che ricorre anche altrove in Virgilio;²⁹⁷ è vero però che un certo effetto retorico è presente pure con l'altro ordine, in cui si ha la ripresa in poliptoto del termine iniziale ad apertura del secondo emistichio, dopo la cesura centrale, con l'ulteriore ricercatezza data dallo spostamento dell'accento metrico (che cade prima sulla prima sillaba, poi sulla seconda di *uela*).²⁹⁸ In questo senso si può forse continuare a preferire *uelis ... plenis*, anche se la validità del nostro criterio in una questione di *ordo uerborum* come questa rimane opinabile.²⁹⁹

²⁹⁴ Così ipotizza da ultimo Conte 2019, p. 118, nell'apparato critico ad loc.

²⁹⁵ Per una discussione del problema cfr. anche Williams 1960, p. 92; 1972, p. 414, e Fratantuono, Smith 2015, pp. 306-307, che accettano *porriciam* (Williams caldeggia anche *porricit* al v. 776).

²⁹⁶ Cfr. anche Prop. 4, 6, 23 *hinc Augusta ratis plenis Iouis omine uelis*; Stat. *Ach.* 1, 683; ma l'ordine *plenis uelis* è quello normale anche in prosa (cfr. Cic. *dom.* 24; Val. Max. 6, 9 *ext.* 5; Sen. *nat.* 5, 10, 1; 7, 25, 7; Petron. 45, 10; 71, 9, etc.).

²⁹⁷ Cfr. ad es. *Aen.* 2, 314 *arma amens capio; nec sat rationis in armis*; e ancora 5, 567 *alba ... albam*; 11, 358 *ipsum ... ipso*; 11, 392 *pulsus ... pulsum*. Cfr. Conte 2019, p. 120 (nell'apparato ad loc.), e in generale Wills 1996, pp. 427-430.

²⁹⁸ Per altri esempi di versi così strutturati cfr. *Aen.* 3, 392 = 8, 45 *alba solo recubans, albi circum ubera nati*; 3, 540 *bello armantur equi, bellum haec armenta minantur*, e ancora 2, 703; 3, 310; 4, 437; 7, 118, etc. (sul fenomeno dell'«*ictus-shift*» cfr. Wills 1996, pp. 467-469). Per una difesa di questo ordine cfr. anche Havet 1911, p. 72, § 269.

²⁹⁹ L'incidenza del fenomeno della contaminazione a distanza sull'*ordo uerborum* è a volte ben riconoscibile: cfr. ad es. *Aen.* 4, 72 *illa fuga siluas saltusque peragrat]* saltus siluasque **F** (da *georg.* 4, 53 *illae continuo saltus siluasque peragrant*); 8, 581 *mea sola et sera uoluptas]* sera et sola **Pbry**, *Seru. ad Aen.* 9, 482 (da *Aen.* 3, 660 *ea sola uoluptas*); 11, 372 *nos animae uiles, inhumata infletaque turba]* infleta inomatataque **M** (da *Aen.* 6, 325 *haec omnis quam cernis inops inhumataque turba est*), e ancora *Aen.* 1, 619; 1, 627; 5, 722; 7, 5, etc. In altri casi, in presenza di varianti nell'*ordo uerborum*, è invece dubbio che l'ordine variato debba essere accettato: si vedano esempi come *Aen.* 4, 227-228 *non illum nobis genetrix pulcherrima talem / promisit]* genetrix nobis **Pr** (cfr. *Aen.* 12, 554 *hic mentem Aeneae*

Aen. 6, 477-478

inde datum molitur iter. Iamque arua tenebant
ultima, quae bello clari secreta frequentant
477 tenebant **MR**ωγ, *Seru., Tib.*: tenebat **Pdr**

La variante *tenebat* è in sé facilmente spiegabile come dovuta a un'erronea assimilazione con il precedente singolare *molitur*;³⁰⁰ il plurale *tenebant* ha per soggetto sottinteso, oltre a Enea, anche la Sibilla, insieme alla quale egli prosegue il suo viaggio agli Inferi dopo l'incontro con Didone. Questa resta la lettura più probabile del passo: tuttavia, a ben vedere, tutta questa sezione del racconto è focalizzata sul solo Enea, e già al verso successivo l'attenzione torna a concentrarsi unicamente su di lui (v. 479 *hic illi occurrit Tydeus*); di fatto la Sibilla, dopo essere stata menzionata per l'ultima volta al v. 419, riappare in scena soltanto al v. 538. Quindi, anche se un richiamo in questo punto alla presenza della compagna di viaggio di Enea può essere opportuna, la lezione *tenebat*, pur nettamente minoritaria nella tradizione, non è del tutto implausibile.³⁰¹ in tal caso *tenebant* potrebbe essere un errore generato, oltre che dall'attrazione del plurale *frequentant* del verso seguente, dall'iterazione dell'identica clausola di *Aen.* 2, 209 *iamque arua tenebant* (detto dei serpenti marini che usciti dall'acqua si apprestano ad attaccare Laocoonte).

Aen. 7, 160-161

iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum
ardua cernebant iuvenes muroque subibant
161 muroque **MP**ωγ, *Arus. gramm. VII, p. 507, 10, Seru., Tib.*: murosque **R**

Aen. 9, 371

iamque propinquabant castris muroque subibant
muroque **MR**gj, *Seru., Seru. auct. ad Aen. 4, 598, Tib., Prisc. gramm. III, p. 303, 20: murosque PVωγ, *Seru. auct. in lemm.**

I due passi sono brevemente discussi da Murgia, che prende posizione contro la scelta degli editori che accettano il dativo *muro* nel libro VII e preferiscono invece l'accusativo *muros* nel libro IX (dove esso è meglio attestato nella tradizione), sostenendo, non senza ragione, l'impossibilità a livello metodico di invocare il principio *poeta uariat, librarii iterant* per una minima variante morfologica

genetrix *pulcherrima misit*), oppure *Aen.* 5, 71 *ore fauete omnes et cingite tempora ramis*] tempora cingite **R** (cfr. *Aen.* 6, 665 *omnibus his niuea cinguntur tempora uitta*; 8, 286 *populeis adsunt euincti tempora ramis*).

³⁰⁰ Cfr. Norden 1927, p. 259 ad loc.; neppure discutono la variante Austin 1977, p. 168 e Horsfall 2013, II, p. 355 ad loc.

³⁰¹ Un qualche apprezzamento per tale lezione è espresso da Ribbeck 1866, p. 294; Forbiger 1873, p. 716 ad loc.

di questo tipo, facilmente spiegabile in entrambi i casi come un'accidentale svista scribale.³⁰² È vero però che il verbo *subeo*, nel significato locale di «farsi sotto, avvicinarsi», ammette anche in Virgilio sia la costruzione con il dativo che quella con l'accusativo;³⁰³ e la presenza di un'effettiva variazione tra i due passi – e quindi, a livello di tradizione, di un fenomeno di contaminazione reciproca – potrebbe essere avvalorata dal caso parallelo di *Aen.* 6, 13 *iam subeunt Triuiae lucos atque aurea tecta*, rispetto a *Aen.* 8, 125 *progressi subeunt luco fluuiumque relinquunt*, dove in presenza di un medesimo sintagma si osserva la stessa alternanza nel costruito (per la verità dovuta in questo caso anche a motivi metrici). Si aggiunga sul piano stilistico che la scelta di *murosque* in *Aen.* 9, 371 darebbe luogo a un'elegante *uariatio* sintattica all'interno del *dicolon abundans*, per cui i due verbi coordinati e sinonimi *propinquabant* e *subibant* verrebbero a reggere due casi diversi.³⁰⁴

Aen. 7, 280-281

absenti Aeneae currum geminosque iugalis

semine ab aetherio spirantis naribus ignem

281 spirantis **MR**ωγ, *Tib.*: flagrantis **F**² (flagratis **F**) **fg**

È questo un altro dei passi in cui Sabbadini (seguito come spesso da Geymonat) richiama il criterio *poeta uariat, librarii iterant* per sostenere la lezione minoritaria *flagrantis* rispetto a *spirantis*, che sarebbe un'iterazione di *georg.* 2, 140-141 *haec loca non tauri spirantes naribus ignem / inuertere*.³⁰⁵ In questo modo avremmo però un uso di *flagro*, costruito con l'oggetto interno *ignem*, che non risulta mai altrove attestato: anche se non è impossibile pensare a un'innovazione sintattica virgiliana (rimasta poi priva di seguito),³⁰⁶ è forse preferibile mantenere a testo *spirantis*, considerando *flagrantis* una specie di glossa dell'intero sintagma, poi penetrata a testo.³⁰⁷

Aen. 7, 500-502

saucius at quadrupes nota intra tecta refugit

successitque gemens stabulis, questuque cruentus

³⁰² Cfr. Murgia 1988, pp. 493-494 e nota 1.

³⁰³ In Virgilio il costruito con l'accusativo – indicato già da Seru. *ad Aen.* 7, 161 e Seru. auct. *ad Aen.* 8, 125; 10, 797 come quello più naturale e usuale – prevale anzi nettamente (cfr. *Aen.* 1, 400; 3, 83; 5, 281; 5, 864; 7, 22; 7, 668; 8, 362-363), rispetto a quello con il dativo (cfr. *Aen.* 9, 570, nonché 3, 292, dove la tradizione è divisa tra *portuque* e *portusque subimus*, ma il dativo è garantito dall'epiteto *Chaonio*, necessario per la metrica, all'inizio del v. 293). Non sembra del resto di poter riscontrare una vera differenza semantica tra i due costrutti, come era sostenuto da Heyne, Wagner 1830-1833, III, p. 26 (cfr. già le obiezioni di Forbiger 1875, pp. 22-23).

³⁰⁴ A favore del mantenimento della lezione *muroque* potrebbe d'altra parte essere addotta l'imitazione di Sil. 17, 605 *iamque propinquabant hostes tumuloque subibant*. Su tutta la questione cfr. i commenti di Fordyce 1977, pp. 94-95; Horsfall 2000, p. 141 (ad *Aen.* 7, 161); Dingel 1997, p. 158 (ad *Aen.* 9, 371); anche De Paolis 2011, p. 563.

³⁰⁵ Il modello dell'espressione è Lucr. 5, 29 *et Diomedes equi spirantes naribus ignem*.

³⁰⁶ Sulla 'transitivizzazione' di verbi intransitivi nell'*Eneide* cfr. Görler 1985, p. 267.

³⁰⁷ Per il semplice *flagrans* riferito ad animali spiranti fuoco cfr. Prop. 3, 11, 9-10 *Colchis flagrantis adamantina sub iuga tauros / egit*; anche Stat. *Theb.* 3, 317; 3, 408. Cfr. Horsfall 2000, p. 201 ad loc.

atque imploranti similis tectum omne replebat

502 replebat **MV**² γ , *Tib.*: repleuit **RV** $\omega\gamma$ ²

Un caso simile a quello di *Aen.* 6, 477 considerato poco sopra, in cui la variante in discussione concerne la forma del verbo. Tutti gli editori moderni accettano l'imperfetto *replebat*, che avrebbe valore ingressivo e durativo;³⁰⁸ *repleuit* sarebbe invece un errore generatosi per l'attrazione dei precedenti perfetti *refugit* e *successit*. Il perfetto è tuttavia linguisticamente altrettanto adeguato,³⁰⁹ e credo si possa almeno ammettere l'ipotesi che *replebat* derivi dall'iterazione di *Aen.* 2, 679 *talìa uociferans gemitu tectum omne replebat*, dove si ripete la stessa formula.

Aen. 9, 36-38

quis globus, o ciues, caligine uoluitur atra?

ferite citi ferrum, date tela, ascendite muros,

hostis adest, heia!

37 ascendite **MP** γ , *Explan. in Don. IV, p. 535, 17*: et scandite **F**² (et cand- **F**) **R** ω , *Pomp. gramm. V, p. 265, 23, Macr. Sat. 6, 6, 16, Tib.* (et scandere **uv**, et ascendite γ ²): scandite **M**² in mg. (*supscr.* «alibi»)

Quasi tutte le edizioni moderne pongono a testo *ascendite*, anche perché le altre due lezioni alternative si fanno sconsigliare per motivi diversi:³¹⁰ *et scandite*, che è quella meglio trādita, indebolirebbe in modo assai poco opportuno la concitazione prodotta dal *tricolon* asindetico, e pare definitivamente esclusa dal parallelo di *Aen.* 4, 594 *ferite citi flammās, date tela, impellite remos*, dove si ha la stessa struttura del verso con i tre imperativi in sequenza; il solo *scandite*, che si legge nel margine di **M**, implicherebbe la presenza di una singolarità prosodica, quale l'allungamento della *-a* di *tela* davanti al gruppo *sc-*, non altrimenti attestata in Virgilio.³¹¹ D'altronde, a ben vedere, proprio quest'ultima lezione, se intesa come quella originaria, potrebbe spiegare al meglio

³⁰⁸ Cfr. ad es. Horsfall 2000, p. 335 ad loc., e per l'interpretazione di quest'uso dell'imperfetto Adema 2019, pp. 148-149.

³⁰⁹ Per un esempio paragonabile di uso del perfetto cfr. *Aen.* 3, 312-313 *dixit lacrimasque effudit et omnem / impleuit clamore locum*. È vero tuttavia, come mi fa notare l'anonimo referee, che il valore durativo insito nell'imperfetto può apportare una nota di maggiore pathos alla scena dei lamenti del cervo ferito.

³¹⁰ Cfr. ad es. Hardie 1994, pp. 77-78; Dingel 1997, p. 53 al loc. (che discutono solo la variante *et scandite*).

³¹¹ Il comportamento delle vocali brevi finali davanti a parola iniziante per *s-* impura è notoriamente una delle questioni più spinose nella prosodia latina. Si è osservato che i poeti tendono a evitare questa combinazione, e l'eventuale allungamento della vocale si produce quasi esclusivamente in arsi: in Virgilio si contano i due casi di *ecl.* 5, 68 *craterasque duō statuam*, e *Aen.* 8, 425 *Brontesque Steropesque*, ma bisogna osservare nel primo caso che la prosodia di *duo* è piuttosto oscillante (cfr. *TLL* v.1, 2244, 49 ss.), nel secondo che l'allungamento dell'enclitica *-que* segue un modello omerico (cfr. anche Thompson, Zair 2020, pp. 581-582). In posizione di tesi la vocale resta invece di solito breve (così nell'unico celebre esempio virgiliano, citato ripetutamente dai grammatici antichi, di *Aen.* 11, 309 *ponitē: spes sibi quisque*); le uniche eccezioni si trovano in un verso di Ennio (*ann.* 96 Vahl.² = 91 Sk. *auspicio regni stabilitā scamna solumque*), poi in Gratt. 142-143 *post ubi proceris generosā stirpibus arbor / se dederit* (dove alcuni leggono però *generosam*), e in Mart. 5, 69, 3 *quid gladium demens Romanā stringis in ora?*. Per una breve ma chiara disamina della questione cfr. Skutsch 1985, pp. 57-58.

la diffrazione presente nella tradizione, configurandosi le due varianti *ascendite* ed *et scandite* come altrettanti tentativi di regolarizzare la metrica;³¹² e in particolare *ascendite* potrebbe essere nata, oltre che per influenza del citato verso di *Aen.* 4, 594 (dove si ha sinalefe tra *tela* e *impellite*), per l'eco dell'analogia clausola di *Aen.* 9, 507 *quaerunt pars aditum et scalis ascendere muros*.³¹³ Resta il problema della particolarità prosodica, che potrebbe essere forse motivata dall'effetto di particolare concitazione che Virgilio vuol conferire alle parole di Turno:³¹⁴ ma vista la rarità del fenomeno, è chiaro che non è possibile pronunciarsi con piena convinzione a favore di *scandite*.³¹⁵

Aen. 10, 417

fata canens siluis genitor celarat Halaesum

canens **MP²Rωγ²** (canent **Pγ**), *Seru.*: cauens «alii» *ap. Seru., Tib.*

La lezione *cauens*, trasmessa solo dalla tradizione indiretta, da Servio come *uaria lectio* e da Tiberio Donato, ha soprattutto in passato allettato diversi editori, ultimo dei quali Ribbeck. Essa dà in effetti un buon senso, indicando il movente che ha portato il *genitor* di Aleso,³¹⁶ conscio dei *fata* che incombevano sul figlio (ma non necessariamente in virtù delle sue stesse doti profetiche),³¹⁷ a nascondere nei boschi per sottrarlo alla guerra, e creando un più pregnante contrasto con i versi successivi che rivelano la sorte del personaggio, caduto vittima delle Parche dopo la morte del padre (*Aen.* 10, 418-420 *ut senior leto canentia lumina soluit, / iniecere manum Parcae telisque sacrarunt / Euandri*); se così, la variante *canens* potrebbe essersi prodotta, oltre che per influsso di *canentia* del v. 418 (derivato ovviamente da *caneo*),³¹⁸ per l'interferenza di *Aen.* 8, 498-499 *retinet longaeuus haruspex / fata canens*. D'altra parte il nesso *cauere fata*, nel senso di «evitare, tener lontano il destino», non risulta altrove attestato, e non ci si può sottrarre al sospetto che *cauens* sia

³¹² Cfr. anche Havet 1911, p. 74, § 275.

³¹³ Linguisticamente non c'è in pratica differenza tra i verbi *scando* e *ascendo*; se quest'ultimo è più diffuso in nesso con *muros* e simili (cfr. *TLL* II, 754, 36 ss.), e vale in un certo senso come *lectio facillior*, *scando* può essere sostenuto dal parallelo interno di *Aen.* 2, 237 *scandit fatalis machina muros* (la *iunctura* ricorre altrimenti solo in *Liv.* 5, 21, 12; 29, 7, 4).

³¹⁴ Si potrebbe obiettare che se i grammatici avessero conosciuto il verso con *scandite*, l'avrebbero citato e discusso per la presenza di questa particolarità; per questo si dovrebbe supporre che le lezioni alternative, tese a normalizzare la metrica, siano entrate molto precocemente nel testo.

³¹⁵ *Scandite* era il testo corrente nelle edizioni virgiliane più antiche; tra gli editori moderni solo Sabbadini esprime in apparato il dubbio che questa possa essere la lezione autentica.

³¹⁶ Nel catalogo dei guerrieri italici del libro VII, Aleso viene qualificato con l'epiteto *Agamemnonius* (*Aen.* 7, 723); e una tradizione che lo voleva figlio illegittimo (oppure compagno) di Agamennone, venuto in Italia dopo la morte di quest'ultimo e qui fondatore della città di Falerii, oltre a essere riportata da Servio (*ad Aen.* 7, 723), è nota anche a Ovidio (cfr. *Ou. am.* 3, 13, 31-36; *fast.* 4, 73-74): cfr. anche Horsfall 2000, p. 474. Ma le caratteristiche del *genitor* descritto nel libro X sono difficilmente conciliabili con quelle di Agamennone; per cui, se non si vuole ammettere una contraddizione da parte di Virgilio, bisognerà dare ad *Agamemnonius* il senso generico di «seguace di Agamennone» (cfr. ad es. Conington, Nettleship 1883, p. 76; Fordyce 1977, p. 192 ad loc.; Garbugino 1984).

³¹⁷ Cfr. la nota di Seru. ad loc. *FATA CANENS quasi diuinus. Alii «cauens» legunt; secundum quod non statim et diuinus: nam et ab aliis audita cauere potuerat*; simile è anche l'esegesi di Tiberio Donato.

³¹⁸ D'altra parte, se *canens* è la lezione autentica, la paronomasia *canens ... canentia* può essere voluta.

un'invenzione degli esegeti virgiliani, volta forse a sottrarre al padre di Aleso capacità divinatorie; del resto quello del padre profetico incapace di evitare al figlio il destino di morte è un motivo patetico risalente a Omero (cfr. *Il. 2*, 831-834), che Virgilio può avere ripreso qui.³¹⁹

Aen. 10, 723-727

impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(suadet enim uesana fames), si forte fugacem
conspexit capream aut surgentem in cornua ceruum,
gaudet hians immane comasque arrexit et haeret
uisceribus super incumbens

727 incumbens **MϚγ**², *Tib.*, *schol. Stat. Theb. 2*, 129, *Prisc. gramm. II*, p. 403, 5: accumbens **PRω** (accubens **ιγ**), *Macr. Sat. 5*, 10, 7

La lezione *accumbens*, leggermente meglio attestata nella tradizione, è stata preferita da alcuni editori, tra cui Geymonat (in questo caso non preceduto da Sabbadini), che ritengono la variante *incumbens* originata per contaminazione con *Aen. 5*, 857-859 *uix primos inopina quies laxauerat artus, / et super incumbens cum puppis parte reuulsa / cumque gubernaclo liquidas proiecit in undas*; dal punto di vista linguistico, sebbene la combinazione di *accumbo* con l'avverbio *super* non sia altrove attestata (al contrario di *super incumbo*, trattato talora anche come una parola unica),³²⁰ l'espressione evocherebbe, a parere dei suoi sostenitori, l'immagine di un banchetto, indicato in senso tecnico dal verbo *accumbo*, che il leone consuma sopra le viscere della sua preda.³²¹ Va però notato che *super incumbens* denota efficacemente il balzo del leone, che dopo averla avvistata (*conspexit*, v. 725), si getta addosso alla preda, tenendola infine stretta nella sua morsa (*haeret*, v. 726), mentre con *accumbens* si perde del tutto questo movimento, che è il punto focale della similitudine con Mezenzio (cfr. *Aen. 10*, 729 *sic ruit in densos alacer Mezentius hostis*);³²² inoltre il verso di *Aen. 5*, 858, al di là della comune presenza del nesso *super incumbens* (in diversa sede metrica), è piuttosto distante dal nostro per il senso e il contesto, e anche a prescindere dal testo che si sceglie di adottare qui, non pare così giustificata l'ipotesi di un errore generato per la contaminazione con quel passo.³²³

³¹⁹ Cfr. Harrison 1991, pp. 179-180 ad loc.

³²⁰ Cfr. ancora, oltre al passo virgiliano citato nel testo, *Ou. epist. 11*, 57; 11, 117; *met. 15*, 21; *Manil. 1*, 714; *Lucan. 9*, 933, etc.; *TLL VII.1*, 1077, 45 ss.; *OLD*, s.v. *superincumbo*.

³²¹ Cfr. in particolare Conington, *Nettleship* 1883, p. 301 ad loc., che a sostegno del nesso *super accumbens* adducono anche l'esempio di *Aen. 10*, 490 *quem Turnus super adsistens* (dove però *super* è preposizione e regge il relativo *quem*).

³²² Lo osserva giustamente Harrison 1991, pp. 246-247 ad loc.

³²³ Lo scambio tra prefissi è in generale una tipologia di errore abbastanza comune; per qualche caso simile al nostro cfr. *Aen. 9*, 52 *iaculum attorquens* (intorquens **M**) *emittit in auras*; 9, 579 *et laeuo adfixa* (**PϚγ**, *Seru. in lemm.*: infixa **MRω**, *Tib.*) *est lateri manus*; 10, 628 *et Iuno adlacrimans* (inlacrimans **aceuv**).

Aen. 11, 477-480

nec non ad templum summasque ad Palladis arces
subuehitur magna matrum regina caterua
dona ferens, iuxtaque comes Lauinia uirgo,
causa mali tanti, oculos deiecta decoros

480 mali tanti **M²P²ϸγ**, *Seru. ad Aen. 12, 65, Seru. auct.*: malis tantis **R^ω** (mali tantis **Mbz**); *utrumque agnoscit Tib.*

Il primo emistichio del v. 480 si configura come un diretto richiamo a *Aen.* 6, 93 *causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris*, dove si allude alla stessa Lavinia;³²⁴ considerando che il costrutto di *causa* con il dativo, estremamente raro in latino, è attestato in Virgilio e rientra quindi nel suo *usus scribendi* (cfr. *Aen.* 3, 305 *et geminas, causam lacrimis, sacrauerat aras*),³²⁵ si potrebbe pensare che il poeta abbia operato qui una variazione sintattica, scrivendo *malis tantis*, e che una parte della tradizione, per influsso del verso parallelo di *Aen.* 6, 93, abbia ripristinato la costruzione più usuale con il genitivo. Tuttavia la discussione su questo verso non può prescindere dalla constatazione che la lezione corrente *mali tanti* comporta la presenza di uno iato tra *tanti* e *oculos* – in una posizione del verso, dopo la cesura pentemimera e in coincidenza di una pausa sintattica, in cui il fenomeno ricorre anche altrove in Virgilio e non crea particolari problemi;³²⁶ per questo almeno altrettanto probabile è l'ipotesi, solitamente accolta da editori e commentatori,³²⁷ che *mali tanti* sia stato mutato in *malis tantis*³²⁸ proprio allo scopo di eliminare lo iato.³²⁹

Aen. 11, 901-902

ille furens (et saeua Iouis sic numina poscunt)
deserit obsessos colles, nemora aspera linquit
901 poscunt **MP^ωγ**, *Seru., Tib.*: pellunt **Ra**

³²⁴ Cfr. Moskalew 1982, pp. 169-170.

³²⁵ Cfr. anche, con il dativo del gerundivo, *Aen.* 4, 290 *quae rebus sit causa nouandis*; per altri esempi cfr. *TLL* III, 665, 66 ss.; 675, 48 ss.

³²⁶ Sullo iato in Virgilio cfr. Veremans 1985; Trappes-Lomax 2004 (il quale, ritenendo il fenomeno prosodico ammissibile solo in presenza di parole greche o in altre condizioni particolari, in maniera forse un po' immetodica propone di modificare il testo in tutti i casi in cui tali condizioni non si verificano; così nel caso specifico [p. 154], egli caldeggia senz'altro la lezione *malis tantis*); da ultimo Dainotti 2015, pp. 184-192.

³²⁷ Cfr. già Heyne, Wagner 1830-1833, III, pp. 639-640; Forbiger 1875, p. 380; Conington, Nettleship 1883, p. 362, nonché la nota di Sabbadini 1930, II, p. 378, nell'apparato critico ad loc.; più di recente cfr. Horsfall 2003, p. 287; McGill 2020, p. 181 ad loc. Di fatto *malis tantis* non è stato recepito in pratica da nessun editore (solo Ribbeck lo qualificava con *fortasse recte*), anche se a favore di tale lezione si pronuncia adesso Heyworth 2010.

³²⁸ La lezione *mali tantis* di **Mbz** si può spiegare come un incrocio tra le due varianti o come un primo stadio della corruzione, ma va anch'essa in direzione dell'eliminazione dello iato.

³²⁹ Anche altrove accade che i copisti siano intervenuti sul testo per regolarizzare la metrica in presenza di uno iato: i casi più eclatanti sono *georg.* 1, 332 *aut Atho aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo*, dove tutta la tradizione legge *Athon* (*Atho* è una restituzione sicura proposta già da Pierius sulla base del parallelo di Theocr. 7, 77), e *Aen.* 3, 464 *dona dehinc auro grauia ac secto elephanto*, dove di nuovo l'intera tradizione riporta *grauia sectoque elephanto* (un testo che comporterebbe l'altra anomalia prosodica dell'allungamento irrazionale della *-a* di *grauia*, e che è stato splendidamente corretto da Schaper in base al confronto con Hom. *Od.* 18, 196; 19, 564); per altri esempi cfr. Havet 1911, p. 249, § 1048.

La variante *pellunt* è stata accolta a testo da Ribbeck, poi da Sabbadini e Geymonat, che intendono il verbo come *simplex pro composito* per *impellunt*; *poscunt* si sarebbe invece generato per l'interferenza di *Aen.* 8, 512-513 *tu, cuius et annis / et generi fatum indulget, quem numina poscunt*, dove ricorre la stessa clausola (anche se l'espressione è un po' diversa, dato che oggetto di *numina poscunt* è qui una persona, Enea, richiesto dagli dèi per compiere il destino), o anche di *Aen.* 4, 614 *et sic fata Iouis poscunt, hic terminus haeret*, dove si ha una frase analoga, pur con una formulazione e una struttura del verso differenti. D'altra parte, mentre *posco* è un verbo normale per indicare una disposizione o decreto divino,³³⁰ non altrettanto può dirsi di *pello*; anche se nel contesto il suo uso potrebbe essere motivato dal fatto che il volere di Giove spinge Turno a muoversi, lasciando la propria precedente posizione (v. 902 *deserit ... linquit*), per portarlo verso la definitiva rovina,³³¹ l'espressione *sic numina pellunt* resta anomala sul piano linguistico e priva di reali paralleli.³³² Perciò, nonostante *pellunt* possa apparire come *lectio difficilior* (e non sia facile spiegarne l'eventuale origine), anche in questo caso il giudizio rimane sospeso.

Aen. 12, 882-884

immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum

te sine, frater, erit? o quae satis ima dehiscat

terra mihi manisque deam demittat ad imos?

883 ima **MP**² (iam **P**) **Rbivxy**, *Tib.*: alta **cdfghjkyz**

Questa sorta di scongiuro pronunciato da Giuturna ricalca quello formulato da Turno in *Aen.* 10, 675-676 *aut quae iam satis ima dehiscat / terra mihi?*, e anche da Didone in *Aen.* 4, 24-25 *sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat / uel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras*. Nel nostro passo la presenza al v. 884 di *imos* riferito a *manes* (secondo un nesso praticamente idiomatico)³³³ potrebbe aver indotto Virgilio a variare nel verso precedente l'aggettivo riferito a *terra*, ponendo *alta* (che come noto può assumere il significato di «profonda»);³³⁴ mentre *ima* potrebbe essersi facilmente generato per l'influsso degli altri due *loci similes*.³³⁵ Pertanto, anche se la lezione *alta* è

³³⁰ Cfr. ancora *Aen.* 5, 707; 7, 272; 8, 12, etc.; *TLL* X.2, 77, 7 ss. Cfr. anche Horsfall 2003, p. 460 ad loc.

³³¹ Su questa base difende la lezione *pellunt* Bömer 1944, pp. 344-350, secondo cui il verbo *posco*, detto degli dèi o del fato, sarebbe usato da Virgilio solo in riferimento al compiersi di un destino favorevole, quale quello della futura grandezza di Roma; a tale argomento si può però obiettare che anche la rovina di Turno rientra in questo piano divino.

³³² Il parallelo più vicino al nostro passo potrebbe essere *Lucr.* 2, 277-278 *quamquam uis exera multos / pellat et inuitos cogat procedere saepe*; per altri esempi dell'uso di *pello* detto dell'azione di una forza superiore, che risulta assai raro e figura in contesti piuttosto diversi dal nostro, cfr. *TLL* X.1, 1016, 72 ss.

³³³ Cfr. ad es. *Aen.* 3, 565; 4, 387; 11, 181.

³³⁴ Cfr. soprattutto *Aen.* 6, 266-267 *sit numine uestro / pandere res alta terra et caligine mersas*; anche *georg.* 3, 376-377, e per il nesso *alta terra* già *Lucr.* 6, 583-584. Su *altus* in Virgilio cfr. Mantovanelli 1984.

³³⁵ In caso contrario bisognerebbe supporre che la variante *alta* sia stata introdotta nel testo per evitare la ripetizione.

trasmessa solo da un gruppo di codici carolingi (mentre gli *antiquiores* concordano su *ima*), credo che debba essere presa in seria considerazione.³³⁶

Concludiamo con un passo piuttosto problematico, in cui la tradizione è concorde e l'eventuale lezione variata frutto di congettura, quindi a maggior ragione incerta.

Aen. 12, 216-218

at uero Rutulis impar ea pugna uideri
iamdudum et uario misceri pectora motu,
tum magis ut propius cernunt non uiribus aequis

218 non uiribus aequis **MPR**ωγ, *Seru.*, *Tib.*: non uiribus aequos *Schrader: del. Brunck*

Questi versi descrivono le impressioni dei Rutuli nell'osservare i due rivali Enea e Turno, che prima della rottura del patto tra Troiani e Latini si preparano per il duello risolutivo. Al v. 218 il testo tràdito *non uiribus aequis* determina una difficoltà sintattica, per la mancanza di un termine di appoggio a cui riferire l'ablativo di qualità, che dovrebbe essere sottinteso e ricavato a senso dal contesto (*eos*, cioè Enea e Turno);³³⁷ anche se questo testo è mantenuto da diversi editori, la durezza sintattica resta abbastanza forte.³³⁸ Da qui diverse proposte di intervento: al di là dell'idea di Ribbeck, che ipotizzava la presenza di una lacuna dopo il v. 218,³³⁹ le soluzioni che hanno trovato maggior seguito sono due, risalenti entrambe a interpreti settecenteschi: la prima, adottata per la prima volta da Brunck, è l'espunzione della clausola *non uiribus aequis*, che sarebbe da intendere come un'interpolazione mirata a completare il *tibicen*;³⁴⁰ la seconda è la congettura di Schrader

³³⁶ *Alta* era la lezione corrente in molte delle edizioni virgiliane più antiche, a partire da quella di Heinsius (cfr. ancora Forbiger 1875, pp. 619-620 ad loc.): ma nessuno degli editori moderni la accoglie a testo. Per completezza bisogna aggiungere che Ribbeck riteneva i vv. 882-884 una stesura alternativa rispetto ai precedenti vv. 879-881; tale sospetto è stato ripreso e più ampiamente argomentato da Tarrant 2012, pp. 316-317 ad loc., che osservando un certo grado di ripetitività dei tre versi rispetto ad altri luoghi dell'*Eneide*, oltre ad alcune presunte incoerenze interne, giunge alla conclusione che essi siano interpolati, e li espunge dal testo.

³³⁷ Così in sostanza già *Seru.* ad loc. *NON VIRIBVS AEQVIS eos congressuros subaudis*. Certamente da respingere è invece l'idea, inizialmente avanzata da Forbiger (ma poi ritrattata in Forbiger 1875, p. 551 ad loc.) e recepita anche dal *TLL* III, 865, 8-9, di intendere *cernunt* nel senso di *decernunt* («combattono»), come in *Aen.* 12, 709 (vedi supra, p. 000 e nota 95), in modo da fare di Enea e Turno il soggetto del verbo e dare all'ablativo *non uiribus aequis* valore strumentale: ma in questo momento i duellanti non sono ancora venuti allo scontro, e inoltre l'avverbio *propius* mal si concilia con questa interpretazione.

³³⁸ A sostegno del testo tràdito si possono addurre alcuni passi di poeti successivi che paiono imitare il verso virgiliano, come *Il. lat.* 896-897 *sed enim non uiribus aequis, / Aeacidae nec erat compar* (dove però il testo è incerto); Val. Fl. 5, 284-285 *hinc Perses, illinc non uiribus aequis / apparat Aeetes aciem*; Nemes. *cyn.* 182-183 *his leporem praemitte manu, non uiribus aequis / nec cursus uirtute parem* (cfr. Rivero García 2012, p. 187, e l'apparato ad loc. nell'edizione di Rivero García et alii 2009-2011, IV, p. 150). Anche in questi passi si nota una certa durezza sintattica, che è però in parte appianata dalla presenza nel contesto in un caso del verbo *erat*, negli altri due del termine a cui è riferito l'ablativo di qualità (rispettivamente *aciem* e *leporem*); in ogni caso i tre autori potevano conoscere un testo di Virgilio già errato.

³³⁹ La proposta è recepita da Courtney 1981, p. 20; cfr. anche Williams 1973, p. 452 ad loc.

³⁴⁰ Un altro argomento a favore dell'espunzione di *non uiribus aequis* può stare nel fatto che l'espressione ripete il concetto già espresso al v. 216 da *impar ... pugna*, e risulta quindi pleonastica. Tale soluzione è accolta da ultimo da Conte, che la argomenta in Conte 2017, pp. 208-211 (= 2020, pp. 88-92); così anche Tarrant 2012, p. 146; Binder 2019, III, pp. 566-567 ad loc., e già Sparrow 1931, p. 36.

aequos per *aequis*, che consentirebbe di appianare la sintassi (l'aggettivo all'accusativo rende molto più semplice sottintendere il complemento oggetto *eos*).³⁴¹ Si può discutere sulla validità di queste proposte (e anche sull'opportunità o meno di emendare il testo),³⁴² ma a livello ecdotico esse trovano entrambe il loro presupposto nel principio dell'iterazione a distanza: sia l'interpolazione, sia la corruzione di *aequos* in *aequis*, deriverebbero infatti dalla ripresa della clausola (*non*) *uiribus aequis*, che nell'*Eneide* ha natura quasi formulare, ricorrendo per altre tre volte (*Aen.* 5, 808-810 *Pelidae tunc ego forti / congressum Aenean nec dis nec uiribus aequis / nube caua rapui*; 10, 357 *proelia ceu tollunt animis et uiribus aequis*; 10, 431 *agmina concurrunt ducibusque et uiribus aequis*); a queste si aggiunge anche una quarta occorrenza con *uariatio* sintattica (*Aen.* 12, 230-231 *numerone an uiribus aequi / non sumus?*),³⁴³ che si trova a brevissima distanza dal nostro verso e potrebbe essere la fonte più diretta dell'interpolazione o errore.

6.

L'ultimo esempio discusso ci porta alla questione, a cui va fatto almeno un accenno, delle interpolazioni, certe o presunte, presenti nel testo di Virgilio, che riguardano spesso versi iterati:³⁴⁴ il meccanismo che si può supporre all'origine di queste è in fondo sempre il medesimo, una sorta di 'coazione a ripetere' da parte di lettori e copisti, che di fronte a due contesti analoghi o parzialmente identici traggono da uno dei due un verso per inserirlo nell'altro.³⁴⁵ Già nell'esegesi antica emergono tracce di una certa sospettosità verso alcune delle ripetizioni virgiliane;³⁴⁶ tale pregiudizio ha trovato seguito presso molti interpreti moderni, al punto che quasi non si trova un verso ripetuto che in passato non sia andato esente da dubbi di interpolazione,³⁴⁷ e ancora nelle edizioni più recenti vi è un certo numero di versi di tal genere ritenuti più o meno concordemente spuri.

³⁴¹ La congettura è posta a testo nell'edizione di Mynors.

³⁴² Da ultimo si segnala anche la proposta di Kraggerud 2017, pp. 337-340, che congettura *se uiribus aequos*, sulla base di un'interpretazione del passo alquanto lambiccata, per cui il moto nell'animo dei Rutuli sarebbe prodotto non dall'angoscia di riconoscere come impari il confronto tra Enea e Turno, ma dalla convinzione di non essere collettivamente inferiori ai Troiani e di poter dunque continuare a sostenere la guerra: ma anche ammesso che questa interpretazione possa reggere, l'avverbio *propius* resterebbe anche in questo caso privo di senso.

³⁴³ Non a caso anche al v. 230 alcuni testimoni (**Phjy**²) leggono *aequis* in luogo di *aequi*, per lo stesso processo di assimilazione alle altre occorrenze della clausola.

³⁴⁴ Materiali sulle interpolazioni in Virgilio in Polara 1985.

³⁴⁵ Cfr. Günther 1996b, pp. 213-219, che applica a questi casi la definizione di *Konkordanzinterpolationen*. In generale su questo tipo di interpolazioni prodotte da citazioni e iterazioni di passi paralleli, dopo Knoche 1936, pp. 28-38, cfr. Courtney 1987; Tarrant 1987, pp. 292-294; anche se esse si possono far rientrare anche nell'altra categoria individuata da Tarrant, quella delle 'interpolazioni collaborative' (cfr. Tarrant 1987, pp. 294-298; 1989; 2016, pp. 85-104).

³⁴⁶ Il caso più interessante è quello dell'annotazione di Probo a *Aen.* 4, 418 (= *georg.* 1, 304) *puppibus et laeti nautae imposuere coronas*, riportata da Seru. auct. ad loc. *Probus sane sic adnotauit: si hunc uersum omitteret, melius fecisset* (cfr. Zetzel 1981, p. 49; Timpanaro 1986, pp. 115-116; 2001, pp. 96-97); ma si veda anche *Aen.* 2, 775 = 3, 153 *tum sic adfari et curas his demere dictis* (il verso è poi ripetuto ancora in *Aen.* 8, 35), dove in entrambi i casi Servio Danielino registra che il verso mancava in molti testimoni (cfr. Zetzel 1981, p. 97, che ritiene che alla base della nota stia la consultazione di «an emended copy that had deleted the offensive repetitions»). Cfr. anche Knoche 1936, pp. 29-30.

³⁴⁷ Una reazione all'eccessiva diffidenza di alcuni editori, ultimo dei quali Ribbeck, nei confronti dei versi ripetuti era già in Albrecht 1881 (in part. pp. 396-411), che tuttavia non manca da parte sua di avanzare nuove proposte di

L'ipotesi di un'interpolazione è tanto più plausibile, per non dire sicura, quando è corroborata dallo stato della tradizione: ciò vale soprattutto per quei versi, una decina in tutto, assenti in tutti i codici tardoantichi e trasmessi solo da manoscritti carolingi o *recentiores* – che non a caso sono tutti versi ripetuti, al massimo con minime variazioni³⁴⁸ –, ma anche per alcuni altri che presentano una tradizione incerta, mancando in uno o più dei testimoni *antiquiores*.³⁴⁹ Vi sono però altri casi in cui la presunta interpolazione riguarda versi unanimemente traditi, e dove il sospetto è motivato da ragioni di natura linguistica e grammaticale-sintattica, oppure di coerenza di senso.³⁵⁰ A maggior ragione in casi come questi è impossibile decidere dell'autenticità di un verso in base a un criterio troppo rigido e meccanico, ma sarà necessario valutare volta per volta.

Non è mia intenzione discutere qui tutti questi passi:³⁵¹ mi soffermerò invece solo su un paio di casi, in cui la presenza di una variazione nel verso ritenuto interpolato (quando questa non sia obbligata, dovuta cioè alla necessità di adattare il verso al nuovo contesto)³⁵² potrebbe essere considerato un indizio di autenticità, corrispondendo alla prassi di Virgilio di combinare ripetizione e variazione. In

espunzione. Su una linea di aperta sospettosità torna poi Sparrow 1931, pp. 130-154, e ancora Romaniello 1975, in part. pp. 21-33; 185-226; mentre da ultimo questa posizione è notoriamente portata all'estremo da Zwierlein 1999, pp. 138-187, le cui idee sulla formazione e trasmissione del testo di Virgilio non sono in alcun modo accettabili. Cfr. anche le condivisibili considerazioni di Moskalew 1982, pp. 6-9.

³⁴⁸ Si tratta precisamente di *ecl.* 1, 17a (= *ecl.* 9, 15); *georg.* 4, 338 (= *Aen.* 5, 826); *Aen.* 2, 76 (= *Aen.* 3, 612); 4, 273 (= *Aen.* 4, 233); 4, 528 (= *Aen.* 9, 225); 9, 29 (= *Aen.* 7, 784); 9, 121 (= *Aen.* 10, 223); 10, 872 (= *Aen.* 12, 668); 12, 612-613 (= *Aen.* 11, 471-472). In altri due casi, *Aen.* 9, 529 (= *Aen.* 7, 645) e 10, 278 (= *Aen.* 9, 127), ai manoscritti più recenti si aggiunge la testimonianza di **R** (che tra gli *antiquiores* è quello più soggetto a interpolazioni).

³⁴⁹ Così *georg.* 2, 129 (= *georg.* 3, 283), omissa da **M**, ma restituita da **M**² e presente nel resto della tradizione; *Aen.* 4, 286 (= *Aen.* 8, 21), omissa da **FP**, ma presente in **M**; *Aen.* 6, 702 (= *Aen.* 2, 794), omissa da **P**; *Aen.* 8, 46 (= *Aen.* 3, 393), omissa da **MP**, ma presente in **R**. Nei tre casi dell'*Eneide*, i versi in questione sono gli ultimi di una serie di due o più versi ripetuti (*Aen.* 4, 285-286 = *Aen.* 8, 20-21; *Aen.* 6, 700-702 = *Aen.* 2, 792-794; *Aen.* 8, 43-46 = *Aen.* 3, 390-393), il che potrebbe essere di per sé un forte fattore di interpolazione, a partire dal confronto con il passo parallelo; ma solo *Aen.* 8, 46 è ritenuto generalmente spurio (vedi la discussione infra), mentre gli altri due sono mantenuti a testo almeno dagli editori più recenti (contro la loro autenticità si pronuncia tuttavia Günther 1996b, pp. 216-217, che peraltro ritiene interpolati anche *Aen.* 2, 792-793, corrispondenti a *Aen.* 6, 700-701: così già Sparrow 1931, pp. 148-150).

³⁵⁰ Una lista dei versi maggiormente sospettati comprende almeno *Aen.* 1, 744 (= *Aen.* 3, 516); 2, 775 (= *Aen.* 3, 153); 8, 35; vedi anche supra, nota 346); 3, 230 (= *Aen.* 1, 311); 4, 126 (= *Aen.* 1, 73); 5, 777 (= *Aen.* 3, 130), e 5, 778 (= *Aen.* 3, 290); 6, 901 (= *Aen.* 3, 277); 9, 151 (= *Aen.* 2, 166); 11, 404 (= *Aen.* 2, 197); a questi vanno aggiunti alcuni versi, discussi o menzionati più sopra, in cui l'interpolazione riguarderebbe solo il secondo emistichio, come *Aen.* 1, 380; 12, 218, e anche 4, 343 (vedi supra, nota 135).

³⁵¹ In anni recenti, a parte i commenti, sono diversi i contributi specifici dedicati alla discussione di singoli versi ripetuti sospetti di interpolazione, sia contro che a favore della loro autenticità: cfr. da un lato Williams 1966 (su *Aen.* 11, 404); Kraggerud 1990, pp. 67-70; 2017, pp. 176-178 (su *Aen.* 4, 126); Günther 1996b, pp. 206-207 (su *Aen.* 5, 778; anche pp. 212-213, su *Aen.* 10, 113b-115 = *Aen.* 9, 104b-106); Conte 2016, pp. 49-50 (su *Aen.* 4, 126); pp. 63-67 (su *Aen.* 6, 901); dall'altro Berres 1982, pp. 38-39 e nota 9 (su *Aen.* 4, 126); pp. 46-55 (su *Aen.* 1, 744); Wills 1997 (su *Aen.* 6, 901); Berti 2008 (su *Aen.* 5, 777-778). Per una panoramica e alcune considerazioni generali sui versi espunti cfr. anche De Paolis 2011, pp. 569-573.

³⁵² Proprio la mancanza di questi necessari adattamenti può essere anzi vista come un indizio pressoché sicuro di interpolazione: esemplare il caso di *Aen.* 3, 229-331 *rursum in secessu longo sub rupe cauata / arboribus clausam circum atque horrentibus umbris / instruimus mensas arisque reponimus ignem*, dove *clausam* del v. 230, sintatticamente impossibile, mostra con buona certezza che il verso è stato trasposto meccanicamente da *Aen.* 1, 310-312 *classem in conuexo nemorum sub rupe cauata / arboribus clausam circum atque horrentibus umbris / occulit*; mentre solo dei tentativi di aggiustamento appaiono essere le varianti *clausa* (**M**^A**bhy**²) e *clausi* (**M**²**dert**, *Tib.*). Cfr. Williams 1962, p. 103; Horsfall 2006, p. 195 ad loc.; mentre per un tentativo di difesa del verso cfr. Berres 1982, pp. 234-235 (che ritiene che la lezione originaria di *Aen.* 3, 230 fosse *clausa* o *clausi*, mentre *clausam* del resto della tradizione si sarebbe generato per contaminazione con *Aen.* 1, 311; cfr. anche Cova 1994, pp. 70-71 ad loc.).

realtà anche con queste premesse il verdetto non è sempre scontato: e in effetti nei due esempi trattati di seguito le conclusioni che si possono trarre sono opposte.

Aen. 8, 42-48

iamque tibi, ne uana putes haec fingere somnum,

litoreis ingens inuenta sub ilicibus sus

triginta capitum fetus enixa iacebit,

alba solo recubans, albi circum ubera nati. 45

Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum,

ex quo ter denis urbem redeuntibus annis

Ascanius clari condet cognominis Albam

46 om. **MPary**, *Tib.*, non legisse uidetur *Seru.*: habent **Røy**¹

È questo uno dei passi più discussi dell'*Eneide*, il prodigio della scrofa, annunciato in sogno a Enea dal dio Tiberino, ma già anticipato nella profezia di Eleno in *Aen.* 3, 388-393, dove i vv. 390-393 coincidono esattamente con *Aen.* 8, 43-46. A prescindere dal problema delle contraddizioni tra le due versioni del prodigio, che ha indotto in passato alcuni editori, come Heyne e Ribbeck, a ritenere interpolata tutta questa sezione (vv. 42-49a),³⁵³ e che coinvolge anche la questione dell'ordine di composizione dei due passi (secondo molti quello del libro VIII sarebbe cronologicamente precedente),³⁵⁴ l'altro punto controverso riguarda il v. 46 (= 3, 393), omesso da una parte significativa della tradizione e dunque a forte sospetto di interpolazione: tanto più che esso non sembra neppure ben adeguato al contesto, dato che nel libro VIII il prodigio non ha una funzione localizzatrice come nel libro III (dove esso doveva indicare a Enea, una volta giunto nel Lazio, il luogo dove fondare la sua città), ma serve per confermare la veridicità del sogno e delle parole del dio.³⁵⁵ Niente di più facile che il verso, l'ultimo nella sequenza dei versi ripetuti nei due passi, sia stato aggiunto per una sorta di trasposizione meccanica dal luogo parallelo del libro III, in modo da stabilire una più piena corrispondenza tra le profezie di Eleno e di Tiberino.

Chi difende l'autenticità del verso si appella tra l'altro alla presenza in esso di una piccola variazione: mentre il primo emistichio di *Aen.* 3, 393 recita *is locus urbis erit*, qui troviamo l'altro

³⁵³ Su questa linea cfr. anche Romaniello 1975, pp. 114-128.

³⁵⁴ Su tutta la questione cfr. tra gli altri Heinze 1996, pp. 125-127; D'Anna 1957, pp. 60-66; 1961, pp. 51-53; Berres 1982, pp. 189-212; Günther 1996a, pp. 26-34; inoltre Eden 1975, pp. 26-30; Fordyce 1977, pp. 208-210; Fratantuono, Smith 2018, pp. 145-155 ad loc.

³⁵⁵ Anche la relativa *ex quo* del v. 47 si legherebbe con difficoltà al v. 46 (essa andrebbe riferita a *locus*), mentre fatta seguire ai vv. 43-45 può assumere un valore causale (*qua ratiocinatione*, secondo la parafrasi di Servio), contenendo la spiegazione del prodigio. Va peraltro rilevato, a complicare ancora di più la questione, che mentre Tiberino mette il prodigio in rapporto con la fondazione di Alba Longa (per la connessione etimologica tra il nome della città e il colore della scrofa, mentre i trenta porcellini starebbero a simboleggiare gli anni che devono passare prima della fondazione), l'*urbs* a cui allude Eleno, la cui sede era secondo la tradizione indicata dal prodigio, è più probabilmente Lavinio.

pronomi *hic*.³⁵⁶ Tale variazione, motivata dal fatto che la profezia di Tiberino si colloca nello stesso luogo in cui avverrà il prodigio (richiedendo quindi l'uso del pronome di prossimità *hic*), rivelerebbe appunto la mano di Virgilio;³⁵⁷ ma ci si chiede allora perché il poeta non abbia mutato anche il successivo pronome *ea* in *haec*, lasciando all'interno del verso questa alternanza, apparentemente inspiegabile, tra i due dimostrativi.³⁵⁸ In realtà la sostituzione di *is* con *hic* può essere verosimilmente ricondotta alla sovrapposizione con un verso di poco precedente, sempre appartenente al discorso di Tiberino e che reca in pratica lo stesso significato del v. 46, ovvero *Aen.* 8, 39 *hic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates*;³⁵⁹ cosicché in questo caso la presenza della variazione non può considerarsi un indizio di autenticità, ma va anzi in qualche modo a conferma dell'interpolazione.

Aen. 9, 150-153

tenebras et inertia furta

Palladii, caesis late custodibus arcis,

ne timeant, nec equi caeca condemur in aluo:

luce palam certum est igni circumdare muros

151 late **FR**₅, *Tib.*: summae **F**^c**MP**ωγ; *hunc uersum del. Brunck, Heyne*

A differenza del caso precedente, abbiamo qui un verso trasmesso dall'intera tradizione manoscritta e sospettato per motivi contestuali: il v. 151 è infatti da molti editori ritenuto interpolato per la sua scarsa coerenza con il senso del passo.³⁶⁰ A parlare in questi versi è Turno, che nell'incoraggiare i propri soldati afferma che essi combatteranno i Troiani a viso aperto e alla luce del sole, senza bisogno di ricorrere a inganni e sotterfugi, come quelli usati dai Greci per prendere Troia; in questo contesto la menzione dell'episodio specifico del furto del Palladio risulterebbe però poco pertinente, e sarebbe stata introdotta da un copista o lettore che, non avendo compreso che *furta* del v. 150 ha il

³⁵⁶ Da osservare che in *Aen.* 3, 393 la tradizione indiretta di Non. p. 341, 13 riporta *hic*: se tale variante, come appare probabile, è dovuta a un fenomeno di contaminazione con il verso del libro VIII, ciò dimostra quanto meno l'antichità dell'interpolazione.

³⁵⁷ Cfr. ad es. Forbiger 1875, pp. 124-125 ad loc.; Buchheit 1965, pp. 109-114; anche Moskalew 1982, p. 113 e nota 78. Buchheit adduce anche l'apparente imitazione del v. 46 da parte di *Tib.* 2, 5, 55-56 *carpite nunc, tauri, de septem montibus herbas, / dum licet: hic magna iam locus urbis erit*, nonché i possibili riecheggiamenti in *Ou. met.* 15, 18 *hic locus urbis erit*; *fast.* 2, 280 *hic, ubi nunc urbs est, tum locus urbis erat*; ma in tutti questi casi l'uso di *hic* è determinato di necessità dal contesto (nell'ultimo passo *hic* è peraltro avverbio), cosicché l'argomento non pare decisivo. Cfr. le obiezioni di Berres 1982, pp. 315-321; anche Eden 1975, pp. 29-30; Fratantuono, Smith 2018, p. 152 ad loc.

³⁵⁸ Per questa obiezione cfr. già Albrecht 1881, pp. 415-416.

³⁵⁹ Ci si può anzi chiedere se anche al v. 46 *hic* non debba essere inteso come avverbio di luogo piuttosto che come pronome dimostrativo.

³⁶⁰ I primi a proporre l'espunzione del verso sono stati Brunck (1785) ed Heyne (nella seconda edizione del 1787; cfr. Heyne, Wagner 1830-1833, III, pp. 322-323 ad loc.); sulla loro scia il verso è poi omissso nell'*editio Parmensis* del 1793 (su cui cfr. Reeve 2011). Nonostante il successo che tale proposta ha avuto in seguito, il verso è mantenuto a testo da non pochi editori (tra cui Sabbadini, Geymonat, Mynors, Rivero García et alii).

sensu generico di «inganni»,³⁶¹ avrebbe tratto il verso, con i necessari adattamenti (il mutamento dell'accusativo *Palladium* nel genitivo *Palladii*),³⁶² da *Aen.* 2, 163-166 *impius ex quo / Tydides sed enim scelerumque inuentor Vlixes / fatale adgressi sacrato auellere templo / Palladium, caesis summae custodibus arcis*.³⁶³ Quello che dà da pensare è la presenza nel verso della variante testuale *late / summae*, lezioni quasi equamente attestate nella tradizione: dopo tutto quanto abbiamo detto, pare ovvio concludere che *late* sia la lezione originaria, mentre *summae* si è introdotta per contaminazione da *Aen.* 2, 166.³⁶⁴ Proprio l'avverbio *late* ha creato d'altra parte ulteriori difficoltà, non essendo in effetti il suo significato del tutto perspicuo;³⁶⁵ ma ciò rende a maggior ragione difficile pensare all'opera di un interpolatore, che non avrebbe avuto motivo di cambiare il testo del verso ripetuto, introducendo un termine poco comprensibile nel contesto.³⁶⁶ Se invece la variazione lessicale è opera di Virgilio, essa può essere giustificata dal fatto che nell'ambito dell'accalorato discorso di Turno un epiteto sostanzialmente esornativo come *summae (arcis)* poteva apparire ozioso,³⁶⁷ mentre *late* servirebbe a evocare l'ampiezza della strage compiuta quasi a tradimento in occasione del furto del Palladio (una modalità di azione rifiutata da Turno).³⁶⁸ Tutto sommato mi pare che la presenza della variazione possa deporre a favore dell'autenticità del verso, nel quale si può dunque riconoscere l'ennesimo esempio del fenomeno *poeta uariat, librarii iterant*.³⁶⁹

³⁶¹ Va detto che nell'*Eneide* il termine *furtum* ricorre solo in questa accezione, anche al plurale poetico (cfr. *Aen.* 11, 515).

³⁶² Proprio l'uso del genitivo *Palladii* era un altro argomento portato da alcuni interpreti del passato, come Heyne e Wagner, contro l'autenticità del verso, nella convinzione che l'unica forma di genitivo dei sostantivi in *-ius / -ium* ammessa in poesia sarebbe quella contratta in *-i*; ma a smentire tale argomento basta il confronto con *Aen.* 3, 702, dove è usato il genitivo *fluuii*.

³⁶³ Per gli argomenti a favore dell'espunzione cfr. Conte 2013, pp. 54-55; 2016, pp. 50-51, e già Sparrow 1931, pp. 131-132; cfr. inoltre Williams 1973, p. 289; Hardie 1994, p. 102; Dingel 1997, pp. 92-93; Binder 2019, III, p. 227 ad loc.

³⁶⁴ Di fatto quasi tutti gli editori più recenti, sia che conservino il verso, sia che lo espungano, pongono a testo *late*.

³⁶⁵ Tanto è vero che Conington, Nettleship 1883, pp. 173-174 ad loc. (che difendono l'autenticità del verso ponendo a testo *summae*), ipotizzano che potesse trattarsi di un errore per *altae* (una suggestione ripresa da Hardie 1994, p. 102 e da Rivero García et alii 2009-2011, III, p. 132 nell'apparato ad loc.). Un po' capziosa la discussione di Dingel 1997, p. 93 (che espunge il verso, adottando in esso la lezione *summae*), che argomenta che se *late* è giusto, esso va inteso come una consapevole variazione del poeta, ma se il verso è autentico *late* è certamente falso; egli conclude che l'avverbio si deve essere introdotto per un errore di trascrizione o di memoria (evidentemente da parte dell'interpolatore).

³⁶⁶ Allo stesso modo, se il testo originario del verso (autentico o interpolato) fosse stato *summae*, l'origine della corruzione *late* sarebbe quasi inspiegabile.

³⁶⁷ Il nesso *summa arx* è praticamente idiomatico: cfr. *Aen.* 2, 41; 2, 615; 4, 410; 6, 519; 7, 70; 9, 86; 11, 477; 12, 654-655; 12, 698; *TLL* II, 737, 70 ss.

³⁶⁸ L'espressione *caedere late* ricorre solo in Flor. *epit.* 2, 19, 5; mi chiedo tuttavia se essa non possa essere vista come un adattamento della formula omerica κτεῖνε δ'ἐπιστροφάδην, riferita a Diomede in *Il.* 10, 483 (nell'episodio della Dolonia, per tanti versi parallelo a quello del furto del Palladio), e a Ulisse e i suoi in *Od.* 24, 184 (cfr. anche *Il.* 21, 20; *Od.* 22, 308). L'uccisione di molte guardie in occasione del furto del Palladio è attestata da Apollod. *epit.* 5, 13, come notato da Casali 2019, p. 157 (ad *Aen.* 2, 166).

³⁶⁹ Un cenno a due ultimi casi che lasciano aperto qualche interrogativo, cioè *Aen.* 4, 525-528 ...*cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque uolucres, / quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis / rura tenent, somno positae sub nocte silenti / lenibant curas et corda oblita laborum*, e 12, 609-613 *it scissa ueste Latinus / coniugis attonitus fatis urbisque ruina, / canitiem immundo perfusam puluere turpans, / multaque se incusat qui non acceperit ante / Dardanium Aenean generumque adsciuerit ultro*. I versi 4, 528 e 12, 612-613, che ripetono rispettivamente *Aen.* 9, 225 e 11, 471-472, sono tra quelli omessi da tutti i codici *antiquiores* e trasmessi solo da testimoni carolingi (nel primo caso dai soli **by**², nel secondo da un gruppo un po' più ampio), e ritenuti comunemente interpolati. Il problema è che rispetto ai versi gemelli essi presentano lievi variazioni lessicali non motivate dal contesto (*lenibant* in luogo di *laxabant* in 4, 528; *ante ... ultro*

7.

Tra i casi discussi nel presente lavoro non tutti risulteranno forse egualmente convincenti, ma presi nel loro insieme – e considerando anche i molti altri qui non trattati, in cui si riscontra lo stesso fenomeno (e che si potranno trovare elencati nella successiva Appendice) – essi fanno per così dire sistema, e confermano la validità e utilità di un criterio ecdotico che può senz'altro assumere una valenza più generale nell'ambito della critica testuale, e applicarsi anche ad altri testi e autori.³⁷⁰ Ciò non toglie che, per le ragioni esposte all'inizio, è soprattutto per Virgilio e la sua tradizione che esso riveste una particolare importanza, anche al di là dell'aspetto meramente filologico della *constitutio textus*: il riconoscimento dell'incidenza a livello testuale del fenomeno dell'iterazione a distanza può costituire il presupposto per una migliore comprensione e apprezzamento della sottile arte della variazione di Virgilio, componente importante della sua tecnica poetica e del suo stile. Se le vicende della trasmissione del testo, l'intervento di copisti e lettori hanno spesso rischiato di oscurare questa peculiarità della maniera espressiva virgiliana, lo studio dei casi testualmente controversi consente di approfondire le modalità con cui essa viene messa in pratica e impronta il testo poetico, nonché l'attenta ricerca stilistica che c'è dietro quasi ogni esempio, anche minimo, di variazione lessicale: cosicché da questa fruttuosa cooperazione tra filologia e stilistica mi pare possa venire in definitiva un contributo di qualche rilievo alla conoscenza della poesia e l'arte di Virgilio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adema 2019 = S. M. Adema, *Tenses in Vergil's Aeneid. Narrative Style and Structure*, Leiden-Boston, Brill, 2019.

Albrecht 1881 = E. Albrecht, *Wiederholte Verse und Versteile bei Vergil*, «Hermes», XVI, 1881, pp. 393-444.

Austin 1955 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber quartus*, ed. with a commentary by R. G. Austin, Oxford, Clarendon Press, 1955.

in luogo di *ultra ... urbi* in 12, 612-613): proprio questo induceva ad esempio Sabbadini a ritenerli autentici (nel primo caso in realtà solo a seguito di un ripensamento in Sabbadini 1934, p. 537; per questo verso cfr. già la convinta difesa di Henry 1878, p. 778, e d'altra parte le confutazioni di Pease 1935, pp. 438-439 ad loc.; La Penna 1952, pp. 99-101; anche Romaniello 1975, pp. 22-23); ma anche altri studiosi più recenti si mostrano almeno possibilisti, sia per *Aen.* 4, 528 (cfr. Austin 1955, pp. 158-159 ad loc.), che per *Aen.* 12, 612-613 (cfr. Rivero García 2012, p. 188, mentre Mynors avanzava in apparato il dubbio che *Aen.* 11, 471-472 dovessero essere emendati sulla base dei versi interpolati del libro XII, leggendo quindi *acceperint ante ... adsciuerit ultra*; di contro cfr. Tarrant 2012, p. 245 ad loc.). Certo le variazioni sono di entità assai lieve, e potrebbero essere ascritte a un interpolatore, per un errore di memoria o, almeno nel primo caso, per una sorta di incrocio con altri passi virgiliani (come *Aen.* 4, 393-394 *quamquam lenire dolentem / solando cupit et dictis auertere curas*, o 6, 468 *lenibat dictis animum lacrimasque ciebat*); e lo stato della tradizione depone comunque decisamente a favore dell'interpolazione. Ma un qualche margine di dubbio rimane, e la questione meriterebbe forse di essere approfondita.

³⁷⁰ Nell'ambito della poesia latina penso ad autori come Lucrezio e Ovidio, in cui fenomeni di ripetizione formulare, o comunque di ripresa e variazione intratestuale, sono ben presenti. Su un fenomeno analogo (la possibile presenza in Ovidio di varianti testuali dovute alla reminiscenza di luoghi virgiliani) cfr. il recente contributo di Fàbregas Salis 2019.

- Austin 1964 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber secundus*, ed. with a commentary by R. G. Austin, Oxford, Clarendon Press, 1964.
- Austin 1971 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber primus*, ed. with a commentary by R. G. Austin, Oxford, Clarendon Press, 1971.
- Austin 1977 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber sextus*, ed. with a commentary by R. G. Austin, Oxford, Clarendon Press, 1977.
- Barchiesi 1984 = A. Barchiesi, *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa, Giardini, 1984.
- Berres 1977 = T. Berres, *Ennius Ann. 292 f. V. im Spiegel der genetischen Aeneisbetrachtung*, «Rheinisches Museum», CXX, 1977, pp. 255-268.
- Berres 1982 = T. Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1982.
- Berti 2008 = E. Berti, *Nota a Verg. Aen. 5, 777-778*, «MD», LIX, 2008, pp. 201-206.
- Binder 2019 = G. Binder, P. Vergilius Maro, *Aeneis. Ein Kommentar*, 3 voll., Trier, WVT, 2019.
- Biotti 1994 = Virgilio, *Georgiche, Libro IV*, commento a cura di A. Biotti, Bologna, Pàtron, 1994.
- Boldrer 1996 = F. Boldrer, *La bipenne di Cirene (Verg. Georg. 4.331)*, «Prometheus», XXII, 1996, pp. 239-246.
- Bömer 1944 = F. Bömer, *Studien zum VIII. Buche der Aeneis*, «Rheinisches Museum», XCII, 1944, pp. 319-369.
- Briggs 1980 = W. W. Briggs, *Narrative and Simile from the Georgics in the Aeneid*, Leiden, Brill, 1980.
- Briggs 1981-1982 = W. W. Briggs, *Lines Repeated from the Georgics in the Aeneid*, «Classical Journal», LXXVII, 1981-1982, pp. 130-147.
- Briggs 1988 = W. W. Briggs, *ripetizioni*, in *EV*, IV, 1988, pp. 505-506.
- Buchheit 1965 = V. Buchheit, *Tibullus II 5 und die Aeneis*, «Philologus», CIX, 1965, pp. 104-120.
- Burman 1746 = P. Virgilio Maronis *Opera*, cum integris et emendationibus commentariis Servii, Philargyrii, Pierii. Accedunt F. Ursini, G. Fabricii, F. Nansi, Joh. Musonii, T. Fabri et aliorum, ac praecipue Nic. Heinsii notae nunc primum editae; quibus et suas in omne opus animadversiones et variantes in Servium lectiones addidit P. Burmannus, post cuius obitum interruptam editionis curam suscepit et adornavit P. Burmannus junior, 4 voll., Amstelaedami, sumptibus Jacobi Wetstenii, 1746.
- Caldini Montanari 1993 = R. Caldini Montanari, *A proposito di Aen. 7, 543*, «Atene & Roma», n.ser., XXXVIII, 1993, pp. 210-213.
- Casali 2019 = Virgilio, *Eneide 2*, introduzione, traduzione e commento a cura di S. Casali, Pisa, Edizioni della Normale, 2019².
- Coleman 1977 = Vergil, *Eclogues*, ed. by R. Coleman, Cambridge, CUP, 1977.
- Conington, Nettleship 1881 = P. Vergili Maronis *Opera. The Works of Virgil*, with a commentary by J. Conington, vol. I, containing the *Eclogues and Georgics*. Fourth edition, revised, with corrected orthography and additional notes and essays, by H. Nettleship, London, Whittaker & Co., 1881.

- Conington, Nettleship 1883 = P. Vergili Maronis *Opera. The Works of Virgil*, with a commentary by J. Conington, vol. III, containing the last six books of the *Aeneid*. Third edition, revised by H. Nettleship, London, Whittaker & Co., 1883.
- Conington, Nettleship 1884 = P. Vergili Maronis *Opera. The Works of Virgil*, with a commentary by J. Conington, vol. II, containing the first six books of the *Aeneid*. Fourth edition, revised, with corrected orthography and additional notes, by H. Nettleship, London, Whittaker & Co., 1884.
- Conte 1983 = G. B. Conte, *Fra ripetizione e imitazione: Virgilio, Eneide, 10, 24*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», CXI, 1983, pp. 150-157 [rist. in Conte 2002, pp. 139-145].
- Conte 2002 = G. B. Conte, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino, Einaudi, 2002.
- Conte 2013 = G. B. Conte, *Ope ingenii. Esperienze di critica testuale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.
- Conte 2016 = G. B. Conte, *Marginalia. Note critiche all'edizione teubneriana di Virgilio*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016.
- Conte 2017 = G. B. Conte, *Quattro note critico testuali all'Eneide (9, 85-86; 9, 79; 10, 366-367; 12, 218)*, «MD», LXXIX, 2017, pp. 201-211 [rist. in Conte 2020, pp. 81-92].
- Conte 2019 = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatus critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston, de Gruyter (Bibliotheca Teubneriana), 2019² (2009¹).
- Conte 2020 = G. B. Conte, *Parerga virgiliani. Critica del testo e dello stile*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.
- Courtney 1981 = E. Courtney, *The Formation of the Text of Vergil*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XXVIII, 1981, pp. 13-29.
- Courtney 1987 = E. Courtney, *Quotation, Interpolation, Transposition*, «Hermathena», CXLIII, 1987, pp. 7-18.
- Courtney 2002-2003 = E. Courtney, *The Formation of the Text of Vergil – Again*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XLVI, 2002-2003, pp. 189-194.
- Cova 1962 = P. V. Cova, *Il criterio della «variatio» nella costituzione del testo virgiliano*, «Annuario Liceo Ginnasio Arnaldo - Brescia», VII, 1962, pp. 57-67.
- Cova 1994 = Virgilio, *Il libro terzo dell'Eneide*, a cura di P. V. Cova, Milano, Vita e Pensiero, 1994.
- Cucchiarelli 2012 = Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, introduzione e commento di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Traina, Roma, Carocci, 2012.
- D'Agostino 1957 = V. D'Agostino, *A Virgilio, Georgiche 2, 317 s. e 514*, «Rivista di Studi Classici», v, 1957, pp. 153-155.
- Dainotti 2015 = P. Dainotti, *Word Order and Expressiveness in the Aeneid*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2015.
- Dainotti 2021 = P. Dainotti, *Le apposizioni patetiche: materiali per uno studio del pathos in Virgilio*, «MD», 87, 2021, pp. 000-000.
- D'Anna 1957 = G. D'Anna, *Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1957.
- D'Anna 1961 = G. D'Anna, *Ancora sul problema della composizione dell'Eneide*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1961.

- Del Chicca 1984 = F. Del Chicca, *arduus*, in *EV*, I, 1984, pp. 303-304.
- Delvigo 1987 = M. L. Delvigo, *Testo virgiliano e tradizione indiretta. Le varianti probiane*, Pisa, Giardini, 1987.
- De Paolis 2011 = P. De Paolis, *Sacrum poema. Riflessioni sulla nuova edizione teubneriana dell'Eneide di Virgilio* [rec. Conte 2009¹], «Paideia», LXVI, 2011, pp. 549-581.
- De Trane 2007 = G. De Trane, *Nota di critica testuale a Virgilio (Aen. 4,54)*, «Rudiae», XIX, 2007, pp. 39-48.
- Di Benedetto 1994 = V. Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, Torino, Einaudi, 1994.
- Dingel 1997 = J. Dingel, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg, C. Winter, 1997.
- Eden 1975 = P. T. Eden, *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII*, Lugduni Batavorum, Brill, 1975.
- Erren 2003 = M. Erren, P. Vergilius Maro, *Georgica*, Bd. 2: *Kommentar*, Heidelberg, C. Winter, 2003.
- EV* = *Enciclopedia Virgiliana*, 5 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984-1991.
- Fàbregas Salis 2019 = P. Fàbregas Salis, *Observaciones sobre algunas variantes de factura virgiliana en el texto de Ovidio (ejemplos de Met. 10)*, «Paideia», LXXIV, 2019, pp. 477-490.
- Forbiger 1872 = P. Vergili Maronis *Opera*, ad optimorum librorum fidem edidit, perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit, dissertationem de Vergili vita et carminibus atque indicem rerum locupletissimum adiecit A. Forbiger, Pars I: *Bucolica et Georgica*, Lipsiae, I. C. Hinrichs, 1872⁴.
- Forbiger 1873 = P. Vergili Maronis *Opera*, ad optimorum librorum fidem edidit, perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit, dissertationem de Vergili vita et carminibus atque indicem rerum locupletissimum adiecit A. Forbiger, Pars II: *Aeneidos liber I-VI*, Lipsiae, I. C. Hinrichs, 1873⁴.
- Forbiger 1875 = P. Vergili Maronis *Opera*, ad optimorum librorum fidem edidit, perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit, dissertationem de Vergili vita et carminibus atque indicem rerum locupletissimum adiecit A. Forbiger, Pars III: *Aeneidos liber VII-XII, carmina minora, dissertatio de Vergili vita et carminibus atque indices*, Lipsiae, I. C. Hinrichs, 1875⁴.
- Fordyce 1977 = P. Vergili Maronis *Aeneidos libri VII-VIII*, ed. with a commentary by C. J. Fordyce, Oxford, OUP, 1977.
- Fratantuono 2009 = L. M. Fratantuono, *A Commentary on Virgil, Aeneid XI*, Bruxelles, Éditions Latomus, 2009.
- Fratantuono, Smith 2015 = Virgil, *Aeneid 5. Text, Translation and Commentary*, ed. by L. M. Fratantuono, R. A. Smith, Leiden-Boston, Brill, 2015.
- Fratantuono, Smith 2018 = Virgil, *Aeneid 8. Text, Translation and Commentary*, ed. by L. M. Fratantuono, R. A. Smith, Leiden-Boston, Brill, 2018.
- Funaioli 1948 = G. Funaioli, *Il valore del Mediceo nella tradizione manoscritta di Virgilio*, in G. Funaioli, *Studi di letteratura antica. Spiriti e forme, figure e problemi delle letterature classiche*, II, 1, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. 363-386.
- Garbugino 1984 = G. Garbugino, *Aleso*, in *EV*, I, 1984, p. 90.

- Gervais 2017 = Statius, *Thebaid 2*, ed. with an introduction, translation, and commentary by K. Gervais, Oxford, OUP, 2017.
- Geymonat 2008 = P. Vergili Maronis *Opera*, iterum recensuit M. Geymonat, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008² (1973¹).
- Gildenhard 2012 = I. Gildenhard, *Virgil, Aeneid, 4.1-299: Latin Text, Study Questions, Commentary and Interpretative Essays*, Cambridge, Open Book Publishers, 2012.
- Gioseffi 2001 = M. Gioseffi, *Una crux in Tiberio Claudio Donato (Interpr. Verg. II.473.20 G.)*, «Paideia», LVI, 2001, pp. 95-105.
- Görler 1985 = W. Görler, *Eneide, 6. La lingua*, in *EV*, II, 1985, pp. 262-278.
- Götte 1958 = Vergil - *Aeneis und die Vergil-Viten*, in Zusammenarbeit mit K. Bayer hrsg. und übersetzt von J. Götte, München, Ernst Heimeran, 1958.
- Günther 1996a = H.-C. Günther, *Überlegungen zur Entstehung von Vergils Aeneis*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1996.
- Günther 1996b = H.-C. Günther, *Zwei Binneninterpolationen im zehnten Buch der 'Aeneis' und das Problem der Konkordanzinterpolation*, «Hermes», CXXIV, 1996, pp. 205-219.
- Hahn 1930 = E. A. Hahn, *Coordination of Non-coordinate Elements in Vergil*, Geneva (NY), W. F. Humphrey, 1930.
- Hahn 1956 = E. A. Hahn, *A Source of Vergilian Hypallage*, «Transactions of the American Philological Association», LXXXVII, 1956, pp. 147-189.
- Hardie 1994 = Virgil, *Aeneid, Book IX*, ed. by Ph. Hardie, Cambridge, CUP, 1994.
- Harrison 1991 = Vergil, *Aeneid 10*, ed. with introduction, translation and commentary by S. J. Harrison, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- Harrison 2011 = S. J. Harrison, rec. Conte 2009¹, «Gnomon», LXXXIII, 2011, pp. 306-309.
- Harrison, Frangoulidis, Papanghelis 2018 = *Intratextuality and Latin Literature*, ed. by S. Harrison, S. Frangoulidis and T. D. Papanghelis, Berlin-Boston, de Gruyter, 2018.
- Havet 1887 = L. Havet, *Vergil., Aen. VI, 438-439*, «Révue de Philologie», XI, 1887, pp. 62-63.
- Havet 1911 = L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris, Hachette, 1911.
- Heinze 1996 = R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, trad. it. di M. Martina, Bologna, Il Mulino, 1996 (ed. or.: *Virgils epische Technik*, Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1915³).
- Henrichs 1989 = A. Henrichs, *Zur Perhorreszierung des Wassers der Styx bei Aischylos und Vergil*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», LXXVIII, 1989, pp. 1-29.
- Henry 1873 = J. Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis*, I, London-Edinburgh, Williams and Norgate, 1873.
- Henry 1878 = J. Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis*, II, Dublin, printed for the trustees of the author, 1878.
- Henry 1889 = J. Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis*, III-IV, Dublin, printed for the trustees of the author, 1889.

- Heyne, Wagner 1830-1833 = Publius Virgilius Maro, uarietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus a Chr. G. Heyne, editio quarta, curavit G. Ph. E. Wagner, 4 voll., Lipsiae, sumtibus librariae Hahnianae, Londini, apud Black, Young & Young, 1830-1833.
- Heyworth 2010 = S. J. Heyworth, rec. Conte 2009¹, «Bryn Mawr Classical Review», 2010.10.03.
- Heyworth, Morwood 2017 = S. J. Heyworth, J. H. W. Morwood, *A Commentary on Vergil, Aeneid 3*, Oxford, OUP, 2017.
- Horsfall 2000 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000.
- Horsfall 2003 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2003.
- Horsfall 2006 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 3. A Commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2006.
- Horsfall 2008 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 2. A Commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- Horsfall 2013 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, 2 voll., Berlin-Boston, de Gruyter, 2013.
- Knauer 1964 = G. N. Knauer, *Die Aeneis und Homer. Studien zur poetischen Technik Vergils mit Listen der Homerzitate in der Aeneis*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964.
- Knight 1940 = W. F. J. Knight, *Caeli convexa per auras*, «Classical Quarterly», xxxiv, 1940, pp. 129-130.
- Knoche 1936 = U. Knoche, *Zur Frage der Properzinterpolation*, «Rheinisches Museum», LXXXV, 1936, pp. 8-63.
- Kollmann 1973 = E. D. Kollmann, *Cerno und decerno bei Vergil (zu Aeneis XII 709)*, «Rheinisches Museum», cxvi, 1973, pp. 269-275.
- Kraggerud 1990 = E. Kraggerud, *Further Problems in Vergil (Ecl. 4, 4; Ge. 2, 508f.; Aen. 4, 126; 12, 648; 790; 835)*, «Symbolae Osloenses», LXV, 1990, pp. 63-77.
- Kraggerud 2007 = E. Kraggerud, *Two Cases of Emendanda in the Eclogues*, «Symbolae Osloenses», LXXXII, 2007, pp. 87-89.
- Kraggerud 2011 = E. Kraggerud, *Marginalia to a New Aeneis recensa* [rec. Conte 2009¹], «Symbolae Osloenses», LXXXV, 2011, pp. 210-225.
- Kraggerud 2017 = E. Kraggerud, *Vergiliana. Critical Studies on the Texts of Publius Vergilius Maro*, London-New York, Routledge, 2017.
- Kvičala 1878 = J. Kvičala, *Vergil-Studien nebst einer Collation der Prager Handschrift*, Prag, F. Tempsky, 1878.
- La Barbera 2016 = S. La Barbera, *Transabeo. Un intruso nelle concordanze virgiliane (Aen. 9.431 s.)*, «Rheinisches Museum», CLIX, 2016, pp. 191-208.
- La Penna 1952 = A. La Penna, *Marginalia et hariolationes philologiae*, «Maia», v, 1952, pp. 93-112.
- La Penna 1984 = A. La Penna, *concilium*, in *EV*, I, 1984, pp. 868-870.
- Lombardi 1986 = M. Lombardi, *Iterazione "formulare" ed echi allusivi nelle "Argonautiche" di Apollonio Rodio e nell'"Eneide" di Virgilio*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», xxviii, 1986, pp. 91-116.
- Mantovanelli 1984 = P. Mantovanelli, *altus*, in *EV*, I, 1984, pp. 121-122.
- Marconi 1987 = G. Marconi, *nitor*, in *EV*, III, 1987, pp. 740-743.
- McGill 2020 = *Virgil, Aeneid, Book XI*, ed. by S. McGill, Cambridge, CUP, 2020.

- Moretti 1991 = G. Moretti, *Aen. 7, 543: il volo di Alletto*, «Studi Italiani di Filologia Classica», ser. 3, IX, 1991, pp. 112-120.
- Mori 2017 = F. Mori, *La virtus e il destino dell'impero: una nota virgiliana (Verg. Aen. VI 806)*, «Atene & Roma», n.ser. seconda, XI, 2017, pp. 71-78.
- Moskalew 1982 = W. Moskalew, *Formular Language and Poetic Design in the Aeneid*, Leiden, Brill, 1982.
- Murgia 1988 = Ch. E. Murgia, *Aen. 9.236 – An Unrecognized Vergilian Variation*, «Hermes», CXVI, 1988, pp. 493-499.
- Murgia 2018 = *Serviani in Vergili Aeneidos libros IX-XII commentarii*, ed. by Ch. E. Murgia, completed and prepared for publication by R. A. Kaster, Oxford, OUP, 2018.
- Mylius 1946 = K. Mylius, *Die wiederholten Verse bei Vergil*, Diss. Freiburg im Breisgau, 1946.
- Mynors 1969 = P. Vergili Maronis *Opera*, recognovit breuique adnotatione critica instruxit R. A. B. Mynors, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1969.
- Mynors 1990 = Virgil, *Georgics*, ed. with a commentary by R. A. B. Mynors, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- Niehl 2002 = R. Niehl, *Vergils Vergil. Selbstzitat und Selbstdeutung in der Aeneis. Ein Kommentar und Interpretationen*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2002.
- Norden 1927 = P. Vergilius Maro, *Aeneis, Buch VI*, erklärt von E. Norden, Leipzig, B. G. Teubner, 1927³.
- Otis 1964 = B. Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford, Clarendon Press, 1964.
- Ottaviano, Conte 2013 = P. Vergilius Maro, *Bucolica*, edidit et apparatu critico instruxit S. Ottaviano. *Georgica*, edidit et apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston, de Gruyter (Bibliotheca Teubneriana), 2013.
- Parry 1971 = *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, ed. by A. Parry, Oxford, Clarendon Press, 1971.
- Pearce 1974 = T. E. V. Pearce, *Virgil, Aeneid I, 343 f.*, «Eranos», LXXII, 1974, pp. 119-130.
- Pease 1935 = Publi Vergili Maronis *Aeneidos liber quartus*, ed. by A. S. Pease, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1935.
- Pennisi 2004 = G. Pennisi, *Lo stupore di Latino (Verg. Aen. 12, 707-709)*, «Paideia», LIX, 2004, pp. 403-450.
- Piazzini 2018 = L. Piazzini, *Un marchio di stile virgiliano: il dicolon abundans*, «MD», LXXXI, 2018, pp. 9-62.
- Pirovano 2009 = L. Pirovano, *Somno vinoque sepulti. Nota filologica a Claud. Don. ad Aen. 9.189 e 236*, «Lexis», XXVII, 2009, pp. 323-334.
- Polara 1985 = G. Polara, *interpolazioni*, in *EV*, II, 1985, pp. 996-997.
- Ramires 2000 = G. Ramires, *Tradizione e fortuna di una variante virgiliana (Aen. 9.189 e 236)*, in *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, a cura di M. Gioseffi, Milano, LED, 2000, pp. 101-118.
- Reeve 2011 = M. D. Reeve, *A Misidentified editio Parmensis of Virgil*, «Paideia», LXVI, 2011, pp. 449-455.
- Ribbeck 1866 = O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae, B. G. Teubneri, 1866.

- Ribbeck 1894-1895 = P. Vergili Maronis *Opera*, apparatus critico in artius contracto iterum recensuit O. Ribbeck, 4 voll., Lipsiae, B. G. Teubneri, 1894-1895².
- Ricci 1985 = M. L. Ricci, *gradior*, in *EV*, II, 1985, pp. 787-788.
- Rivero García 2009 = L. Rivero García, *Nota crítica a Verg.*, *Aen. v 162-163*, «Emerita», LXXVII, 2009, pp. 331-335.
- Rivero García 2011 = L. Rivero García, rec. Fratantuono 2009, «Emerita», LXXIX, 2011, pp. 199-202.
- Rivero García 2012 = L. Rivero García, *Notes on the Text of Virgil's Aeneid. Apropos the New Teubner Edition* [rec. Conte 2009¹], in *Studies in Latin Literature and Roman History XVI*, ed. by C. Deroux, Bruxelles, Éditions Latomus, 2012, pp. 176-197.
- Rivero García, Estévez Sola 2008 = L. Rivero García, J. A. Estévez Sola, *A Note on Verg.*, *Aen. III, 527*, «Latomus», LXVII, 2008, pp. 1047-1049.
- Rivero García et alii 2009-2011 = Publio Virgilio Marón, *Eneida*, texto latino, traducción y notas de L. Rivero García, J. A. Estévez Sola, M. Librán Moreno, A. Ramírez de Verger, 4 voll., Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2009-2011.
- Rocca 1984 = R. Rocca, *celsus*, in *EV*, I, 1984, pp. 727-728.
- Romaniello 1975 = G. S. Romaniello, *Interpolazioni e contraddizioni nel testo dell'Eneide*, Roma, Editrice Ciranna, 1975.
- Sabbadini 1930 = P. Vergili Maronis *Opera*, R. Sabbadini recensuit, I: *Bucolica et Georgica*; II: *Aeneis*, Romae, typis Regiae Officinae Polygraphicae, 1930.
- Sabbadini 1934 = R. Sabbadini, *Note critiche al testo virgiliano. Dubbi sul testo di Virgilio*, «Historia», VIII, 1934, pp. 527-538.
- Sale 1999 = M. Sale, *Virgil's Formularity and pius Aeneas*, in *Signs of Orality. The Oral Tradition and its Influence in the Greek and Roman World*, ed. by E. A. Mackay, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1999, pp. 199-220.
- Sandbach 1932 = F. H. Sandbach, *A Bimillenary Text of Virgil* [rec. Sabbadini 1930], «Classical Review», XLVI, 1932, pp. 26-28.
- Sbordone 1985 = F. Sbordone, *durus*, in *EV*, II, 1985, pp. 153-154.
- Schiesaro 1990 = A. Schiesaro, *Problemi di formularity lucreziana*, «MD», XXIV, 1990, pp. 47-70.
- Seretti 2020 = E. Seretti, *L'emulo di Pan: una nota a Verg. Ecl. 2, 32-33*, «Rationes rerum», XV, 2020, pp. 53-62.
- Setaioli 1969 = A. Setaioli, *Noviens Styx interfusa (Aen. VI 439 e Georg. IV 480)*, «Atene & Roma», n.ser., XIV, 1969, pp. 9-21 [rist. in Setaioli 1998, pp. 105-120].
- Setaioli 1998 = A. Setaioli, *Si tantus amor... Studi virgiliani*, Bologna, Pàtron, 1998.
- Sharrock, Morales 2000 = *Intratextuality. Greek and Roman Textual Relations*, ed. by A. Sharrock and H. Morales, Oxford, OUP, 2000.
- Skutsch 1985 = *The Annals of Quintus Ennius*, ed. with introduction and commentary by O. Skutsch, Oxford, Clarendon Press, 1985.

- Solodow 1986 = J. P. Solodow, *Raucae, tua cura, palumbes: Study of a Poetic Word Order*, «Harvard Studies in Classical Philology», XC, 1986, pp. 129-153.
- Soubiran 1966 = J. Soubiran, *L'élosion dans la poésie latine*, Paris, Klincksieck, 1966.
- Smith 2021 = A. Smith, *Dido's Already Enflamed Love: The Manuscripts and the Servian Tradition ad Aen. 4, 54*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.ser., CXXVII, 2021, pp. 185-191.
- Sparrow 1931 = J. Sparrow, *Half-Lines and Repetitions in Virgil*, Oxford, Clarendon Press, 1931.
- Squillante Saccone 1990 = M. Squillante Saccone, *vis*, in *EV*, v, 1, 1990, pp. 568-570.
- Stok 2011 = F. Stok, *Il Virgilio del XXI secolo* [rec. Conte 2009¹], «Paideia», LXVI, 2011, pp. 583-609.
- Stok 2012 = F. Stok, *Una nuova edizione dell'Eneide* [rec. Rivero García et alii 2009-2011], «Giornale Italiano di Filologia», n.ser., III, 2012, pp. 99-113.
- Tarrant 1987 = R. Tarrant, *Toward a Typology of Interpolation in Latin Poetry*, «Transactions of the American Philological Association», CXVII, 1987, pp. 281-298.
- Tarrant 1989 = R. Tarrant, *The Reader as Author: Collaborative Interpolation in Latin Poetry*, in *Editing Greek and Latin Texts*, Papers given at the Twenty-Third Annual Conference on Editorial Problems, University of Toronto, 6-7 November 1987, ed. by J. N. Grant, New York, AMS Press, 1989, pp. 121-162.
- Tarrant 2012 = Virgil, *Aeneid, Book XII*, ed. by R. Tarrant, Cambridge, CUP, 2012.
- Tarrant 2016 = R. Tarrant, *Texts, Editors and Readers. Methods and Problems in Latin Textual Criticism*, Cambridge, CUP, 2016.
- Tartari Chersoni 1973 = M. Tartari Chersoni, *Per un approccio semiologico in ambito di critica testuale (Verg. Aen. 4, 54)*, «Lingua e stile», VIII, 1973, pp. 277-289.
- Thomas 1988 = Virgil, *Georgics*, ed. by R. F. Thomas, 2 voll., Cambridge, CUP, 1988.
- Thompson, Zair 2020 = R. Thompson, N. Zair, 'Irrational Lengthening' in Virgil, «Mnemosyne», LXXIII, 2020, pp. 577-608.
- Timpanaro 1986 = S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma, Salerno editrice, 1986.
- Timpanaro 1988 = S. Timpanaro, *sinizesi*, in *EV*, IV, 1988, pp. 877-883.
- Timpanaro 2001 = S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze, Olschki, 2001.
- Traina 1981 = A. Traina, rec. Virgilio, *Georgiche*, introduzione di G. B. Conte, testo, traduzione e note a cura di A. Barchiesi, Milano, Mondadori, 1980, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», CIX, 1981, pp. 455-458.
- Traina 1988 = A. Traina, *superbia*, in *EV*, IV, 1988, pp. 1072-1076.
- Traina 1997 = Virgilio. *L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, a cura di A. Traina, Torino, Loescher, 1997.
- Trappes-Lomax 2004 = J. Trappes-Lomax, *Hiatus in Vergil and in Horace's Odes*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society», L, 2004, pp. 141-158.

- Velaza 2001 = J. Velaza, *Itur in antiquam silvam. Un estudio sobre la tradición antigua del texto de Virgilio*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2001.
- Veremans 1985 = J. Veremans, *iato*, in *EV*, II, 1985, pp. 886-888.
- Viparelli 1990 = V. Viparelli, *tibicines*, in *EV*, v, 1, 1990, pp. 167-170.
- West 1973 = M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart, B. G. Teubner, 1973.
- Wigodsky 1972 = M. Wigodsky, *Vergil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1972.
- Williams 1960 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber quintus*, ed. with a commentary by R. D. Williams, Oxford, Clarendon Press, 1960.
- Williams 1962 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber tertius*, ed. with a commentary by R. D. Williams, Oxford, Clarendon Press, 1962.
- Williams 1966 = R. D. Williams, *Virgil Aeneid 11. 400-409*, «Classical Philology», LXI, 1966, pp. 184-186.
- Williams 1972 = *The Aeneid of Virgil, Books I-VI*, ed. with introduction and notes by R. D. Williams, London, MacMillan, 1972.
- Williams 1973 = *The Aeneid of Virgil, Books VII-XII*, ed. with introduction and notes by R. D. Williams, London, MacMillan, 1973.
- Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- Wills 1997 = J. Wills, *Homeric and Virgilian Doublets: The Case of Aeneid 6.901*, «MD», XXXVIII, 1997, pp. 185-202.
- Zetzel 1981 = J. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, Salem (NH), Ayer, 1981.
- Ziolkowski 1998 = J. M. Ziolkowski, *Mnemotechnics and the Reception of the Aeneid in Late Antiquity and the Middle Ages*, in *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*, ed. by P. Knox and C. Foss, Stuttgart-Leipzig, B. G. Teubner, 1998, pp. 158-173.
- Zwierlein 1999 = O. Zwierlein, *Die Ovid- und Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, Bd. I: *Prolegomena*, Berlin-New York, de Gruyter, 1999.